993

ATTILA

FLAGELLUM DEI

3

B.o.it. 8°
Attila
99 i

COLLEZIONE
DI ANTICHE SCRITTURE
ITALIANE
INEDITE O RARE

La Collezione di Scritture inedite o rare a cui abbiam posto mano, si differenzia da ogni altra, in quanto mentre cerchiamo con essa di ajutare ancor noi gli studj della nostra lingua, abbiamo tuttavia per scopo principale di raccogliere monumenti i quali giovino alla storia civile e letteraria, illustrando i costumi e porgendo notizie circa lo stato delle idee e dei sentimenti popolari tra il fiorir del 300 e il principiare del 500. Pertanto, mentre abbiamo ristretto la nostra Collezione in una determinata ma pur assai vasta cerchia di antiche scritture, intendiamo che ognuna di queste venga accompagnata da lavori critici i quali ne dichiarino l'importanza e delle leggende e tradizioni (che nella Collezione avranno principal luogo) narrino le origini, il corso e le vicissitudini. Per tal modo quando questa Collezione, se il favore del pubblico ci aiuta, sarà condotta innanzi ad un discreto numero di pubblicazioni, noi forse avrem dato con essa una variata illustrazione della letteratura dal secolo XIV al XVI nei suoi diversi generi di dramma, novella, romanzo, canzone popolare, cronaca, ricordanza ec. e somministrato agli studiosi una qualche maggiore notizia intorno alla condizione delle menti in coteste età, e intorno alle credenze ed ai costumi popolari.

Intanto ci è parso che ad assicurare il buon esito della Collezione, e a raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi, potesse giovare l'avere un certo numero di associati i quali si tengano obbligati di ricevere le nostre pubblicazioni via via che verranno a luce. E perchè sappiano a che cosa ricevere si terranno obbligati, soggiungiamo qui un Elenco di scritture alle quali già alcuni letterati hanno rivolte le loro cure, riserbandoci tuttavia la facoltà di stamparne altre dello istesso genere, non comprese in detto elenco, quando per avventura le avessimo in pronto. Quante poi dovranno essere le pubblicazioni non sapremmo precisamente dire, dipendendo ciò appunto dal favore maggiore o minore col quale i letterati e bibliofili italiani vorranno assisterci.

Ciascuna pubblicazione sta per se, ed è varia di mole; procurando tuttavia di non sorpassare i dieci fogli di stampa e non trovarci al di sotto dei due.

gi P. o. it. 99 i

P. o. it.
99
i

ATTILA

FLAGELLUM DEI

<36630150300018

<36630150300018

Bayer. Staatsbibliothek

(Edizione di 100 Esemplari)

ATTILA

FLAGELLUM DEI

POEMETTO

IN OTTAVA RIMA

RIPRODOTTO

SULLE ANTICHE STAMPE

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1864

BIBLIOTECA
REGIA
MONACENSIS

— Proprietà Letteraria —

Digitized by Google

A

GIACOMO LIGNANA

PROFESSORE DI LINGUE E LETTERATURE COMPARATE

NELLA

UNIVERSITÀ DI NAPOLI

Digitized by Google

Libros populares omnino omnes . . . . attentione virorum doctorum dignos putamus, quum velut specula nobis sint culturae animi populorum illorum qui eos lectitant et venerantur.
DE SINNER, *Longi Pastor.* Praef. 26.

Di pochissimi fra i pochi benefattori dei popoli conservasi dalla tradizione così viva la fama e così circonfusa di luce leggendaria, come del gran *flagello di Dio,* Attila duce degli Unni. Vi ha infatti un racconto verace della vita e delle gesta di lui, che raccogliesi dalle scritture degli storici e vien determinato e stabilito via via con sempre maggior certezza per scoperta di nuovi monumenti e per nuovi lavori eruditi; ma a lato al racconto verace sorge la storia favolosa, varia presso i diversi popoli secondo le varie impressioni che eglino ricevettero intorno a quel gran distruttore del mondo romano e della civiltà antica: eroe per gli uni, esecrando mostro per gli altri.

Ed Attila infatti era personaggio destinato per le stesse sue imprese, a profondamente imprimersi nella memoria e grandeggiare di poi nella immaginativa delle genti così germaniche come latine. Per le une e per

le altre, esso era il duce che avea indotto negli animi de' nemici il maggior terrore, che avea dato il più possente crollo, l'urto quasi definitivo alla possanza romana, il duce che colla energia dell'animo e col valore guerriero avea radunato intorno a sè non questa soltanto o quell'altra tribù, ma quasi tutte le genti barbariche: gli Unni, i Rugi, i Goti, i Geloni, i Borgognoni, i Bellonoti, i Basterni, i Turingi, i Marcomanni, gli Svevi, i Quadi, gli Eruli, i Turcilingi [1]; con sì grande agglomerazione di popoli minacciando egualmente ed egualmente umiliando l'Impero occidentale e l'Impero orientale. Suddite come gli Unni, o aggiogate e vinte come i Goti, tutte queste orde che vagavano nel cuor d'Europa, desiderose di preda e sitibonde di vendetta, ma men temibili da Roma e da Bisanzio finchè disunite e disperse, tutte avevan sentita e conosciuta la superiorità di questo re Tataro, di questo vantato discendente di Nembrot [2], ed eransi legate al suo destino. E col pensiero andace volto ora all'Europa ora alla Persia, ora

[1] Vedi Deguignes, *Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols et des autres Tartares occidentaux* vol. II. 309 — Thierry, *Hist. d' Attila et de ses successeurs* (Didier, 1856) I. 141. L'esercito d'Attila era di cinquecento mila, o secondo altri, di settecento mila guerrieri. Sidonio Apollinare, *Paneg. Avit.* così lo descrive:

Subito cum rupta tumulla
Barbaries, totas in te transfuderat arctos
Gallia, pugnacem Rugum comitante Gelono,
Gepida trux sequitur, Scyrum Burgundio cogit;
Chunus, Bellonotus, Neurus, Basterna, Toringus,
Bructerus, ulvosa quem vel Nicer abluit unda,
Prorumpit Francus.

[2] Sulla opinione popolare della discendenza di Attila da Cham e da Nembrot, vedi Thwrocz citato in Deguignes II. 297. Secondo Mich. Siglerio *Chronolog. rer. hungaric.* il titolo che si dava Attila

a Roma ora a Costantinopoli, ora contro l'estrema Germania ora contro la Gallia, Attila aveva dominato l'età sua, temuto dai Latini come dagli stessi suoi popoli e dagli altri barbari. La morte troncò presto e misteriosamente la sua esistenza, non però pose un termine a tutte le imprese da lui iniziate o meditate. Pochi anni dopo di lui, l'imbelle figlio di quel romano Oreste che gli era stato secretario e consigliere, terminava la serie un dì gloriosa degli Imperatori occidentali; e dopo Augustolo, venivano Odoacre che probabilmente era stato uno dei capitani d'Attila, e Teodorico che era figlio di uno di essi. Ambedue proseguirono, sebben meno ferocemente, l'opera di vendetta e distruzione condotta dal re degli Unni dopo la morte di Radagasio ed Alarico, e perpetuata di poi a traverso le varie irruzioni barbariche e i moti minacciosi degli Avari, fino alle ultime discese devastatrici degli Ungheri. Tutte dunque le invasioni dopo il quinto secolo possono dirsi almeno in qualche parte, effetto del gran movimento che Attila aveva impresso alle popolazioni barbariche; o per lo meno, e Slavi e Scandinavi

era questo: «Attila, Bendeguz filius, magni Nemroth nepos, in Engaddi nutritus, dei gratia Rex Hunnorum, Medorum, Gothorum, Dacorum, metus orbis, flagellum Dei» —.

Quanto al padre di Attila, Prisco lo chiama *Mundiuchum*, Giornande *Mundzuccum*, Celio Calano *Mandiuchum* e *Madiuchum*, Olao *Bendegutz* come il Siglerio, o *Bendegitz*, Callimaco Esperiente *Mundruthum* e *Mazuchum*, il Bonfinio *Mundziccum*, Teofane *Omnudium*, il Sigonio *Mundiuchum*, l'Erizzo *Mandulco*, il Barbieri *Mundzuic*, altri *Nazuchum* e *Omundium*. Nell'*Edda* il nome del padre di Attila è *Budli*, nome che rassomiglia tanto a quello di *Bleda*, secondo gli scrittori bizantini fratello di Attila, da far supporre che o la tradizione ha confuso il fratello col padre, o la storia il padre col fratello.

e Tentoni da lui principalmente avevano appreso la via verso Roma, da lui eredata l'avidità di preda e la baldanza contro i degeneri loro dominatori; e quando piombavano sulle infelici contrade, i più fra essi gridavano di riconquistare l'antico imperio del loro gran Re. Quindi allorchè ei disparve dalla scena del mondo che aveva empiuta di terrore e di sangue, perdurò la sua fama; anzi col lavoro perpetuo e costante della fantasia, essa si venne accrescendo di favolosi episodj.

Ma mentre i Latini, presso ai quali la fama dell'invasione si era perpetuata colla memoria del terrore onde erano stati colti i contemporanei, maladivano in Attila il *flagello di Dio;* fra le genti barbariche invece si manteneva e si ampliava quella celebrazione delle sue gesta, che in rozzi versi si era fatta ai suoi trionfi, ai suoi conviti, dinnanzi il suo feretro [1]; e gli Scandinavi

[1] « In hunc vicum adventanti Attilae puellae obviam prodierunt, quae per series incedebant sub linteis tenuibus et candidis quam maxime in longitudinem extensis, ita ut sub unuquoque linteo, manibus mulierum ab utraque parte in altum sublato, septem puellae aut etiam plures progredientes (erant autem multi hujusmodi mulierum sub illis linteis ordines), Scytica carmina canerent ». Prisci, in *Exxerpta legation.* p. 58. — Adveniente vespere, facibusque accensis, duo Scythae coram Attila prodierunt, et versus a se factos, quibus ejus victorias et bellicas virtutes canebant, recitarunt. « Ir. *id.* p. 67. — Secondo Giornande: *de reb. Getic.* 49. questo fu il coro funebre cantato dagli Unni intorno al feretro di Attila: « Praecipuus Hunnorum Rex Attila, patre genitus Mundzucco, fortissimarum gentium dominus, qui inaudita ante se potentia solus Scythica et Germanica regna possedit, nec non utraque Romanae urbis imperia captis civitatibus terruit, et ne præda reliqua subderent, placatus precibus, annuum vectigal accepit. Quumque haec omnia proventu felicitatis egerit, non vulnere hostium, non fraude suorum, sed gente incolumi inter gaudia laetus, sine sensu doloris occubuit. Quis ergo hunc dicat exitum, quem nullus aestimat vindicandum? »

cantarono come eroe nazionale *Atli;* gli Anglo-Sassoni dissero le glorie di *Atla,* ed i Germani a lor volta quelle di *Etzel*. Così l'*Atla-mal* e l'*Atla-Quida* nonchè la *Volsunga-saga* e la *Niflunga-saga* trasmettevano la sua memoria nella estrema Europa, e il *Bilerolf* e l'*Etzels Hofhaltung* ed altri canti dell'*Heldenbuch* e sovratutto i *Niebelungen* la tenevano desta in Germania, intanto che lo stesso ufficio compievano fra le popolazioni franche il Canto d'*Ildebrando,* e fra quelle visigotiche il poema di *Waltarius* (1).

Le popolazioni latine d'Italia e con esse le Gallo-romane di Francia, le quali avevan sentito la dura percossa del *martello del mondo,* composero anch'esse, a lor modo, la propria leggenda sopra Attila. E come intorno a lui la tradizione barbarica raggruppò i fatti e gli eroi principali di tutte le schiatte avverse a Roma, e fece a lui contemporanei e cooperatori Ermanrico e Teodorico, sebbene l'uno a lui premorisse e l'altro nascesse otto anni dopo la sua morte (2); così la fantasia latina attribuì ad Attila tutte le rovine di cui era sparso ed ingombro il suolo delle antiche provincie romane (3), lo accagionò d'ogni fatto delittuoso e d'ogni

(1) Molto è stato disputato sulla nazione a cui appartenga questo poema, pubblicato per la prima volta dal Fischer nel 1780 sotto il titolo poco esatto: *De prima expeditione Attilae in Gallia.* Secondo Fischer questo poema appartiene alla Francia; per altri invece alla Germania; Galeani-Napione volle rivendicarlo all'Italia. Per Fauriel (*Hist. de la poésie provenç.* I. 381.) esso è un poema delle popolazioni meridionali della Gallia; pel Thierry (II. 289) esso spetta invece ai Visigoti.

(2) Nella *Battaglia di Ravenna,* poema dell'*Heldenbuch*, Attila aiuta Teodorico a vincere Odoacre e impadronirsi d'Italia.

(3) « Dans l'opinion de moyen âge, toute ruine appartient de droit à Attila, de même que toute construction antique à Jules

eccidio, pose a suo carico persino lo sterminio di Sant'Orsola e delle undicimila vergini, sebbene già la data favolosa della loro partenza dalla Brettagna fosse stata stabilita ad un secolo innanzi la nascita del Re degli Unni (1). Ma le più volte la tradizione latina si accorda colla storia; e se, ad esempio, le memorie ungheresi allontanandosi mirabilmente dal vero, danno al loro eroe nazionale il merito di aver fondata sull' estremo confine d' Italia una città col nome di *Attileja* indi corrottosi in *Aquileja* (2); l' abitante del lido adriatico trovasi invece più presso alla verità dei fatti, incolpando Attila della distruzione di quella antica città, mai più risorta di poi al primitivo splendore.

Ogni ricordanza insomma di devastazione, di sangue, di stragi si raccoglieva pei Latini intorno al nome esecrato di Attila. Ondechè mentre in Germania, col volger

César. César et Attila furent pour nos pères deux types corrélatifs, l'un des conquêtes fécondes et civilisatrices, l'autre de la guerre stérile et d'extermination ». THIERRY, *op. cit.* II. 234. — E Cesare ed Attila, quasi contrapposto l'uno dell' altro, furono dalla voce popolare fatti nascere e morire nello stesso giorno; onde CELIO CALANO cap. XXVI: « Ea die qua Iulius Caesar qui primus Romanorum singulare arripuit imperium, natus est, et ea nocte fluxu sanguinis intenemtus qua mensis die idem Caesar in Senatu acceptis vulneribus, confossus interiit » Ved. anche BERN. IUSTINIANI *De orig. Urb. Venetor.* I.

(1) THIERRY, *op. cit.* II. 235.

(2) THIERRY II. 393. — Secondo la *Cronica Hungarorum* di CARTUICIO (ved. THIERRY II. 452) il nome posto alla nuova città fu quello di Aquileja, che deriverebbe da *Aquila* adoperato da questo autore invece di *Attila:* « Rex movit exercitus suos in civitatem quae Venetia vocatur, et inde progrediens venit supra littus maris, ibidemque civitatem novam aedificavit eamque ad honorem nominis sui et ad memoriam posterorum Aquileiam nominavit, unde ab Aquila rege Hungarorum nomen sumpsit ».

dei casi, il tempo purificando le sue gesta, dava a poco per volta accolta in lui la immagine del leale cavaliere e del re cortese; in Italia per lo contrario, via via che la sua figura si andava smarrendo fra le nebbie del passato, sempre più sulla sua memoria già odiata si addensavano tutte le altre sanguinose memorie dei più feroci fra gli invasori. L'Europa latina chiamò Attila *Flagellum Dei* e *Malleus Orbis* (1); laddove nei poemi dell'Europa germanica noi lo vediamo paragonato ad Artù per gentilezza, per sapienza a Salomone; sicchè Biterolf, nel poema di questo nome, si adira invano per lunghi anni di non poter trovare in lui difetto alcuno. Nei *Niebelungen,* Attila a poco per volta ha perduto tutto ciò che nella sua indole era di feroce e di brutale; egli viene rappresentato come un principe amante tanto della pace e del lusso che, secondo ciò che dice anche l'*Etzels Hofhaltung,* potea vantarsi di non aver nemici; la sua corte è ritrovo di gentili cavalieri d'ogni paese; non ha moltitudine di mogli, come l'Attila della storia, ma di una sola si allieta; non perseguita, ma tollera nei suoi dominj la fede cristiana professata liberamente pur da Crimilde, sicchè l'autore del *Biterolf* assicura che egli entrerà in paradiso sebbene pagano; infine, per destar l'ira di questo principe pacifico e un poco poltrone contro i feroci ospiti già venuti alle mani

(1) Secondo le leggende francesi, il nome di *Flagellum Dei* fu dato ad Attila da un eremita, la vigilia della battaglia di Châlons: al quale Attila rispose glorificandosi del nome: *Stella cadit, tellus fremit, en ego malleus orbis.* Nelle leggende italiane, il nome gli viene imposto da S. Benedetto, ma questi non viveva nel 451. Secondo gli scrittori ungheresi, Attila in Italia *plaga Dei appellatus est.* Vedi THIERRY *op. cit.* II. 211. e seg. e 392.

col suo popolo, ci vuol il colpo dello spietato Hagen contro il piccolo Ortlieb, bisogna che il padre si senta spruzzare il volto col sangue del figlio innocente. La sua forza ed il suo valore guerresco di tanto diminuiti di quanto è in lui cresciuta cortesia cavalleresca, sono impotenti contro gli ultimi avanzi dei Borgognoni, tantochè per finirli, ei deve con umili preci e quasi in ginocchio ricorrere a Teodorico e a Rudiger. Nei poemi tedeschi insomma del secolo duodecimo, il re Tataro divenuto eroe nazionale ha ormai perduto come la stirpe che lo ha addottato per figlio e rappresentante, molte feroci virtù; ed acquistando in quella vece le qualità più lodate in un duca o margravio dei tempi posteriori, offre più d' una rassomiglianza col sacro imperadore del ciclo franco-italico, divenuto a poco a poco quel dabben re Carlotto o Carlone che non può vincere i suoi nemici senza l'ajuto dei turbolenti congiunti, ed è volta a volta abbandonato da Orlando, schiaffeggiato e detronizzato da Rinaldo, e raggirato perpetuamente da Gano di Maganza.

Le due tradizioni stanno adunque l'una dirimpetto all'altra non solo, ma l'una all' altra contraria ed in perfetta antitesi; anche in questa, come in tante altre cose, le due razze e le loro memorie *litora litoribus opposita*.

Ma detto brevemente ciò che Attila sia divenuto nella immaginativa delle genti teutoniche, e come esso venga rappresentato nei poemi germanici medievali, rimandiamo chi avesse vaghezza di maggiori notizie in proposito, alla lodata opera di Amedeo Thierry; e delle memorie italiane, troppo velocemente ed incompiutamente tratteggiate dall'illustre accademico, ten-

teremo di dare una più intera notizia, giovandoci di libercoli dei quali era assai difficile all'autore francese l'aver cognizione.

Osserva con ragione il Thierry che, passato il terrore della invasione unnica, le città romane fecero quasi a gara e si tennero ad onore di esser state visitate dal nemico e di averne per qualche via trattenuto la foga irrompente [1]. Fors' anco oltre l' orgoglio nazionale, si mischiava in queste favole un po' di superstizione; dacchè ritenendo Attila come flagello della Provvidenza, era da sperarsi che coloro i quali avevano una volta e in sì terribil guisa provata l'ira di Dio, sarebbero assolti da ulteriore punizione. Era dolce e gradita illusione fingersi così fatto il castigo che mai più non avesse a rinnovarsi; e per Modena S. Gemignano, per Roma S. Leone e i morti risorti dal sepolcro assicuravano quasi che la collera divina ormai fosse placata. Cooperavano inoltre a generare coteste memorie locali, la mal sicura notizia dei fatti storici che perpetuavansi per sola tradizione orale, e quell' insistenza cui accennammo, nell'accagionare Attila d'ogni disastro toccato; onde il facile e continuo scambio che fecesi fra Attila e gli altri duci barbari. Di qui, con varia

[1] « Les villes importantes se firent une sorte de point d' honneur d'avoir été les unes prises, les autres assiégées, toutes menacées: il en fut de même des provinces. On voulait avoir vu de près le terrible ennemi, avoir fourni quelques péripéties au drame sanglant qui conserva longtemps le privilége d'intéresser et d'émouvoir. Involontairement on exagéra le mal qui s' était fait, on supposa celui qui aurait pu se faire; on donna un corps à ses craintes, à ses illusions, à sa vanité ». n. 233.

origine ma con identica indole, quella gran massa di memorie municipali la più parte favolose, intorno ai fatti del quinto secolo; memorie che tanto si radicarono e di tante circostanze precise si vennero accompagnando, che fu poi assai difficile impresa sbrogliare il vero dal falso.

Queste memorie locali, vivificate spesso dal sentimento religioso, andremo adesso raccogliendo. — È noto come Attila non valicasse mai il Pò; eppure Firenze lo fa autore della propria distruzione. Dante si contenta di rammentare *il cener che d'Attila rimase;* ma chi voglia conoscere in tutti i suoi particolari la tradizione fiorentina, può ricorrere al buon Ricordano Malispini, che gli darà il 28 giugno 450 qual data precisa di questo avvenimento. Ed è notevole come la boria municipale mischi Attila con un gran fatto di politica interna anzi di esistenza del comune, cioè colle rivalità tra Firenze e le città vicine. Secondo la tradizione del Malispini « poi dopo la distruzione di Catelina cinquecento anni, uno nobile e potente uomo il quale ebbe nome Attile flagellum Dei, venne per rifare la città di Fiesole e per distruggere Fiorenza con XXM. uomini, per la ingiuria fatta a Catelina, e ch' egli avea ricevuta; e introe in Fiorenza artatamente e falsamente e con grande inganno, e puosesi ad abitare colà dov' è oggi santa Maria in Campidoglio; e questo sopraddetto Attile si mostrava grande amico de' Fiorentini, e facea loro grandi doni e grandissimi conviti, ed abbiendogli così ingannati sotto spezie di grande ingegno, invitògli che venissono a desinare con lui, e quando veniano ad uno ad uno gli facea tutti dicollare e cacciare in una tomba di drieto, e mai non ne ridia niu-

no, ed era a piè del palagio di Campidoglio, e allora vi correa uno ramo d'Arno, artificiosamente per condotto capitava in Campidoglio, e poi ritornava in Arno di fuori della terra.... Istando Attile in questo pensiero e' vedea ch' e' Fiorentini erano sì forti, che non si poteano avere se non per lusinghe; pensossi di metterli a struzione, siccome ho detto, e ucciderli a uno a uno, e fecene dicollare più di IIM. tutti i più nobili e maggiori della terra; e questo non si potea sapere, se noe che l' acqua di quello ramo d'Arno incominciò arrossare che parea sangue, siccome quello ch' era ben sangue di quelli uomini morti. E quando questo Attile ebbe dicollato tutta questa gente, sì si armò con tutta sua gente, e uscì fuora di Fiorenza uccidendo chiunque e' trovava, grandi e piccoli, maschi e femmine, e misse fuoco da sette latora della città sicchè tutta la consumò, e andossene là dov' era stata la città di Fiesole e quivi puose gli suoi gonfaloni, e ordinò che chiunque volesse fare casa o torre, la potesse fare liberamente e abitare, e questo fece perch' egli avea grande volontà e molto disiderava che Fiesole fosse stato di popolo, credendosene essere signore per fare ingiuria a' Romani, e perchè Fiorenza non si rifacesse mai. E questo Attile flagellum Dei avea la testa calva e gli orecchi di cane, e sì disfece molte cittadi e castella in Toscana e in Lombardia e in Romagna e nella Marca, e poi quando uscì di Fiesole e rifecela, se n' andò in Maremma e là morì e finì suoi die. Dopo la morte di Attile flagellum Dei i Romani sì ordinarono di rifare Fiorenza [1].... E dentro alla città avea set-

[1] *Storia Fiorent.* cap. XX. XXI. XXII.

tantadue torri forte e grosse al tempo che Attile disfece la detta città, e queste sopradette torri erano di gentili uomini romani, i quali erano venuti ad abitare nella detta città [1]... Attile flagellum Dei venne nel tempo di Teodosio Imperatore e chiamavasi Bello [2] e fu re di Valdel, e fue nato della provincia di Gozia e fue signore di Svezia e di Pannonia e d'Ungheria e di Danesmarche, e fue nel tempo di Santo Leo papa negli anni di Cristo CCCCL. Fiorenza aveva tre porti e quattro posterle, e fu distrutta anni di Cristo CCCCL a dì XXVIII di giugno, e anni VIIC nella sua edificazione [3] ».

In questo racconto del Malispini ognuno vede come in mezzo a molte favole inventate di pianta dalla immaginazione dei volghi, sieno frammischiati stranamente anche alcuni fatti storici riferibili invece che ad Attila, a Totila re dei Goti. E infatti Totila per mezzo dei suoi capitani, e non Attila, assediò Firenze nel 542; Totila e non Attila, è da alcuni antichi Cronisti soprannominato Bela; Totila e non Attila infermò e morì in Maremma.

(1) *Storia Fiorent.* cap. XXVI.

(2) A questo punto del vecchio Cronista, erra evidentemente il THIERRY II. 269. dicendo: « Le portrait peu flatteur que l'historien nous fait de l'ennemi de Florence, ne l'empêche pas d'ajouter qu'on l'appellait le beau, *chiamavasi bello* ».

Nella ediz. del Follini si legge *Bello* colla lettera majuscola per indicar cioè nome, non qualità. Secondo il Follini, il vecchio Ricordano, confondendo al solito Attila e Totila fra di loro, volle dire quello stesso che poi il VILLANI I. 2. disse così: *chiamavasi Bela sopranominato Totile.* Alcuni Codd. leggono *Belo:* e forse il Malispini invece di Baduilla che era nome di Totila, scrisse *Bela* ch'era nome comune anche ai re ungheresi de' suoi tempi. Ma qualunque sia l'origine dell'errore del Malispini, *Bello* nel suo testo, anche se si ha da legger così anzichè *Bela* o *Belo,* non può esser designazione di qualità; perchè Attila in Italia è sempre brutto.

(3) Id. XXXV. XXXVI.

Ed alcuni codici infatti della cronaca del Malispini leggono Totila ove la maggior parte pone il nome di Attila; ed un altro manoscritto accrescendo la confusione per desiderio di cansarla, dice appunto: *Attile ovvero Totile*.

Questa confusione di nomi, e questa identificazione in un solo duce di imprese spettanti all'uno o all'altro dei due re barbari, è anche più grande nel Villani il quale si diffonde in maggiori particolari, ma in sostanza serba il racconto del Malispini con questa sola differenza, che mentre quest'ultimo appropria ad Attila i fatti di Totila, Messer Giovanni invece può dirsi che approprii a Totila i fatti di Attila. Raccontato come Bela sopranominato Totile, re de' Vandali e de' Goti, uccise il fratello, viene a parlare dell'assedio triennale di Aquileja e della presa di tutte le altre città circumpadane, salvo Modena pel miracolo di S. Gemignano. Indi Totila passa a Bologna, martirizzandovi il santo vescovo Procolo, poi viene a Firenze, e « udendo la nominanza di quella e com' era edificata da nobilissimi Romani, e era camera dello 'mperio e di Roma, e come in quella contrada era stato morto Radagasio re de' Goti suo antecessore con così grande moltitudine di Goti, comandò che fosse assediata, e più tempo vi stette invano. E veggendo che per assedio non la potea avere, imperciocchè era fortissima di torri e di mura e di molta buona gente, per inganno e lusinghe e tradimento s'ingegnò d'averla, chè i Fiorentini aveano continua guerra colla città di Pistoja; Totile si rimase di guastare intorno alla città e mandò a' Fiorentini che volea esser loro amico, e in loro servigio distruggere la città di Pistoja, promettendo e mostrando a loro grande amore, e di

dare loro franchigie con molto larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi) credetteno alle sue false lusinghe e vane promissioni ». Il resto è presso a poco come nel Malispini; indi continua: « E trovasi che in quello tempo avea nella città di Firenze ventidue migliaja d'uomini d'arme sanza gli vecchi e' fanciulli. La gente della città veggendosi a tal dolore e distruzione venuti, chi potèo scampare il fece, fuggendosi in contado e nascondendosi in fortezze e in boschi e caverne; ma molti e più de' cittadini ne furono morti e tagliati e presi, e la città fue tutta spogliata d'ogni sustanzia e ricchezza per gli detti Goti, Vandali e Ungari. E poichè Totile l'ebbe così consumata di genti e dell'avere, comandò che fosse distrutta e arsa e guasta, e non vi rimanesse pietra sopra pietra, e così fu fatto: se non che dall'occidente rimase una delle torri che Gneo Pompeo avea edificata, e dal settentrione e dal mezzogiorno una delle porte, e infra la città presso alla porta, *casa sive domo;* interpretiamo il duomo di santo Giovanni, chiamato prima Casa di Marti. E di vero mai non fue disfatto nè disfarà in eterno se non al *die judicio,* e così si truova scritto nello smalto di detto Duomo. E ancora vi rimasono l'alte torri ovvero templi segnati per alfabeto, che così gli troviamo in antiche croniche le quali non sappiamo interpretare: ciò sono S. e casa P. e casa F... E così fu distrutta la nobile città di Firenze dal pessimo Totile a dì 28 di giugno negli anni di Cristo 450, e anni 520 dalla sua edificazione ». Segue quindi il Villani a narrare la morte del beato Maurizio vescovo di Firenze, la riedificazione di Fiesole, la distruzione di Arezzo e Perugia coll'eccidio del

vescovo Ercolano, e quella di tutte le altre di Toscana e Romagna, fino alla morte di Totile in Maremma. E confondendo sempre più i due re barbari, narra l'abboccamento con Leone e l'apparizione di due vecchi in atto minaccioso dietro le spalle del papa, e la visione dell'arco rotto, venuta a Marciano imperatore la notte in che morì il Duce degli invasori; tutti fatti spettanti ad Attila [1]. E detto come per la sua iniquissima crudeltà questo barbaro fu chiamato *flagellum Dei*, soggiunge che siffatto nome gli venne posto da S. Benedetto: ove è da notarsi che soltanto di Totila narrasi una visita a Montecassino. Infine, a questo preteso Totila fa succedere nell'ordine delle invasioni Teoderico, del quale il vero Totila fu almeno il sesto successore [2].

Al modo stesso che la tradizione francese, colla

[1] Nocte illa qua Attila extinctus fuerat, Marcianus imperator vidisse dicitur in somnis arcum Attilae fractum esse. *Chronic. Paschal.* an. 453.

[2] G. Villani *Cronica* Libr. II. cap. 1, 2, 3. La stessa confusione fra Attila e Totila si trova anche in Melchiorre di Coppo Stefani Rubr. 27-8. E il Pucci *Centiloq.* II. 45: « Totil Fragellondei... Com'uom crudele e di superbia vaso Passò in Italia, ma prima Aquileja Distrusse eè. » — Contro questa tradizione fiorentina, vedi nei *Discorsi* del Borghini quello intitolato *Se Firenze fu spianata da Atila e riedificata da Carlo Magno.* Fra i manoscritti Magliabechiani (VIII. 1345,) si trova un opera del Cinelli intitolata: *Errori del volgo fiorentino intorno ad alcune cantafavole erroneamente credute,* ove al N.° 7 si legge un discorso per provare: *non esser vero che Firenze fosse per menomissima parte disfatta da Attila Flagellum Dei, non essendo egli mai stato in detta città nè arrivatoci fino a 70 e più miglia.* — Nè soltanto gli autori fiorentini cadono in questo errore; chè Celio Calano cap. XVI, scrive: « Tusciam ingressus quacumque iter fecerat, castella et urbes pari sorte delevit »; e cap. XVII: « Spoliata et vastata omnia Tuscia et Marchia » - E Thwrocz I. 49. fa arrivare gli Unni sotto la condotta di Zavardo fino in Puglia e Calabria, confondendoli probabilmente cogli Ungheri del X.° secolo.

idea forse, come nota il Thierry, di porre in faccia l'uno all'altra Attila e Santa Genevieffa, racconta un falso assedio sostenuto dalla città di Parigi nel 451; così Roma, per non essere da meno di tutte le altre città italiane, narrò di un assalto e di una meravigliosa battaglia data sotto le sue mura per respingere l'Unno invadente. Damascio invero racconta una lotta prodigiosa che le anime dei morti risorgendo dai sepolcri sostennero contro la foga barbarica, per tre dì e tre notti; e questa favola nata in Grecia, passò in Italia e a Roma, ove finì coll'esser creduta. Si designò allora presso una porta della città il luogo di quello strano combattimento, si descrissero le evoluzioni di quelle schiere di fantasmi, e l'abboccamento di S. Leone col re degli Unni fu trasportato dalle rive del Mincio a quelle del Tevere (1).

Ravenna, la città degli ultimi Cesari, non volle essere inferiore a Roma. Agnello ci descrive l'arrivo degli Unni sotto Ravenna, innondanti la spiaggia marina come moltitudine di locuste. S. Giovanni vescovo della città, spaventato si prostra a Dio, offrendo il proprio sangue per la redenzione del misero gregge; ma una visione celeste lo rassicura, e lo avverte di andare a trovare il duce nemico. Ai primi albori del giorno egli esce con tutto il suo clero vestito di bianco, colla croce innanzi a se, a gonfalone spiegato, e si presenta ad Attila fra il fumo degli incensi e l'alternare dei sacri cantici. Chi sono costoro? e che voglion da me? grida il Re barbaro stupito alla novità dello spettacolo. Questi è il vescovo, gli risponde uno dei suoi, che col suo clero viene a dimandar misericordia pei figli suoi.

(1) Thierry II, 264.

Or chi vuol prendersi gabbo di me? replica Attila; un uomo solo potrà dunque procrear tanti figli? Spiegatogli il senso cristiano della parola, il barbaro si placa; ma perchè i Ravennati non possano vantarsi di averlo vinto, perchè non si dica ch' egli ha avuto paura, vuol che le porte della città siano tolte dai cardini e gettate per terra; egli entrerà dentro le mura, traverserà il paese, e ne uscirà poi senza far male ad alcuno. Tanto vien fatto il dì appresso, ed Attila percorre la città tappezzata a festa e adorna in ogni parte di fiori. Così narra Agnello questa pretesa entrata di Attila in Ravenna; ma secondo un altra versione, nella quale, il Thierry (1) scorge acutamente un indizio della rivalità fra la Chiesa Ravennate e la Chiesa Romana, S. Giovanni placa l' ira del barbaro, ma gli promette l' abbandono della città e dei tesori imperiali, se egli corra a Roma a cacciarne l' eretico papa Leone. Attila persuaso dal vescovo Ariano si volge verso Roma, ma incontrato a mezza strada da Leone si convince della empietà e perfidia dell' eresiarca ravennate, e credente ormai nel simbolo di Nicea, ritorna sull' orme sue, prende d' assalto Ravenna, uccide di propria mano l' Arcivescovo ed il suo clero, dichiarando ch' ci tratterà d' ora innanzi allo stesso modo chi oserà negare l' ortodossia del vescovo di Roma e la sua primazia sulle altre chiese. Così la tradizione si colora variamente secondo diverse passioni, ed il nemico della fede diventa « teologo, arbitro della dottrina cristiana e campione dei Papi » (2).

(1) Thierry II. 259.

(2) Thierry II. 260. — Nel Zancarolo *Antiq. Fori Jul.* II. 54. si legge che in Ravenna esisteva già un simulacro di Attila: « legimus

La tradizione modenese è, secondo il Thierry, una copia servile della tradizione di Troyes in Francia (¹). Attila giunge davanti le porte di Modena chiuse dal terrore, e batte furiosamente ad una di esse. A S. Gemignano che dall'alto delle mura gli si professa servo di Dio, egli infellonito risponde: se tu dunque sei servo di Dio, io sono flagello di Dio: e poi che i servi disobbedienti meritamente sono verberati, io ti flagellerò. - Ogni potere, replica Gemignano, è nelle mani di Dio, e poi che tu ti dici flagello di Dio io non resisto a te, nè contrasto al flagello di Colui del quale mi riconosco esser servo. Ecco ti si aprono le porte della città, entra; chè noi siamo umilmente pronti a ricevere ciò che Dio ti ha permesso di fare in nostro danno. Le porte sono spalancate; Attila entra con tutto il suo esercito cupido di bottino e di strage, i cittadini tremanti veggono sfilare quelle orde incomposte, che però colpite da subita cecità escono per la porta opposta a quella donde sono entrate, senza danneggiare edificio o persona, e riacquistando la vista sol quando han posto il piede fuori di Modena (²).

Più gloriose, sebbene anche più lontane dal vero che le memorie fiorentine romane ravennati e modenesi, sono quelle che Rimini serbò lungamente, e

Ravennae equestre Attilae simulacrum juxta Ursianam aedem barba caprina visum, exportatumque Venetias ab Hieronymo Donato doct. et eq. ».

(¹) Thierry II. 254. — Per contrario in Francia la leggenda di S. Germano che prendendo per la briglia il cavallo di Attila, empie di spavento lui o la sua armata e li fa retrocedere, sembra imitazione, rendendo tuttavia più sensibile e materiale il fatto, della azione efficace che su Attila ebbero le parole di S. Leone - Ved. Ampère *Hist. littér. de la France avant le 12.e siecle* II. 379.

(²) Bollandisti II. 1099. 31 Gennajo.

che stanno raccolte anche nel poemetto che ora ripubblichiamo; imperciocchè questa città oltrechè dell'aver mandato alla difesa di Aquileja molti proprii cittadini capitanati da un Gualtiero, si vanta di aver fatto essa entro le sue mura, pagare al barbaro duce la pena della sua ferocia. Questa tradizione, che non sappiamo se sia spenta al dì d'oggi, viene combattuta come ancor vivente ai suoi tempi, da Cesare Clementini storico riminese dei primi del seicento; il quale, narrato come Attila morisse in Pannonia, aggiunge: « non in Rimini, come alcuni hanno detto, e scritto ch'avendo assediato questa città, egli sconosciuto entrato dentro per riconoscerla, mentre stava mirando alcuni capitani che giocavano a scacchi sotto l'arco della Madonna del Giglio, posseduto già da' Ricciardelli, poi da Ottaviano Battaglini, ora da Baudo Bandi conte di Monte, vedendo dico Attila un bel colpo nè si ricordando esser in incognito, volesse accennarlo e così dal suono della voce canina ch'avea, fosse riconosciuto, preso e decapitato in piazza sopra un'alta fenestra del Palazzo, già di Scipione Tingoli capitano di cavalli e di gran seguito, ora di Pompeo di Giulio Cesare cavaliere e capitano anch'egli della medesima famiglia [1] ». La tradizione, come ognuno può scorgere, non potrebbe essere più precisa ed esatta nelle sue indicazioni; come del resto, l'orgoglio italico non poteva aver miglior modo di vendicarsi d'Attila, che questo di fingerselo caduto miseramente in agguato come un fanciullo, e appeso a ludibrio, egli il flagello di Dio, alla finestra di un palagio privato.

[1] Raccolto istorico della fondatione di Rimino. — Rimini, Simbeni 1617.

Al di quà del Po, v' ha ancora un' altra città che serba memoria di Attila, ed è Ferrara; la quale come Venezia, riannette le sue origini alla venuta del tremendo conquistatore, essendo concorse a popolarla le genti fuggiasche davanti la spada che il Re degli Unni pretendeva aver ereditato miracolosamente dal Dio Marte. E questa tradizione, anche ad un reputato storico di Ferrara parve doversi ammettere come assai verisimile (1).

Ma al di là del Po, le tradizioni sopra Attila sebbene commiste di favoloso, hanno un vero fondamento storico. Accenniamo di volo il racconto riportato da Suida, ma che non sapremmo dire se trovisi presso alcun cronista milanese o nella memoria popolare, secondo il quale Attila presa la città di Milano e vista a caso una pittura rappresentante gli Imperatori Romani con gli Sciti prostrati ai loro piedi, fece tosto chiamare un pittore ordinandogli di dipinger lui assiso in trono e i Cesari arrecanti sulle spalle sacchi pieni d'oro (2).

Ma prima di entrare a parlare di sanguinose memorie, tratteniamoci a dire qualche cosa sopra Udine la quale vuole esser stata fondata non da latini fuggenti l'ira degli invasori, ma da Attila stesso, traendo il nome da Uldino, uno dei suoi capitani (3). Secondo

(1) Frizzi, *Memorie sopra Ferrara* n. 96.

(2) Muratori, *Annali* an. 452.

(3) Ma secondo Mattia Bel nelle annotazioni a Calano: « *Ut* hungaris viam, *uton* cum suffixa particula *in viam* significat. » E il Sabellico (*De origin. Utin.*) descritta la fondazione della città:

Summa tum qui fabricantur in arce
Testati extremum peregrina voce laborem
Huc huc ferte viri, clamant. Utinumque sonabat
Ille favor. Saltus Utinum resonare propinqui;
Dulce loco nomen sic omen mansit ab illo.

dunque un'antica tradizione, il Re degli Unni durante l'assedio di Aquileja avrebbe scelto la pianura dove di presente sorge Udine, per costruirvi un forte ove far svernare le sue genti; ma volendolo porre in un'altura, fece in tre dì fabbricare una collina artificiale, costruita con terra e sassi che ogni soldato portava nell'elmo e sullo scudo (1). Tale era la storia delle origini di Udine fino a più recenti indagini degli eruditi; onde quando nel secolo XVI° trovossi nel terreno della collina un antico cimiero, la opinione comune lo appropriò al fondatore della città; e tale fors'anco, a dispetto degli eruditi, si mantiene la volgare credenza, dacchè anche un' antica torre di apparenza romana, viene tuttavia denominata *torre di Attila* (2). Ma secondo un ultimo ed accurato illustratore delle cose utinensi (3), la più parte delle antiche munizioni belliche appartiene ai Romani, i quali per aver acqua potabile sterrarono il suolo, e della terra ammassata fecero un monticello sul quale eressero un fortilizio. Questa l'origine probabile dell'avvallamento ora detto il *Giardino,* del colle, del castello e del primitivo recinto di Udine. Nè parrebbe improbabile che poi

(1) Vedi OTTONE FRISING. IV. 27. GOFFR. VITERB. XIV – « In Chronico Aquilejensi quod expendimus, proditur etiam: collem ubi nunc est Castrum Utini, Attilam pro sui tuitione fieri fecisse, idque factum dicitur triennalis obsidionis Aquilejensis tempore ec. DE RUBEIS, *Monument. Eccles. Aquilej.* (Argentinae 1740) Cap. XVI. p. 149. — Ved. anche BARBIERI *Guerra d'Attila* p. 204.

(2) THIERRY II. 265–6.

(3) CICCONI *Udine e sua provincia* Udine, Tip. Trombetti-Murero 1862) pag. 104. — E vedi anche il PALLADIO *Rer. Forojul.* XI. 141. e CANDIDO *Comment.* I. che sono della medesima opinione. – Sulle varie opinioni ved. CICCONI 135. e seg.

Attila, per premunirsi dai Romani che potessero calar d'oltremonte, abbia approfittato nell'assediare Aquileja del fortilizio di Udine, accrescendo anche lo stagno ed il colle. In tal modo, conchiude l'autore a cui ci atteniamo, vien data sino ad un certo punto ragione a que' molti scrittori, che tengono Attila per fondatore di Udine.

Aquileja fu la prima fra le città venete che soffrisse l'urto impetuoso della irruzione barbarica (¹). Questa città, adesso povero albergo di pescatori, era ai tempi romani la chiave orientale d'Italia; ben fornita di fossati e di torri, prossima al mare, deposito ed emporio di merci fra la Penisola e le provincie del Danubio. La città assalita da Attila nel 452, resistè alle forze barbariche con tanta lena, che già l'esercito temendo di esser colto alle spalle da Marciano imperatore di Costantinopoli e di fronte da Ezio, pensava alla riti-

(¹) Comunemente si pone all'anno 452 la distruzione di Aquileja; ma dal Cicconi *op. cit.* p. 97. apprendo che il Prof. Giuseppe Bianchi ha pubblicato nel 1835 un *Saggio intorno all'epoca della distruzione di Aquileja* ove intende provare che ciò accadde nel 454, appoggiandosi principalmente ad una iscrizione in tegola laterizia, scoperta in Flaibàno villaggio dell'altopiano del Friuli, e che conservasi nel Museo Frangipani in Castello Porpèto. Non conosco gli argomenti coi quali il sig. Bianchi sostiene la sua opinione; pur tuttavia la iscrizione, che è la seguente, non mi pare abbia tali caratteri di antichità e di veracità, da poter far cangiare, essa sola, la opinione generale:

AN. C. CDLIV.
ATTILA DISTRUCTOREM
REGNI CRVDELITATE
TIMORE MVNDI ED
FORTIS EXERCITUM
CIRCITIS VII CENTVM
MILEVM OMNES

rata. Ma Attila che padroneggiava le sue turbe non meno colla forza che col morale prestigio, fece un dì osservare ai suoi uno stuolo di cicogne che si involavano da Aquileja, e asseverò loro che cotesti uccelli non abbandonano l' antico nido se non costretti dalla fame [1]. Gli Unni allora, rincorati e persuasi di trovar poca resistenza in gente affranta dal digiuno, danno la scalata alla città e la prendono d' assalto distruggendola dalle fondamenta.

Così la storia; una tradizione che non ha nulla d'incredibile aggiunge a questo fatto l' episodio di una matrona Aquilejense di nome Degna, che per conservar la sua pudicizia si getta dall' alto di una torre nel fiume Natisone [2]. E procedendo ognor più verso la favola, rammenta Attila che sorpreso solo in una ricognizione notturna da una turba di Aquilejensi, appoggiatosi ad un muro, l'arco in pugno, la spada fra denti e scintillando sinistre fiamme dagli occhi, giunge fra un mucchio di cadaveri nemici a riguada-

(1) Questo stesso fatto nella *Cronaca Altinate,* secondo la lezione del Cod. di Dresda pag. 72, vien riferito all' assedio e agli abitanti di Altino: « Venit ab australi plaga sevissimi paganorum qui destruxerunt cuncta civitatibus que supra nomina deferunt. Ista autem Altinensem civitatem gens moltitudo diversorum que intus erant habitantes quam illius per significationem Deus enim demonstratus est. Cuncte aves et volucres quam per muris et turris civitatum totis per circuitum habitantium erat, longe a civitate exponebantur, in beccis deportetur parvis illorum filiis. Tam iste civitatis quam Aquilegie civitas tota hominum gens videntibus erant. Toti autem populi civitatum cum hoc videretur signum, foris erant exituri ».

(2) Paul. Diacon. *Hist.* xv. 27. — Danduli *Chronic.* Lib. V. Cap. 5. pars. I.

gnare il suo campo, lasciando soltanto il cimiero in mano agli assalitori (1).

La favola va ancora più oltre nelle sue invenzioni. L'assedio dura tre anni (2), e ogni città e provincia d'Italia manda ajuti al re Menappo ed a suo fratello Antioco. Rimini, come abbiam visto, ci manda Gualtieri con una schiera di forti, Ancona un Raffaello, Fano un Bertolagi. Fra le famiglie italiane del secolo XIVº rimaneva probabilmente il vanto di illustri antenati che, come i sopraddetti, erano corsi a misurarsi cogli Unni, e forse non sono invenzione adulatrice del Casola ma vecchia boria domestica, i molti nomi appartenenti a illustri famiglie del Friuli, del Veneto e di altri paesi contermini, che nel poema trovansi rammentati (3). Con questi validi difensori, Aquileja ed il suo Re durano per lungo tempo contro l'esercito di Attila (4), e prima che la città venga presa

(1) Thierry, I. 209.

(2) In questo errore dell'assedio triennale caddero parecchi autori, perchè, come dice il Sigonio *De regno occident.* lib. 13: « possum vere affirmare nullius urbis obsidionem atque expugnationem in Italia vulgari hominum sermone tam tritam esse quam Aquilejae ». Primo forse a registrare ed accreditare la voce popolare dell'assedio di tre anni, fu Paolo Diacono, e dietro lui va fra gli altri, anche il Giambullari *Stor. Europ.* I. — Vedi su ciò Palladio *Rer. Forojul.* XI. 433. o Riccoboni *Rer. Forojul.* XI. che non vi prestano fede, e Candido *Comment. Aquil.* III. 20. che ci crede.

(3) Infatti le testimonianze dal Casola forse primamente raccolte sopra le varie famiglie venete che ebbero i loro rappresentanti alla difesa di Aquileja, servirono a esaltazione delle medesime anche nei secoli posteriori; per es. per i Porcia ved. Zancarolo *Antiquit. Fori Jul.* II. 52, e pei Commeni da Monselice, lo Scardeone *Hist. Patav.* III. 13.

(4) Vedi la storia di queste battaglie oltre che nel nostro poema, nella *Storia d'Attila*, nel Barbieri, nel Pigna, e anche nel Palladio *Rer. Forojul.* XI. 434. e seg.

e distrutta, la tradizione racconta con orgoglio una gran battaglia ove Menappo scontrato ed atterrato Attila lo avrebbe anche ucciso, se non fosse stato sopraffatto da forte schiera di Unni accorsi a difesa del loro duce. Dopo questo supremo sforzo degli assediati che fa più accanito Attila ad ottenere il suo intento, non rimane altro a Menappo che sgombrare segretamente la città. Posto dunque il fratello, ferito nell'ultimo assalto [1], e tutto l'avanzo dei difensori sopra alcune navi, si dirige verso Grado, lasciando facile preda al nemico la patria; e con che cuore, ciascuno può immaginarselo:

Pareva a lui, varcando la marina
Veder la città sua tutta a rovina.

Ma quasi per schernire il nemico, o forse anco per lasciare ad Aquileja un ultimo scampo se la fortuna volesse ajutarla, prima di partire pone sulle mura molte immagini di legno con elmi in testa e scudi imbracciati, così simiglianti a vigili sentinelle che per più di Attila non osa avvicinarsi [2]. Ma un giorno, un suo barone lasciato andar per l'aria un falcone che tenea in pugno, lo vede calare sul capo di uno di questi

[1] Nel nostro poemetto e nella *Storia di Attila* esso si chiama *Antioco*, dal Barbieri *Oriocco*, e dal Sabellico e Palladio, *Orico*. In questo nome mi sembra di notare una reminiscenza di quell' Erico duca del Friuli, del quale direm più oltre.

[2] Dandoli *Cronic.* Lib. V. Cap. 5. Pars. I. *Storia d'Attila* ediz. Fanf. p. 47, e Barbieri *Guerra d'Attila* p. 337-49. — Il Giustiniani *De Orig. urb. Venet.* III. ricusa di prestar fede alla silenziosa fuga degli Aquilejensi: « caeterum majoris laevitatis conflictio est, quam ut indigeat confutationem, ut videlicet tantae civitatis multitudo in fugam utcumque voluit, vel inter diu vel noctu, sese proripuerint ».

Lo stesso strattagemma delle immagini di legno adopera Ogieri il Danese rimasto solo in Castelforte assediato da Carlomagno. Ved. *Hist. littéraire de la France* XXII. 651.

soldati e lì starsi lunga pezza senza che il soldato dia segno di vita. Scoperto l'inganno, la città è data alle fiamme dopo dieci giorni di saccheggio.

Tanto riferiscono i cronisti municipali ed i libri popolari, intorno all'assedio e presa di Aquileja. Ma fino a pochi anni or sono, viveva in cotesta città una tradizione che non trovo menzionata per scrittura, e di che mi vien data notizia da gentile e dotta persona [1]. Secondo questa tradizione, gli Aquilejensi prima di partire avrebbero fatto un gran pozzo gettandovi alla rinfusa ori argenti gemme, tutte insomma le ricchezze pubbliche e private, colla speranza di poter un dì tornare a goderle nella patria risorta. Fatto e riempito il pozzo vi riposero sopra la terra, occultandolo in modo che nè gli Unni dapprima nè altri dappoi poterono più trovarne le tracce. Ognun vede come questa tradizione sia una solenne fiaba, perchè sebbene veramente Aquileja non ritornasse più all'antico splendore, nonostante fu dopo qualche anno ripopolata da taluni fra gli scampati alla furia d'Attila, poniam pure che fossero pochissimi. Si ha infatti una lettera di S. Leone papa a Niceta patriarca di Aquileja, scritta nel 458, dalla quale si raccoglie che non tutti gli Aquilejensi furono morti o tratti in schiavitù o si dispersero lungi dalla patria senza più farvi ritorno; dacchè in essa si discorre di molte donne di Aquileja, le quali credendo morti nella schiavitù i loro mariti si erano congiunte con altri, ma che ora erano richieste come proprie mogli da taluni di quelli che via via ritornavano alla terra

[1] L'egregio Dott. Costantino Cumano di Trieste.

nativa. Comunque sia, cotesta tradizione del tesoro nascosto ma ignoto, e che supporrebbe l' eccidio di tutta intiera una generazione, pose così salde radici che fino al principio del secolo corrente nei contratti di compra e vendita dei terreni, il venditore si riservava sempre il pozzo, se per caso venisse mai a scoprirsi.

Secondo la storia, Attila partito nei mesi d' inverno dalla sua residenza sul Danubio, il 6 luglio si abboccava sul Mincio a Governolo con Papa Leone, dopo aver percorso tutta la Venezia e la Lombardia. Egli si era disteso coi suoi in tutta la vallata circumpadana, impetuoso come il fiume di cui portava il nome [1]; ma la tradizione si compiace di far opporre resistenza gloriosa ad ogni municipio e quasi ad ogni piccolo borgo, si compiace di porre a fronte il valore di pochi cittadini abbandonati dalle forze militari dell' impero con la foga degli Unni, si compiace di far restare quelli per il più lungo tempo possibile alla difesa delle patrie mura, sotto la scorta ed il comando di famosi capitani e re. Dopo adunque il lungo assedio di Aquileja, succede l' altro di Concordia, ove per la prima volta viene in scena l' eroe nazionale di questa resistenza al barbaro, il formidabile competitore di Attila, Giano o Giglio o Egidio re di Padova, discendente insieme da un Cesare romano e da santa Giustina, cam-

[1] Il Volga, che ebbe poi questo nome dai Bulgari o Vulgari stabilitisi sulle sue rive al finire del VI secolo, nelle lingue tatare ha il nome di *Etzel* che da Idrisi è scritto *Athel* e dai Bizantini *Atil*. Il Demeril (*Hist. Poés. scandinav.* 134.) crede tuttavia che il nome di Attila derivi dallo scandinavo *Adla* o *Edla*, che significa giudice, nobile, padre; e questo è uno degli argomenti addotti per negare la identità fra l' *Atli* dell' Edda e l' *Attila* della storia.

pione della patria e della fede [1]. Concordia, città edificata come anche Aquileja, secondo la tradizione popolare, dai Trojani [2], dovea naturalmente resistere agli Unni; e infatti, mandate al mare le donne, i vecchi e i fanciulli, si prepara alla difesa sotto lo stendardo del re Cordas e la guida di Giano. E quì all'apparire di Giano, si rivela in sogno al temerario invasore la sorte che lo attende; ei vede un uomo armato di spada e cinto di corona che si avanza verso di lui e lo ferisce a morte in mezzo ad un paese ampiamente devastato ed arso.

[1] Bernardo Scardeone, *De antiquit. urbis Patavii*, parlando nel Libr. 3. Cl. XIII *de Ægidio Fontana legislatore primo Venetiarum*, dice: « Hunc opinor Aegidium eum esse quem regem Patavii historiae quaedam ineptae falso fuisse fabulantur, eumque effugatum ab Attila Ariminum venisse ». Ma poi sotto: « Legimus enim quod verisimilius est, Genusium Rutenum principem Reip. Patavinae fuisse eo tempore quo Attila Aquilejam obsedit, et multa praeclare strenueque pro patriae libertate fecisse. Erat enim non Rex, ut vulgo fertur, sed civitatis Princeps, utpote qui caeteros in civitate, auctoritate, dignitate et facultatibus anteiret ». Segue a dire come ei difese Aquileja *una cum Naymero tribuno patavino, viro fortissimo*, e come poi riparasse a Rialto nel 456. – « Legitur hunc Genusium natum esse anno salutis quadrigentesimo decimosexto, ex progenie Vitaliani et patre Valerio ex matre Lavina, dicuntque in ejus ortu nova in coelo prodigia apparuisse, atque eadem nocte e stabulo patris equum fugisse qui numquam amplius potuit reperiri ».

Dal Barbieri esso è chiamato « Giglio che Jano si disse innanzi al suo battesimo, figliuolo di Galaffro del sangue dell'imperadore Massimiano » p. 22. – E nella *Storia di Attila:* « Il padre suo era stato Re, et aveva nome Galinfio, de la generazione di Vitale re di Pataffia, padre de la beata Giustina » p. 20 ediz. Fanfani. — Giano pei suo valore viene nella *Storia d'Attila* p. 44 rasssomigliato al *valoroso Ettor da Troja.*

[2] *Storia d'Attila* (ediz. Fanfani) p. 9. 22. Anche Altino è città trojana. Id. 32. e così pure Aria (Adria?) p. 60. — Sulle fondazioni Trojane nella Venezia, vedi la *Cronaca Altinate* pag. 91 e la *Cronaca* di Martino Canale I. 2. 3.

Segue una gran battaglia, che vien largamente descritta nel Poemetto che ripubblichiamo; dopo la quale i Concordiani fuggono al mare, lasciando vuota d'abitatori la città che viene da Attila spianata fino ai fondamenti.

Il terzo assedio è dato ad Altino, città già chiamata Antenoride da Antenore trojano che la edificò. Ma prima di giungervi, Attila distrugge altre città e castelli come Asolo e Oderzo, delle quali gli abitatori si sottraggono alla sua rabbia, scendendo anch'essi alla marina. Trivigi invece, assicurano gli annalisti [1], ad una minacciosa ambasciata di Attila, seguendo il consiglio del vescovo Elviando (e chi vuol sapere di che tenore furono e l'ambasciata e il consiglio, ricorra a codesti scrittori che glie lo sapran dire per filo e per segno), decide di mandare due suoi cittadini, Giberto Mezzaluna e Salomone da Oderzo, a portare le chiavi della città; sulle porte della quale e per le mura delle case vengono dipinti tosto il bianco levriero « che era l'impresa di Attila, con diverse inscrizioni in sua lode fatte ». La pronta sommissione valse a Trivigi non solo d'esser risparmiata dall'eccidio, ma le procacciò l'onore di una visita del re Unno « condotto al palazzo della comunità con grandissima allegrezza » [2].

[1] Bonifaccio, *Storia di Trivigi* p. 42-44. - Celio Calano scrive che la resa di Trivigi persuasero Elinando vescovo, chiamato da Callimaco *Helmundo*, ed Araico o Artuico Tempesta, stipite della nobil famiglia Avogari.

[2] Idem, *idem* -. Secondo Celio Calano, seguito anche dal Giustiniani *De orig. urb. Venet.* m. anche Verona per consiglio di Diacherico, fece spontanea dedizione ad Attila. Però, fra gli storici veronesi, nè il Sarayna nè il Moscardo nè il Della Corte fanno

Ma dopo questa facile vittoria, Attila ritrova in Altino il re Giano; e i due rappresentanti della barbarie e della latinità, del paganesimo e della fede cristiana (¹), son posti in una battaglia l'uno a fronte dell'altro. Rotte le lance, essi vengono alle spade, e Giano è per modo colpito da Attila sulla testa che ne resta tramortito, dovendo la sua salvezza soltanto al cavallo che lo porta lunge pel piano. Dopo questo colpo, e convinto di aver assai mal ridotto il suo competitore, Attila non teme ormai più il sogno profetico che lo ha fino allora empiuto di terrore. Ma nella notte che segue alla battaglia, gli Altinati, lasciando vuota la città, riparano salvi al mare (²). Attila, al solito, la distrugge e l'abbrucia.

menzione di questo fatto, disputando tuttavia fra loro se Verona fu in tutto o in parte distrutta da Attila.

(¹) L'idea cristiana si mischia al sentimento patriottico in tutte le narrazioni romanzesche sopra Attila. Per es. nella *Storia d'Attila* p. 1. « Intendendo li pagani d'Ungheria e di molte altre provincie e nazioni che il santo battesimo moltiplicava tanto in le parti d'Italia, loro si pensavano di distruggere li Cristiani e annichilare la fede del santo battesimo ». E il Casola: Les rois d'Ungrie que un chiens iniendrais Pasoit in Itaire cum paincs a grant fais Pre destruir crestentez et meter li abais. — Ved. anche il Barbieri 9. 10. 11. 168 ec. E nel nostro Poemetto gli Unni sono sempre chiamati *infedeli, pagani, saracini.*

(²) Secondo la *Cronaca Altinate* (lezione dresdense p. 73) già dapprima gli Altinati avevano lasciato la città, ammaestrati dalla fuga degli uccelli. – Una tradizione intorno all'assedio di Altino, non rammentata nel nostro Poemetto, è così riferita dal Filiasi *Veneti primi e secondi,* v. 454: « Tradizione vecchia corre in questi paesi che gli Altinati aperte certe chiuse o sostegni, allagassero le basse campagne contigue alla loro città, per mezzo alle quali passava l'argine della *Emilia altinate.* Gli Unni perciò tagliarono nella vicina Selva Fetontea un numero immenso di piante e con somma prestezza formarono con esse un nuovo argine attraverso la palude. Troviamo

Comincia quindi l'assedio di Padova, rifornita di nuova gente dai Pavesi sotto il comando di Almerigo. Sotto le mura della città ha luogo una gran battaglia della quale i Cristiani, dapprima volti in fuga ma poi riconfortati da Giano, riportano la palma. E il buon re restituisce qui ad Attila quel fiero colpo che egli aveane ricevuto sotto Altino, e l'Unno è salvato a sua volta dal cavallo e dall'accorrere di tre mila cavalieri. Il dì appresso, Attila manda a sfidar Giano a singolar tenzone, come farebbe un cavaliere della Tavola rotonda o un buon paladino di Carlomagno. L'abbattimento ha luogo in campo chiuso e Giano getta giù da cavallo l'avversario, mentre colla spada tagliente gli recide un'orecchia; e già è per spiccargli la testa dal busto, quando cinquecento Unni sopraggiungono in difesa del loro re e fanno prigioniero il vincitore. Attila cavallerescamente fa liberare il re di Padova, ed appicca tutti i cavalieri che ruppero la legge del duello. Ma dopo ben nove anni di varia fortuna, Giano lascia la sua città. Già innanzi egli avea mandato al mare le donne padovane sotto la scorta della regina Adriana, la quale a propiziarsi il cielo, giunta al loco destinato disegnò alzare un tempio all'Angelo Raffaello quando le fosse reso incolume il marito (1). Giano abbandonando Pa-

nelle storie orientali che i Tartari usarono ciò di sovente per entrare nelle città circondale dall'acqua. Gengis-Kan prese così la ricca città di Cojend circondata dal largo fiume Sir ». E rammenta inoltre rispetto ad Altino la tradizione contenuta in una antica cronaca « che Aezio in Altino accorse e il passo della Piave ivi difese, ma che infine rimase battuto dagli Unni ».

(1) Redeunte Genusio, ibidem archangelo Raphaeli quae adhuc extat aedem sacram aedificavit. SCARDEONI *De antiq. urb. Patav.*

dova al furore del nemico [1], corre a rinserrarsi entro Rimini, ove Attila infellonito lo segue: e qui un quinto assedio che la tradizione fa fare all'esercito degli Unni.

A Rimini oltre che Giano, accorrono un Conte di Ravenna, un Simone di Juviana, Guglielmo conte di Vicenza, Marcello conte di Feltre, Capitello conte di Adria, Asmonde conte di Ancona, Guarnieri marchese da Fano, ed altri assai « Marchigiani, Toscani, Lombardi e Romagnoli [2] ». Fra tutti primeggia però Accarino principe d'Este, accorso a vendicare in Rimini Foresto suo padre, morto, secondo narra il Casola, nella difesa di Aquileja. Dopo un lungo assedio nel quale Attila non fa grandi progressi a causa del valore dei nemici, e dopo aver tentato invano di piegar coi doni e colle promesse l'animo del suo acerrimo e temuto nemico, Giano di Padova, tratto dal suo destino, ei pensa di chiedere all'astuzia e al tradimento ciò che le armi giuste gli negano tuttavia. Travestito da pellegrino francese (e in lingua francese, dice la *Storia d'Attila*, sempre rispondeva ad ogni persona che lo interrogava), con un coltello avvelenato nascosto sotto il bordone, Attila entra in città per ucci-

[1] La fama dei disastri toccati a Padova nei tempi di Attila, perdurava ancora e non solo nel popolo, nei sec. XIV° Nel 4347 infatti, annunziandosi la prossima discesa in Italia di Lodovico d'Ungheria, « Magnus Jacobus de Carraria ait: Atila Rex Ungariae voluit de romano imperio coronari etiam contra Christum, contra quem Rex Paduae christianissimus pugnavit et obtinuit multas pugnas, sed debeliatus fugit: comburitur Marchia Tarvisina usque Pergamum jussu Atilae. Volentes ergo nobis et nostris procurare salutem, tanto regi familiariter occurremus » CORTUSII *Hist. de novitat. Paduae* IX. 43.

[2] *Storia d'Attila* ediz. Fanfani. pag. 75.

dere il campione d'Italia e della fede. Trovatolo che giuoca a scacchi col Cavaliere d'Almonte, tutto armato da capo a piede, aspetta più propizio momento e si pone a vedere il giuoco. Ma per una imprudenza quasi infantile, il falso pellegrino si lascia scoprire per quello ch' egli è, parla e il suo parlare è barbarico, ride e lascia vedere i suoi denti da cane; e non vi è più dubbio sull' esser suo, quando Giano arriva a notare che manca di quell' orecchia ch' egli stesso gli ha recisa nel duello sotto Padova. Preso e legato, Attila invano si raccomanda, invano implora in ginocchio di aver salva la vita, invano promette se tanto gli si conceda, di sgombrar tosto l' Italia e ridursi nell'Ungheria, invano offre di abbracciare il cristianesimo. Così la tradizione nazionale, sconvolgendo la storia, si vendica di coloro che devastarono la patria nostra e la sottoposero a secoli di schiavitù e di vergogna! Or tu superbo Attila, che falciasti come messe matura questo popolo d'Italia ovunque ci ti si parasse dinnanzi al cammino, dimanda ai suoi tardi nepoti qual fama è di te rimasta; non altro ti sapranno dire se non che, dopo aver gavazzato nel sangue e nella violenza, tu piegasti il capo dinnanzi ad un uomo della schiatta nemica, ad un rampollo non degenere del ceppo latino, che ti umiliasti nella polvere; e indarno!

Ciò che succedesse di poi, lo abbiamo accennato più sopra colle parole del Clementini. La testa di Attila mandata nel campo nemico, consigliò gli assedianti a precipitosa ritirata sotto il comando di Pandauco. Ma pria di tornare in Ungheria, quelle orde scomposte sono battute in varj scontri dagli Italiani che le perseguitano, e poi quasi distrutte nel Friuli da un eser-

cito di Greci accorrenti in soccorso, guidati da Eradio figlio di Marciano Imperadore. Così la tradizione; laddove al contrario sappiamo dalla storia, che l'esercito greco già pronto ad invadere dalla Mesia il paese degli Unni, all'annunzio del ritorno di questi, si astenne da ogni attacco (¹). I pochi avanzi degli invasori sono, secondo la leggenda, ridotti in schiavitù; la fede cristiana è rassicurata, l'Italia è sgombra, e dalle rovine accumulate da Attila sorge bella e possente una nuova città,

. . . . . nata ella sola
Di serve madri libera figliuola (¹).

Di queste memorie locali che abbiamo fin ora passate a rassegna, alcune furono involte nell'oblio, come ad esempio le fiorentine, forse anco perchè in esse nulla si conteneva di vero; ma le altre invece in cui si conteneva qualche elemento storico, trasformato però dalla immaginazione, si mantennero vive, solo in qualche parte modificandosi nel loro viaggio a tra-

(¹) Se non la morte di Attila, trovasi tuttavia in alcuni antichi storici la distruzione del suo esercito in Italia. GIORNANDE: exercitusque ejus fame, peste, morbo caedibusque insuper ab Aetio attritus, cum reverti fecit. Il MURATORI *anno* 452, avverte che queste parole, riportate dal SIGONIO, non appariscono in alcuni testi di GIORNANDE, e poi soggiunge: « Ma non è perciò da disprezzare il racconto del SIGONIO, perciocchè IDACIO scrisse che nel secondo anno del principato di Marciano, gli Unni da' quali era messa a sacco l'Italia, dopo aver eglino desolate alquante città rimasero miracolosamente estinti, parte per la fame, parte per un certo morbo e per alcune calamità venute dal cielo, e che avendo l'Imperator Marciano mandati soccorsi di milizie ad Aezio, questi tagliò a pezzi non pochi de' nemici in maniera che furono costretti a far la pace co' Romani. SANT' ISIDORO siccome quegli che fu copiatore d'IDACIO, racconta lo stesso ».

(²) STROZZI *Venezia edificata* XIV. 31.

verso le generazioni. Tuttavia per quanto le popolazioni venete sole ricordino ancora in tutti i suoi particolari questa storia favolosa di Attila, giunta sino al presente di padre in figlio e raccomandata alla memoria; tutte quante le genti della Penisola, e quelle pure che hanno forse dimenticato il minuto racconto degli assedj, e dei duelli di che quì sopra abbiamo fatto parola, ritengono una credenza comune intorno al re degli Unni: ch' egli cioè nascesse da un cane. Così il tipo fisionomico di Attila viene digradando fino agli ultimi termini della degenerazione, spiegato nelle sue ferine sembianze da un innaturale connubio. Questa alterazione gravissima che la tradizione fa soffrire alla storia, oltraggiando anche la umana natura, potrebbe a prima vista trovar ragione bastevole nell' odio insistente della stirpe latina contro Attila; ma io credo che per altra via abbiano da cercarsi le origini di questa credenza popolare.

Noi abbiamo accennato addietro come per segreto lavorìo nella immaginativa delle plebi teutoniche, avvenisse che Attila fosse prescelto a tipo eroico della razza, sicchè ei via via deponesse sempre più qualcuna delle sue feroci qualità. Ci resta a vedere adesso quali modi tenne la immaginativa delle plebi italiane, procedendo per via contraria, per giungere ad abbassare, non solo moralmente, ma anche fisicamente e por quasi al bando della umana natura, il tremendo e odiato conquistatore.

Notiamo anzi tutto che questa opinione, la quale al dì d' oggi non potrebbe nascere nemmeno nell' infimo volgo, e che si mantiene fra il popolo solo perchè è di antica data e si riferisce a fatti lontani e sui quali

per esso è massima oscurità; nei tempi invece in cui primamente venne a formarsi, cioè tra il VI° ed il XII° secolo, doveva trovare facile accoglienza, o almeno non poteva trovare molti che dubitassero della sua veracità. Se invero, al dire di Solino, di Plinio, di Agostino e di Isidoro vi erano intere popolazioni, i Cinocefali, colla testa di cane e tutto il resto di uomo ([1]), non doveva parere impossibile che per produrre un essere così straordinariamente feroce ed inumano com' era Attila, la natura avesse permesso che le sue norme consuete, già violate a proposito dei Cinocefali, venissero a soffrire nuova eccezione. Anzi la efferata indole dell' animo pareva potersi armonizzare soltanto colle membra ferine, le quali in qualche modo scusavano e spiegavano l' animo immite di Attila.

Inoltre la genitura di Attila da un essere non umano, si accordava assai bene colla impressione che ricevettero gli uomini del VI° secolo, al primo vedere il tipo fisionomico dei popoli fra cui egli sortiva la nascita. Già Ammiano Marcellino (XXXI. 2) aveva degli Unni riferito che ai neonati solcavano le guancie col ferro: che il corpo tozzo ed il capo grossissimo davano ad essi apparenza mostruosa, sicchè sembrassero bestie a due

([1]) I Cinocefali sono così descritti nel libro *De monstris* pubblicato dal Berger de Xivrey *Traditions Tératologiques* pag. 67: « Cynocephali in India nasci perhibentur, quorum sunt canina capita, et omne verbum quod loquuntur intermixtis corrumpunt latratibus. Et non homines, crudam carnem manducando sed ipsas imitantur bestias ». Ora anche degli Unni dicevasi, non solo che mangiassero crude le carni, ma che si chiamassero Unni perchè non riusciva loro ad articolare se non il monosillabo *Un* – Nel nostro Poemetto p. 50. si dice di Attila che *ridendo Proprio in la faccia somigliava un cane Con certo gorgolar muto stridendo.*

piedi o qualcuna di quelle figure di legno malamente tagliato che si pongono sulle spallette dei ponti: che a guisa di fiere ignorando ciò che fosse il giusto e l'ingiusto, erano privi d'ogni religiosa credenza: che non conoscevano la cottura dei cibi, mortificando soltanto la carne fra le loro coscie e il dosso dei cavalli, o cibandosi di radici e piante selvagge.

Sidonio Apollinare, che li aveva veduti probabilmente nella loro irruzione in Gallia, così li descriveva:

Gens animi membrisque minax; ita vultibus ipsis
Infantum suus horror inest. Consurgit in arctum
Massa rotunda caput: geminis sub fronte cavernis
Visus adest oculis absentibus; arcta cerebri
In cameram vix ad refugos iux pervenit orbes.
Non tamen et clausos; nam fornice non spatioso
Magna vident spatia, et majoris luminis usum
Perspicua in puteis compensant puncta profundis....
Tum ne per malas excrescat fistula duplex
Obtundit teneras circumdata fascia nares
Ut galeis cedant. Sic propter praelia natos
Maternus deformat amor, quia tensa genarum
Non interjecto, sit latior, area naso [1].

Giornande infine (*de reb. Getic.* cap. XXIV) racconta come ai tempi del re Filimero alcune donne sospettate di stregherìa furono bandite dalla Gozia, e si rifugiarono in Scizia, ove trovarono erranti nel deserto taluni spiriti immondi coi quali ebbero commercio. Da questi abbracciamenti nacque la feroce razza degli Unni, sorta fra i miasmi delle paludi, tetra a vedersi, e appena appartenente al genere umano per una certa *humani sermonis imaginem* [2].

[1] Questa descrizione fisica degli Unni è quasi letteralmente tradotta, amplificandola, dai Giambullari descrivendo gli Ungheri dei tempi di Arnulfo.

[2] Giornande aggiunge a questa descrizione: «et quos bello

Così adunque sin dal loro primo apparire, gli Unni spaventarono i Latini nonchè i Germani anche per l'aspetto fisico, e lasciarono memoria di tal orridezza che appena potessero dirsi uomini. Ed Attila, rappresentante di tutta la razza, su cui si concentravano e si raggruppavano come sul capo più terribile, tanti odj e tante maladizioni, doveva naturalmente lasciar fama di sè anche come di orridissimo fra tutti questi esseri appena umani; e ciò infatti attesta il ritratto che di lui diedero nelle loro opere Prisco, Paolo Diacono, Giornande e via via tanti altri antichi, dipingendolo di breve statura, di largo petto, di testa smisuratamente grande, con occhi piccoli ed obliqui, poca barba, naso schiacciato, bocca squarciata, orecchie allungate, color giallo-olivastro [1]: vero compendio dell' orridezza fisica de' suoi popoli.

Tutto ciò apre la via a spiegare il facile e comune accoglimento della credenza intorno alla natura canina di Attila, ma non ci dà la origine possibile di quanto vien raccontato intorno alla sua nascita dalla figlia di un re sottopostasi volontariamente agli abbracciamenti di un cagnolino. Il Thierry trova in questa favola « una doppia reminiscenza della idea leggendaria che vedeva in lui un demonio, e della tradizione poetica rammentata da Giornande, che faceva nascere gli Unni dal commer-

forsitan minime superebant, vultus sui terrore nimium pavorem ingerentes terribilitate fugabant, eo quod erat eis species pavenda nigredine, sed velut quaedam, si dici fas est, deformis ossa non facies, habensque magis puncta quam lumina ».

[1] Vedi più oltre la descrizione che gli scrittori lasciarono del volto di Attila. Celio Calano cap. XII aggiunge ai particolari dati da Prisco e da Giornande, anche questo. « latis tamen labiis, uno dentium qui foris eminebat plusjusto, faciem dehonestantem quantillum ».

cio delle maghe cogli spiriti immondi [1] ». Io confesso che tale spiegazione non può soddisfarmi in tutte le sue parti, e tenterò di assegnare un'altra origine al crescere e al dilatarsi del racconto favoloso intorno alla generazione di Attila.

Il punto di partenza della Leggenda italiana sta, secondo me, in una Leggenda magiara riferita anche dall' illustre accademico francese [2], e che certamente è di antica data se non nella forma presente, almeno nella sostanza. Sulle rive del mar Nero ripetesi ancora la favolosa storia della figlia di un re di Costantinopoli, racchiusa dal padre in una torre per salvarla dai pericoli che minacciano la bellezza e la gioventù. E nella leggenda italiana quale trovasi narrata nel principio del nostro poemetto, si ha pure un re, non di Costantinopoli ma d'Ungheria, il quale avendo disegnato di dar la propria figlia all' erede del trono di Bisanzio, la racchiude esso pure e per lo stesso motivo, in una torre. Fin qui, ad onta di una leggera variazione, può dirsi che le due leggende vadano sostanzialmente d' accordo; e solo d' ora innanzi cominciano a diversificare fra loro, a causa certamente del diverso modo col quale i due popoli conservarono nella loro fantasia il ricordo di Attila. Infatti, secondo la versione ungherese, la fanciulla sedendo un dì sul suo letto rimane fecondata da un raggio di sole entrato per le aperte finestre; ed il padre conosciuta la propria vergogna, posta la figliuola in una nave, la abbandona al ludibrio dei venti. Così essa giunge presso la

(1) II. 269.
(2) II. 441.

terra abitata sul mar Nero dalle tribù magiare, e vista da un giovane Kan che subitamente se ne innamora, diviene sposa di lui. Nè il mistero della sua divina fecondazione dal sole si scopre subito; al modo stesso che, secondo gli autori della favolosa epopea di Alessandro Magno, solamente dopo le illustri e veramente divine imprese del Re macedone, si viene in chiaro della sua origine celeste. La origine misteriosa del figlio del sole si palesa soltanto più tardi, ed è chiara principalmente per una invincibile antipatìa con un minor fratello, nato da effettivo connubio della principessa bizantina col Kan magiaro. Questa discordia la quale forse più che le dispute fra i figli di Attila, come parrebbe al Thierry, potrebbe rammentare i sanguinosi dispareri fra Attila stesso e Bleda, ad onta d' ogni sforzo del principe ungherese per conciliare quei superbi, fa capo ad una crudele e lunga guerra civile, in cui si logorano le forze della gente magiara.

In questa leggenda, se io mal non mi appongo, stà la origine occasionale della favola diffusa in Italia; e le diversità che sono fra l' una e l' altra ritrovano la loro ragione in questo: che se pei popoli i quali in Attila riconoscevano un eroe nazionale, la sua nascita doveva naturalmente esser più che umana, per quelli invece che in lui riconoscevano soltanto un fiero nemico, la sua nascita doveva naturalmente esser men che umana. In una parola: anche partendo dagli stessi dati, la favola in Italia doveva assumere indole diversa; e dacchè Attila per le sue genti non era un uomo nato come tutti gli altri, per le nostre popolazioni esso doveva divenire qualche cosa meno che uomo.

Tuttavia, Attila potrebbe essere stato un demone, un

figlio di un demone, come ad esempio fu creduto, e ripetuto anche nella tragedia storica di Albertino Mussato, per ciò che riguarda un tiranno che con Attila ha parentela anche di nome: Ezzelino da Romano. Or come è che dalla leggenda magiara, che supponiamo esser stata in un dato tempo conosciuta dagli Italiani, essi si allontanarono appunto nel modo che fecero? perchè invece di sostituire al sole una qualsiasi influenza malefica, prescelsero appunto l'immondo commercio della madre di lui con un cane?

Mi si perdoni se quì entro in una digressione storica, che però non è soverchiamente lontana dall'argomento. Se la memoria del re Unno non perì nella immaginazione delle nostre plebi, ed in specie nella immaginazione di quelle della Venezia, più che alle ricordanze della invasione che sarebbersi potute smarrire, come accadde appunto delle invasioni di altri barbari e perfino dei lunghi dominj di taluni fra essi, ciò si deve, secondo me, a due fatti: alla crescente potenza di Venezia cioè, e alla perpetuazione fino al duodecimo secolo delle discese in Italia fatte da genti che erano ultimo rampollo delle tribù già comandate da Attila. Diremo più oltre della efficace virtù che al formarsi, aumentarsi e perpetuarsi della nostra leggenda, ebbe lo spettacolo di Venezia da umili principj venuta a tanta altezza; ora ci sia concesso trattenerci un momento a considerare come allo stesso resultato contribuissero anche le invasioni degli Avari e degli Ungheri.

È noto per le storie come l'Europa intiera e più specialmente l'Italia, fossero nel Medio Evo più volte spaventate dai movimenti minacciosi di orde irrom-

penti dalle ultime steppe della Russia e perfino dai deserti del cuore dell'Asia. Or questi popoli — e niuno come si desume anche dai meno saputi scrittori dei tempi, lo ignorava — erano di quella stessa stirpe tatara o mongolica a cui si riannette la famiglia unnica [1]. E se per altro modo i popoli europei non avessero saputo tal fatto, lo avrebbero imparato da questi stessi barbari che gridavansi figli e discendenti di Attila. Bastandomi qui di ricordare al lettore erudito i movimenti dei Bulgari al finire del v° secolo contro l'impero occidentale, e la dominazione stabilita già fin dal vi° secolo dagli Avari sul Danubio, e le lunghe

[1] Il Giambullari che mentre ha poco valore nella parte veramente storica, è notevole raccoglitore delle tradizioni e spesso anche delle favole popolari, dopo narrata la morte d'Attila, scrive « Le nobilissime nazioni che erano state soggette ad Attila . . cacciando gli Unni li respinsero per forza d'armi negli antichi paesi loro, fuori de' termini della Europa. Que' pochi che restarono nella Pannonia cambiarono lo antico nome, e rimanendovi tributarj e suggetti de' loro nimici, per istare più sicuri si chiamarono Zecli e non Unni. Ma perchè questa ferocissima gente era stata eletta da Dio a gastigare un tempo i cristiani e a difender poi il Cristianesimo dagli insulti degli ottomanni, quegli Unni che tornavano allora in Asia ragionando, come si suole, con quegli altri che erano a casa della grassezza della Pannonia. . . accesero negli animi rozzi una sì gran voglia di ritornarvi, che nè lunghezza di tempo nè difficultà di cammino poterono giammai raffreddarla negli animi eziandio de' loro discendenti, fino a tanto che l'anno 744. . . non tornarono a rioccuparla. Mossi dunque dall'Asia con questo esercito, e con le moglie, figliuoli e greggi venutisene lungo la Palude Meotida presso i Bessi, Bianchi e Cumani si condussero finalmente in quella parte della Pannonia che si dice ancora Sibenburg. . . Questo vogliamo noi che sia detto secondo la opinione della maggior parte degli scrittori e dei Latini massimamente». — E dopo ricordate le guerre degli Avari da Maurizio a Carlomagno propende malamente a dubitare di questa non *seconda*, come egli afferma, ma più tosto *terza* venuta degli Unni-Ungheri in Pannonia.

lotte loro coi popoli d'Oriente e d'Occidente fino alla loro conquista e dispersione operata da Carlomagno; vengo a dire più particolarmente degli Ungheri, apparsi in Europa verso il finire del IX° secolo. Dopo riconquistata una parte del suolo ove Attila aveva tenuto sua principal sede, gli Ungheri all'invito di Arnulfo, dalla Transilvania piombarono sulla Moravia; poi cresciuti di baldanza, nell'899 prendevano la Pannonia e devastavano la Carinzia ed il Friuli, e negli anni successivi facevano provare la loro ferocia alla Baviera, alla Lorena, all'Alsazia, all'Italia. Fu per tutta Europa un grido di terrore e di angoscia all'aspetto di questi ultimi barbari coperti di pelli ferine, pieni il viso di cicatrici fatte dalle madri ai figli per abituarli al dolore, e che secondo si assicurava, bevevano il sangue dei loro prigionieri e ne mangiavano crude le carni (1). Dilagati primamente senza ostacolo dalle Alpi Friulane fino a Pavia, sconfitti poi da Berengario ma fatti disperati dalla durezza del vincitore, vollero di nuovo provar la fortuna delle armi, e vinsero. Ritornati dopo pochi anni, devastarono il Veneto; poi chiamati da Berengario contro Rodolfo, corsero fino in Piemonte, e nella marina non trovarono chi loro si opponesse, salvo Venezia, antico baluardo contro le genti unniche (2). Più tardi corsero fino ai confini na-

(1) « Leurs réputation de mangeurs de chair humaine s'accrédita à ce point que le mot d'*Hongre* ou *Ogre* désigna pendant tout le moyen âge, un géant anthropophage, friand de la chair des enfants; et les *Ogres* des contes de fées, dont nous avons été bércés dans notre jeunesse, sont les dernier écho des frayeurs trop réelles de nos aïeux ». THIERRY *op. cit.* II. 223.

(2) Ved. nel SABELLICO *Decad.* 2. 3. ridotti classicamente in arringa popolare, i sentimenti del popolo veneziano in questo frangente.

poletani. Così questi ultimi nepoti di Attila durarono a spaventare l' Italia, fino a che altri popoli della stessa razza, i Mongoli messi in moto da Gengis-Kan, occupata l' Ungheria nel 1241, vennero a loro volta a gettare tutta Europa in un nuovo terrore, ritornando tuttavia alle antiche stanze asiatiche dopo breve tempo, nel 1243.

Al primo apparir di questi discendenti di Attila, che cosa fecero gli Italiani? Lasciati in preda alla spada nemica, mentre gli imbelli che reggevano i loro destini si riscattavano a peso d' oro e di vergogna, mentre i sacerdoti degeneri dai Gemignani, dai Leoni, dagli Agnani, dai Lupi del v° secolo, non altro sapevan fare che aggiungere un versetto alle litanie per pregar Dio che li salvasse dal furore degli Ungheri, e i teologi, provando con argomenti saldissimi che questi erano i popoli detti dall'Apocalisse Gog e Magog e già chiusi da Alessandro dietro un muro di bronzo, gridavano prossima per molti segni la fine del mondo; gli Italiani, ridotti alle loro proprie forze, munirono ciascuno per se, le mura delle città native e confidarono nella forza del braccio e nelle armi. Sismondi osserva che queste incursioni giovarono alla libertà dei municipj. Per lo innanzi le città « erano in Italia quasi tutte aperte e senza difesa; non prendevano veruna parte al governo nè avevano milizie; ed i borghesi godevano di troppo poca stima per poter

E il Giambullari libr. II. traducendo il Sabellico, scrive: « possiamo vendicare con tanto nostro vantaggio quelle ingiurie, quelle rapine, quelle arsioni e uccisioni con le quali sotto il crudelissimo regno di Attila disertarono il fiore dell'Italia, cacciarono noi de' paesi nostri e togliendone la dolce amica terra, ci condussero nelle salse onde »

credere di avere una patria. Ma quando furono ridotti a doversi difendere colle proprie forze contro un eccidio che stendevasi a tutta la contrada, senza che alcun esercito, alcun ordine pubblico pensasse a reprimerlo; trovandosi abbandonati, innalzarono da principio le mura, poi formarono le milizie ed in seguito le magistrature. Le classi inferiori del popolo furono ancor esse chiamate a parte della milizia e del governo, ed allora acquistarono quella energia di carattere che doveva farne tra poco dei cittadini [1] ». « I popoli della Lombardia, scriveva già innanzi il Muratori, cominciarono da li innanzi a fortificare le loro città e castella, giacchè per attestato di Liutprando, *omnia Hungheri Regni (Italici) loca saeviendo percurrunt; neque erat qui eorum praesentiam, nisi munitissimis forte praestolaretur locis*. Altrove ho io provato che verso questi tempi appunto il Re Berengario concedette licenza a Risinda badessa della Posterla in Pavia, di fabbricare delle castella nelle tenute del suo monistero *ad Paganorum deprimendas insidias* e insieme *pro persecutione et incursione Paganorum*. Anche Adalberto vescovo di Bergamo ottenne dal medesimo Re di poter fortificare quella città che era minacciata *maxima Suevorum Ungarorum incursione*. E sotto il medesimo Re, i Canonici di Verona concederono la facoltà di far delle fortificazioni al castello di Cereta *pro persecutione Ungarorum*. Altri simili esempli ci vengono somministrati dalle memorie rimaste negli Archivi [2] ».

Come si ridestò lo spirito civile, così pur anco ride-

[1] *Storia delle repubbliche Italiane* cap. I. pag. 41. ediz. Capolago.
[2] *Annali d'Italia*, an. 909. E anche *Antich. Ital.* Dissertaz. XXVI.

stossi in questa occasione lo spirito poetico; chè la grande eccitazione degli animi trovava condegna manifestazione solo nel canto. Ripresero allora nuova vita le antiche tradizioni sopra Attila che sparse trovavansi in inconditi carmi o nelle fiabe e nei racconti del volgo, e le maledizioni contro le orde ora minaccianti si mischiarono con quelle scagliate primamente contro gli Unni del v° secolo. Gli esempj di virtù italiana e i casi di ferocia barbarica, tornarono naturalmente alla memoria e parvero adatti al caso presente. Si dovettero in questa occasione ripetere e diffondere i Ritmi attribuiti a san Paolino che narravano la distruzione di Aquileja o i trionfi di Erico duca del Friuli contro la seconda progenitura degli Unni, gli Avari di Pannonia, « Bella, sublime, inclita di ricchezza, dice il primo di questi Ritmi, nominata per forti mura ma più per innumerevoli turbe di cittadini, tale eri tu, Aquileja, quando fremente come leone, il crudelissimo Attila, ignaro di Dio, duro ed empio sovra tutti, ti circondò con cinquecento mila uomini.... Già le macchine belliche scuotono il muro, e presa la città l'abbruciano e la radono al suolo.... Quelli che rispettò la spada sono tratti in cattività, giovani, vecchi, donne e pargoletti; ciò che sfuggì alle fiamme, è rapito dalle mani dei ladri..... O tu che alto estollevi il capo, come or giaci dispetta, inutile, avvolta nella irreparabile rovina! Invece del canto e della cetra e dell'organo, ecco a te il lutto, il lamento, il gemito..... Città di nobili, or sei fatta speco di rustici; palagio di re, sei fatta tugurio di poveri..... E le case dei santi solite ad empiersi di turbe illustri, or son piene di vepri, e fatte, ahi dolore! rifugio di volpi e di serpenti....

Non però il ferocissimo Attila, tuo distruttore, sfuggì alla celeste vendetta; perchè nella profonda geenna è cruciato dal fuoco insieme e dai vermi. O Cristo re nostro, giudice invittissimo, noi ti supplichiamo e tu guardaci con occhio misericordioso; spengi l'ira e allontana tale rovina dai tuoi servi [1] ». Quì, come si vede, la memoria della distruzione di Aquileja è congiunta al terrore di consimili avvenimenti dai quali si pregava che la bontà divina liberasse i supplici. Ma accanto al Ritmo elegiaco vi era il Ritmo bellico, vi erano le memorie dei trionfi, contenute nel canto in morte di Erico duca del Friuli. « Ei domò la barbara crudelissima gente cui cinge la Drava, chiude il Danubio, e la Palude meotide cela fra i giunchi ». Erico infatti nel 788 comandando l'antiguardo di Pipino, era penetrato co' suoi sino all' accampamento centrale degli Avari, immenso villaggio di legno assiepato d'alberi intrecciati, situato presso Tatar fra il Tibisco e il Danubio, ove celavansi i tesori che in ripetute incursioni i figli e nepoti di Attila avevano rapito alle nazioni occidentali [2]. E verso la metà del IX° secolo nelle lotte di supremazìa fra il vescovo di Istria e quello di Aquileja, in un Ritmo ove si difendono le ragioni di quello, fra le ragioni appunto di primato si pone anche la distruzione di Aquileja che Dio permise ad Attila per farle pagare il fio dei suoi peccati [3].

Così perdurava in varie forme la ricordanza di At-

[1] Du Méril *Poésies populaires latines antérieures au douziéme siècle* p. 234.

[2] Id. id. p. 241. Ved. anche De Sinner *Catalog. Codd. Biblioth. bernensis* p. 446.

[3] Id. Id. p. 264.

tila; e se nel Canto modenese delle scolte cittadine composto nel 924 per incuorarsi alla difesa contro gli Ungheri non si fa menzione di lui, ben di lui si parla nella preghiera che circa codesti tempi i Modenesi indirizzavano a Gemignano non tanto come a loro patrono, quanto come a salvatore della città in un anteriore assalto di quelle genti:

Confessor Christe, pie dei famule
O Geminiane, exorando suplica
Ut hoc flagellum quod meremur miseri
Coelorum regis evadamus gratia;
Nam doctus eras Atilae temporibus
Portas pandendo liberare subditos.
Nunc te rogamus, licet servi pessimi,
Ab Ungerorum nos defendas jaculis (¹).

Ed entrati gli Ungheri, in una delle tante loro irruzioni dentro Modena, si sparse il grido che nessun male avessero fatto alla città, appunto perchè essa era, come ai tempi d'Attila dalla persona, difesa adesso dalle sante reliquie di Gemignano.

Le invasioni del x° secolo furono adunque dagli Italiani considerate quasi una continuazione di quelle del v°, come per gli Ungheri esse erano una rivendicazione delle terre già occupate da Attila ed una restaurazione del suo imperio. Or poichè quando ai popoli come agli individui, incoglie grande sventura, avviene che la memoria naturalmente si volga indietro a cercare nel passato argomenti di speranza o sicurezza di disperazione, incominciò allora, secondo io penso, a meglio coordinarsi nelle sue parti la tradizione italica sopra il Re degli Unni. E lo induco

(¹) Muratori *Ant. Ital.* Dissertaz. I.

da questo: che soltanto allora potè assumere certi caratteri che mai più non perdette, e che rivelano l'influsso dei tempi e dei fatti fra i quali venne componendosi. Invero Attila da re degli Unni, diventò allora un re degli Ungheri, come Arpad (¹); le sue orde di Unni, Turgilingi, Goti e Rugi, diventarono orde di Ungheri, Valacchi, Bulgari, Turchi e Cumani, quali erano i nuovi invasori (²). Allo stesso modo nei romanzi

(¹) Per es. nella *Storia d'Attila* (ediz. Fanfani) p. 90: *Per questo modo fu morto Attila re d'Ungheria* —. Allo stesso modo quando nel VI° secolo, Balano fondò sul Danubio co' suoi Avari il secondo impero unnico, si chiamarono Avari dagli scrittori contemporanei anche gli antichi Unni di Attila. « De là, dice il THIERRY *op. cit.* II. 4. ces formules très-bizarres au point de vue de l'exactitude historique, mais admissibles pourtant dans l'hypothèse où se plaçaient les contemporains: savoir qu'Attila était un roi des Avars, que les Avars avaient envahi la Gaule et menacé Rome dont ils s'etaient ensuite éloignés à la prière du pape saint Léon. Ce ne sont pas seulement des poetes qui s'expriment ainsi, mais des graves historiens instruits des faits, et qui se pliaient sciemment à l'idée populaire ». Lo stesso accadde verso la fine dell'8.° secolo nelle guerre fra gli Avari e Carlomagno: « Les érudits, scrive lo stesso autore, II. 159, confondant le passé et le présent, et attribuant la même histoire aux deux branches collatérales des Huns, racontaient les dévastations d'Attila, fléau de Dieu, et sa campagne dans les Gaules. A ce nom que la tradition prétendait connaître mieux encore que l'histoire, les récits devenaient inépuisables, car il était écrit en caracteres de sang dans les chroniques des villes et dans les légendes des églises. Metz parlait de son oratoire de Saint Étienne, resté seul debout au milieu des flammes allumées par Attila: Paris rappelait sainte Geneviève, Orléans saint Aguan, Troyes saint Loup, Reims montrait les cadavres décollés de Nicais et d'Eutropie, Cologne les ossements accumulés des onze mille compagnes d'Ursule; qui n'avait pas ses martyrs et ses ruines? »

(²) « Cumani, Valacchi e Ungari » *Storia d'Attila* ediz. Fanfani p. 10. — « Cumani, Ungari, Valacchi e Bulgari » Id. 48. — « Tanta nazione di diverse gente erano insembre cioè Cumani, Bulgari, Tartari, Turchi, Ungari e molte altre generazioni di infedeli » p. 116 —. La

cavallereschi tutte le genti che non adorano Cristo e contro cui i cristiani combattono, a un dato momento diventano Saraceni; perchè quando le fole romanzesche assunsero forma epica, l'Europa era tuttavia oppressa dallo spavento dei seguaci di Maometto.

A compiere la leggenda italiana delle stragi fatte da Attila in Italia e specialmente nel Veneto, sopravvenne la fiaba della sua genitura da un cane. Ho già accennato come la somiglianza fra la tradizione Ungherese di una figlia dell'Imperatore di Costantinopoli racchiusa dal padre in una torre ed ivi sovrumanamente fecondata, e la tradizione italiana della figlia del Re di

parentela degli Ungheri cogli Avari è conosciuta da tutti gli annalisti dei tempi. Il MONACO CORBEJENSE: Avares quos modo Ungaros vocamus. DITMARO; Avares idest Ungari. L'ANNALISTA FULDENSE: Avari qui dicuntur Ungari. Ved. *Rer. italic.* II. 1. 393. E CELIO CALANO cap. I: « Hunni qui et Avares, nunc autem Hungari ». Ove l'editore BELL annota: « Sunt omnino scriptores, propemodum infiniti, liique notae optimae qui Hunnos et Avares gentem faciunt eandem. Legant quibus volupe est, MENANDRUM *De legat.* 117. edit. paris.; THEOPHILACTUM lib. 7. et 27 collato lib. I. cap. 3; PAUL. WARNEFR. I. 27. II. 10; GREGORIUM TURON. 4 29; THEOPHANEM p. 263. edit. paris.; ADONEM VIENN. ad. ann. 564. 604. 783. 804; HIST. MISCELL. lib. 18; FREDEGARIUM p. 761. edit. paris. atque SIGEBERTUM ad ann. 804 ». — Segue indi a confutare coloro i quali negano l'identità degli Unni cogli Ungheri; e alle parole di CELIO cap. 2: « Ingressi loca quae hodie inhabitant, Hunni, deinde Avares a quodam eorum rege dicti, postremo ex utraque denominatione sumto vocabulo, Hungari nuncupati sunt », afferma gli Ungheri essere quegli *Hunuguri* che GIORNANDE v. 17. già dal secolo sesto ricordava come famiglia speciale della stirpe unnica. Sulla identità degli Unni, Avari ed Ungheri, e sulla discendenza di Arpad da Attila e di Santo Stefano da Arpad, vedi le tavole genealogiche in SIGLERIO *Chronol. rer. hungaric.*

Nè solamente gli Unni, ma anche tutte le altre genti che invasero l'Italia in qualsiasi tempo, diventarono Ungheri mentre durava tuttavia la paura di questi; onde il PUCCI nel *Centiloquio:* « Gli Ungheri fur chiamati Longobardi E conquistaro Italia ».

Ungheria, faccia ragionevolmente supporre che questo episodio gli Italiani lo apprendessero dagli invasori. Nè cotale trasmissione di favole e leggende da un popolo ad un altro, anche trattandosi di nazioni nemiche fra loro, è fatto nuovo nella storia. Quanto poi al cangiare il divino e splendido fecondatore della fanciulla in un animale, ognun sa come nelle lingue tatare, il nome di *Kan* equivalga al nostro *Capo*; *Imperatore*. Che nei secoli posteriori, cioè quando le relazioni fra i Tatari e i Cristiani vennero ad annodarsi per ambascerie vicendevoli [1] o per peregrinazioni di monaci come Aitone e di mercanti come Marco Polo, si conoscesse il vero significato della parola, ciò si comprende facilmente. Ma non ci sembra improbabile che nei tempi nei quali la leggenda italiana venne primamente a comporsi nelle varie sue parti, l'odio e la paura da un lato e l'ignoranza dall'altro, facessero sì che si prendesse in diverso significato la parola *Kan*, dandole un valore secondo il suono. Cosicchè della leggenda ungherese, gli Italiani avrebbero ritenuta soltanto la prima parte, e del Kan padre putativo di Attila avrebbero fatto il padre effettivo, ma scambiando tuttavia per odio insistente e per crassa ignoranza, un titolo onorifico in una appellazione animalesca. Poi, per gli altri particolari della leggenda, l'immaginazione eccitata, e pronta sempre per propria energia a compier le favole di cui si diletta e riempierne gli strappi e le lacune, avrebbe fatto quanto occorreva.

[1] Cons. Abel-Rèmusat (Mémoires de l'Académ. des Inscript. et Belles Lettres vol. VI e VII): *Mémoires sur les relations politiques des princes chrétiens et particulièrement des rois de France, avec les empereurs Mongols.*

Recapitolando adunque: credenza generalmente ricevuta sulla possibilità di tipo canino innestato sul tronco umano; spavento delle orride fisonomie Tatare vedute già negli Unni, poi negli Ungheri e per ultimo nei Mongoli; senso erroneo della parola Kan udita frequentemente ripetere da coteste orde di invasori, congiuntamente colla incompiuta notizia della tradizione magiara sul nascimento di Attila; tutte queste cose insieme, fecero sì che all' odiato duce degli invasori primitivi, la cui memoria rifioriva nelle invasioni dei suoi ultimi nepoti, si attribuisse una bestiale fisionomia ed una origine non umana, nel modo e coi particolari sopra discorsi (1).

D' allora in poi anche quando i dotti risero di questa tradizione, niuno del volgo osò tuttavia di porre in dubbio lo strano racconto. E se nei casolari ungheresi i viaggiatori trovano appesa alle muraglie la figura di Attila, rappresentato col mantello e la corona reale, portando in pugno il suo noto stendardo dello sparviero (2), scrittovi sotto: *Attila re dei Magiari* (3);

(1) Niccolò Zeno *Dell'origine dei Barbari che distrussero per tutto il mondo l'imperio di Roma* (Venezia Pietrasanta 1557.), così spiega la tradizione sulla natura canina non del solo Attila, ma di tutti gli Unni: « Furono anche detti figli di cani, perchè proferivano le parole il più nelle nari, che rendeva un certo suono che pareva che abbajassero, e questo eziandio per la bruttezza loro avendo i volti corti e la bocca più in fuori che il naso, e l'istesso naso subito che erano nati tagliavano dalle bande, come si veggono aver alcuni cavalli; avevano poi gli occhi piccioli, gli orecchi grandi, il crine irsuto, senza barba e con l'aspetto tutto caguesco, le quali cose li facevano orribili e spaventosi » Lib. IV. p. 65.

(2) L'insegna dello sparviero usata da Attila, rammenta secondo il Deguignes II. 297, lo *Schongar* che presso i Tatari era per segno di omaggio presentato al Re. Lo sparviero, chiamato *Turul* in antico ungherese, restò bandiera nazionale fino ai tempi di S. Stefano; così il Thierry II. 389.

(3) Thierry II. 436-7.

in Italia invece le rozze stampe dell'*Attila flagellum Dei* lo rappresentano tenendo in pugno uno scettro che potrebbe dirsi meglio bastone di mandriano, e di sotto alla corona che gli cinge il capo spuntano le orecchie canine, come di cane ha pur anco i denti, il naso schiacciato e la barba (¹).

Ma forse il cessare delle irruzioni ungariche avrebbe ricacciato nell'oblio le memorie su Attila, e così scom-

(¹) Non si ha nessun vero ritratto di Attila. Tuttavia il sig. Pierquin de Gembloux nei suoi opuscoli intitolati: *Attila défendu contre les iconoclastes Roulez et de Reiffenberg*, e *Attila sous le rapport iconographique* (Paris 1843) sostiene che il Re degli Unni sia effigiato in un cammeo ritrovato al principio del secolo, incrostato nella parete di una cappella del Castello d'Orchimont. Egli paragona per provar il suo assunto, l'effigie del cammeo colle caratteristiche più generali del tipo mongolico, e colle attestazioni degli antichi scrittori intorno alla fisonomia di Attila. Comunque sia di ciò, è bene avvertire col Pierquin che le comuni figure di Attila sono composte d'invenzione dai loro autori, com'è nell'affresco vaticano di Raffaello e nel basso rilievo dell'Algardi, non che nelle opere numismatiche e iconografiche di Vignon, David, e Landon. Queste ultime però derivano da un originale italiano da un « mauvais bouquin italien traduit en français sous le titre de *Promptuaire des médailles* » ove Attila è rappresentato con manto imperiale e corona cesarea, ma con inoltre *deux cornes*, come dice il Pierquin, che saran le orecchie canine delle immaginette popolari. – Anche il Giovio *Elog. viror. bellica virt. illust.* pone una figura d'Attila « inhumano luridoque pallore ac efferi oris monstroso ductu et torva oculorum nictatione terribilis », onde lo Zancaroli *Antiq. For. Jul.* p. 54 lo rimprovera di aver rappresentato « regem bellicosum atque magnanimum micantibus oculis, cornutis cristatisque capillis, hiante bucca, adunco naso, asininis auribus, patulis naribus, caninis dentibus, reliquo demum corpore horridis pilis obsito ». — Strasburgo che pretende aver ricevuto da Attila il suo nuovo nome invece del romano *Argentoratum*, aveva e forse ha ancora sopra una porta della città, un medaglione in pietra con l'iscrizione semi-virgiliana: *Sic oculos, sic ille genas, sic ora ferebat*. Il popolo credette esser cotesta l'effigie di Attila, mentre forse, dice il Thierry II. 239, è immagine di un ignoto borgomastro.

posto quella congerie di fatti che poteva diventare materia di epoca, se non vi fosse stata un'altra causa che mantenne in fiore codeste memorie e le venne accrescendo di nuovi episodj e di nuovi ornamenti.

La storia di Attila forma, a così dire, il primo capitolo della storia di Venezia [1]. Quelle isolette dianzi ignorate nella laguna, erano divenute il rifugio delle genti venete fuggitive dal barbaro; quei poveri tugurj di pescatori eransi a poco alla volta cangiati in borghi folti di abitatori, e quindi coll'andar del tempo rimutati in palagi; quelle povere e ristrette industrie eran poi cresciute nell'ampio commercio di cui Venezia tenne lo scettro. Come accade naturalmente a chi sorga da

[1] Molte cronache venete cominciano infatti colla menzione o anche colla intera storia leggendaria di Attila. Ved. ad es. i Codd. Foscarini illustrati da T. Gar (in *Archiv. Storic.* vol. v.): Num.° 5: Cronaca Dandolo, che comincia: *Jera re in Ongaria Attila* ec. – N.° 7: Istoria Veneta di G. J. Caroldo, lib. 1.°: *Attila re degli Eruli partito di Scithia passando per le terre delli Cumani* – N.° 38: Cronica Veneta anonima, che comincia: *D'Ongoria era questa donna; era unica fiola; la fortuna permise che questo Attila Flagellum Dei fo nodrigato et venne grande* ec. – N.° 74: Casade di Venetia et Cronica Veneta: *Nui vederemo come Atila Flagellum Dei pagan crudelissimo, nacque et per che modo el venne al mondo* ec. – N.° 75: Cronica di Venetia mista, ove è la Storia d'Attila di cui diciamo più oltre, coll'avvertenza che essa è « *translata de lingua francesca in latina de parola in parola l'anno* 1424 » – N.° 143: Antiquitates Patavinae, ove si trova un brano di Cronaca padovana: » CCCCXL *velut certiores referunt scriptores... Athila qui flagellum Dei, metus orbis appellatus est, Patavinam urbem, Aquileiam igne vastavit* ec.

Il Foscarini *Letter. Venez.* libr. 2.° p. 248. parla così di una Cronaca che nel Catal. Gar si trova al n.° 6: « Essa comincia dalla fondazione della città e termina col 1454. Vi si premette innanzi a tutto la Vita di Attila affatto simigliante a quella tradotta sul testo francese e pubblicata colla rara ediz. del 1472 ».

Vedi anche per altre antiche Cronache veneziane, la *Biblioteca manoscritta Farsetti* p. 214, Milanesi *Manoscritti Capponi* p. 215. e Zon *Osservazioni alla Cronaca del Canale* p. 255.

bassa a splendida fortuna, l' occhio correva indietro a considerare dalla presente prosperità la primitiva pochezza. Allora la tradizione orale, forse non disforme qui in tutto dalla realtà dei successi, ricordava come mentre gli Aquilejensi col loro vescovo riparavano a Grado, Caorle (Caprule) fosse fondata dai fuggenti di Concordia e di Oderzo (Opitergio); ed Eraclea da quelli di Feltre e pur di Opitergio; e Equilio pur da Opitergini, Feltrini e Asolani; e Torcello (¹) e Murano dagli Altinati; e Malamocco (Matemauco) dai Padovani accorsi col loro vescovo alla testa. I Montisileciensi eransi posati sui lidi di Matemauco, Albiola, Palestrina e Chioggia. Secondo alcuni, Galliano di Fontana, Simeone de' Glauconi e Antonio Calvo da Limiana consoli di Padova, già fin dal 25 Marzo 421 avevano gettate le fondamenta della città di Rialto (²), o secondo altri più tardi; e Padovani pur erano i primi

(¹) Ved. *Cronaca Altinate* libr. IV.

(²) Lo Zeno *Origine dei Barbari* ec. seguendo una Cronica Patavina, riporta la fondazione di Rialto dai Padovani, ai tempi delle incursioni di Alarico. — Secondo il Dandolo ciò spetta al tempo dei primi movimenti degli Unni in Pannonia, quum jam (come dice il Sabellico) hunnici belli terror Italiae populos invadisset. « His autem diebus, dice il Dandolo. *Chronic.* v. I. 10, Primates et Populi urblum Venetiae ex barbarorum incursu plurimum exinaniti, et instantes invasiones avidi declinare, maritimas civitates et receptacula refugii construere decreverunt... Primo namque Gallianus de Fontana, Simeon de Glauconibus et Antonius Calvus de Limianis consules Patavii suae urbis, non immemores invasionis, hoc perficere statuentes ad maritima pervenerunt, et circa ostia fluminis Realti insulam sive Tumbam ad opus meditatum satis habilem eligentes, a. d. ccccxxi die xxv Martii felicis urbis Rivoalti nova fundamenta jactarunt ». — E al Libr. v. Cap. v. parl. 4.ª « Unde Atila transivit Paduam. Rex vero civitatis Paduae miserat reginam cum filiis mulieribus et parvulis et omne thesauro in Rivoalto. Atila... Paduam destruxit. Cives vero qui evaserunt, in Rivoalti et Mathemauco pervenerunt.

abitatori di Mazorbo, Murano, Dossoduro, Biri, Brondolo ec. (1). Venezia era nata così dal concorso dei miseri avanzi della santa semenza romana; nobiltà e popolo potevansi egualmente vantare che nelle loro vene il sangue latino non fosse mischiato col sangue barbarico (2).

(1) « Montisicilicenses Populi et ceteri circa montana degentes eadem clade ad maritima venientes in litoribus Mathemaucum, Albiolam, Palestrinam et Clodiam pariter condiderunt... Eodem tempore urbis Aquilejae proceres ad Aquas veniunt Gradatas, et in litore castrum spectabile construxerunt quod ab aquarum nomine Gradus appellatur, tandem metropolis novae Venetiae efficitur ». DANDULI *Chronic.* Lib. v. Cap. I. Pars XI-XII — « Atila postea contra Concordiam processit, et hi similiter parvulos suos ad litus maris suae jurisdictionis contiguum miserunt, ibique urbem construentes a litoris nomine Caprulas appellavere, quae aliter Petroina vocata est. *Id.* Cap. v. Pars 1. — « Atila post hoc Altinum transiit quod prius vocabant Antenoridem, quia ab Antenore primo aedificatum; et hi similiter parvulos cum matribus et thesauris miserunt ad insulas maris ». *Id. id.* pars. 3. — Ved. anche SABELLICO *Hist. Rer. Venetar.* Decad. I. e ROMANIN *St. docum. di Venez.* I. 29. 32. 35. 37. 38. 41. 42.

(2) Anche nel rozzo latino della *Cronaca Altinate* sono magnanime e belle le risposte che si afferman date dai Veneziani a Longino per provare l'antica origine della stirpe ed il giusto possesso delle terre venete: « Nos autem et nostros propinquos eas fundavimus.. Ille saevissimus et impiissimus nomine Atila qui de Panonia terrae oriundus fuit, per totas civitates Italiae possessor et flagellator et persecutor fuit omnium ubicumque inventus est Christianis. Nobis Deus qui est auxiliator et protector sive adiutor et salvator ad custodiendum nos, et defensor fuit ad requestionem illius, nos salvi facti sumus in paludibus aquae habitaturi, in ligneis caveis statuti. Veteris hic Veneciae cum fuimus, multae quae videndum est civitates, ab Adae fluvium usque Pannoniae confinium terminandae sunt, quaenos fecimus retinendum, et nostra fuit possessio; quod pro nostra justitia laudandum est apud nos esse retenta. Secunda Venecia quae nos orta in paludibus aquae habemus, quia mirabilem habitationem est, quod nullus in mundo nisi per navigium, cujus est potestas, nulla ab eorum sumus nos dubitaturi nec apprehensi, nec possessuri non ab Imperatore nec a Regibus neque aliis qui sint in hoc mundo Principibus. Nostrum navigium quod sumus habentem per mundum. . . Omnia quae nos per cogitationem mittere possimus, totum invenimus ». Liber. VII.

La storia della città come quella delle famiglie risaliva al v° secolo, e raccogliendo le memorie dell'una e delle altre si ritrovava sempre alle prime origini la figura di Attila. Intanto anche le città risorte dalla unnica rovina, pur ritenendo che la miglior parte dei loro cittadini fosse riparata sul lido veneziano, e così partecipando alla gloria della nuova città, componevano quelle fiabe di immaginarie resistenze e di lunghi assedi sostenuti contro Attila, di che facemmo parola in addietro, e ne nasceva quindi una vasta e varia tela di favole a cui nessuno dei nuovi municipj veneti era estraneo.

Abbiamo accennato più addietro, come Este si vantasse di aver mandato alla difesa di Aquileja il suo principe Foresto, di cui a Rimini vendicarono la uccisione i figli ed il nepote. Questa gloria cittadina era stata ereditata dalla famiglia estense, ormai trasportatasi al di quà del Po e crescente in quella potenza militare e politica che pareva potesse giustificarsi dalla morte appunto di un antico progenitore per la causa della patria e della fede. Così questa rete di favole, da Aquileja a Padova fino giù a Ferrara e Rimini, estesamente diffondevasi fra mezzo alle popolazioni venete ed adriatiche.

La materia leggendaria era già disposta a prender forma poetica; ed il primo che vi si provasse fu un bolognese chiamato Niccolò da Casola. Secondo il Lacroix ed il Thierry [1], esso avrebbe attinto gli elementi del suo Romanzo dalla vita che di Attila scrisse

[1] II. 445.

Giovenco Celio Calano vescovo ungherese del XII° secolo (1). Quest'asserzione ci colpì di meraviglia la prima volta che ci cadde sott'occhio, non sembrandoci probabile che un ungherese scrivendo ad ungheresi, narrasse la vita dell'eroe nazionale infarcendola di quei racconti obbrobriosi ad Attila per cui va distinta fra tutte la tradizione italiana. E infatti percorrendo di poi la vita di Giovenco Celio Calano ci convincemmo facilmente che, come l'altra scritta più tardi da un italiano dimorante in Ungheria presso Mattia Corvino, Filippo Bonaccorsi detto Callimaco Esperiente (2), essa è una narrazione che quanto più può si attiene alla storia, un ritratto non molto lontano dalla verità, sebbene in qualche particolare forse non esattissimo. Infatti il vescovo ungherese, pur disegnando con qualche parzialità e simpatia la figura di Attila, attinge alle fonti storiche del suo paese, più che alle tradizionali (3). E

(1) La vita di Attila di G. Celio Calano fu stampata in Venezia 1502 in fol. dopo il Plutarco pubblicato da Domenico Pincio per cura di Girolamo Squarciafico, e trovasi anche nel Canisius *Promptuarium Ecclesiasticum* (Ingolstadt, ex officina Ederiana 1608), e nel Matthias Bell *Apparatus ad historiam Hungariae*, 1735. Circa a questo autore creduto suppositizio dal Leibnitz *Otium annoveran.* 147, ma realmente vescovo di Cinquechiese in Dalmazia nel 1197, vedi nei *Discorsi accademici* del Fontanini (Venezia Occhi 1758) a pag. 91 le *Notizie intorno alla persona* di lui, riferite anche dal Garelli nella prefaz. alla stampa sopracitata della vita di Attila nella raccolta del Bell.

(2) Philippi Calimachi Experientis *Athile Vita*, Trevigi Gerardo de Lisa 1489. (ved. Federici *Mem. sulla Tipogr. Trivig.* pag. 59). E si trova anche in Bonfinii *Rerum Ungaricarum*, Colonia 1690.

(3) Giovenco riferisce tuttavia in certo modo, la tradizione della fisonomia canina, facendo così il ritratto di Attila (cap. XII): *longisque acutisque auribus, hirsutis et hispidis crinibus, ut fere ab omnibus caninae dicerentur.* E qui è curioso il vedere come il Bell il quale

se anche a queste avesse specialmente avuto ricorso, dacchè nelle ungariche leggende la memoria di Attila va sempre innalzandosi verso un ideale eroico, la sua narrazione sarebbe riuscita anche maggiormente di tal natura ed indole quali non punto si ritrovano nei versi del Casola.

Il Casola invece dice più di una volta di essersi attenuto ad una Cronaca anteriore, latina certamente, come in modo esplicito dice il Barbieri [1]; il che non ha nulla di inverisimile quando si confronti il caso nostro con le origini dei Romanzi brettoni e franchi, derivanti quasi tutti da una prosa latina in cui si eran venute condensando e raggruppando le ballate e i ritmi del

certo non aveva notizia della tradizione italiana, che in qualche modo sembra non fosse ignota a CALANO, si sforzi di spiegare quell'appellativo di *canine*. « Vocem hanc, egli annota, Barthius ad iabia Attilae reiicit. Caninas namque buccas, Martialis lib. x. 5. in rogatoribus notat, et Adamantius Sophista Physiognom. 2. 17. labia pendentia, canina adpellat. Haec vero ex Adamantio Calanum emaculavisse Barthius existimat; meminit enim et *oris parvi* et *caninorum labiorum*. Ceterum *canis*, observante Barthio XLI. 90. opprobrium est hominis sanguinarii; hinc etiam Apuiejus VIII. per *animos canum* iracundiam bestiae indicat. Haec vero de Attila, quem Priscum *blandum et humanum* vocat, accipi nequeunt ».

[1] Il PALLADIO *Rer. Forojuliens.* XI, accennato alla tradizione orale sui fatti di Aquileja (*facti memoria adhuc viget, et per ora hominum circumfertur*) soggiunge che si riteneva Prisco e un poeta anonimo aver già trattato di questa materia, ma i loro libri esser andati perduti: « Tantum ferunt Priscum, quemdam hominem Graecum, de his locupietem edidisse historiam, quae magno rerum Foro-Juliensium damno jam pridem interlit. Hunc Jornandes vidit sed inde pauca admodum excepit, ut desiderium potius incitaverit. Auctor Annalium Bojorum se in Bibliotheca D. Heimirani in librum memorat incidisse, qui heroico carmine res ab Attila gestas continebat. Sed hunc etiam malo patriae nostrae fato, nec reperire potuimus ». Ma come è noto PRISCO non descrisse se non una ambasciata in nome dell'Imperatore orientale, ad Attila.

popolo. Chi fosse l'autore di questa Cronaca anteriore, non lo dice il Casola nei primi versi, soli finora stampati del suo poema. Egli ci dice soltanto di ripetere il suo racconto

Si cum ie ai atrue in croniche pre raison
Et sor li bon autor que fist mant saç hon
D'Aquillee et de Concorde.

Ed anche nella carta del frontespizio leggesi soltanto: « *Liber primus Atile fragel Dei translatatus de Cronica in lingua francie* ec. » Tuttavia il Barbieri che, come vedremo più oltre, ridusse il poema francese in prosa italiana, pone nel proemio il nome dell' autore della Cronaca latina, scrivendo così: « Per maggiore intelligenza dell'origine e dell'argomento di tutta l'opera, è da sapere che sendo stata scritta la guerra d'Attila re degli Unni in latino per Tommaso d'Aquileja secretario in quel tempo del patriarca d'Aquileja... »; e più oltre: « Benchè io non possa senza mio grandissimo dolor d'animo condurmi a scriver istoria della guerra d'Attila re degli Unni, per la quale è stata la mia patria Aquileja distrutta e ridotta in cenere con molti altri luoghi del Friuli e delle vicine contrade, nondimeno per ubbidire alla volontà e comandamenti del reverendissimo Patriarca mio signore, che con prieghi, con l'autorità sua mi ha questo peso imposto, mi sforzerò di raccontarla dal principio alla fine, secondo ch' io medesimo ne ho veduto parte, e secondo i rapporti che se ne sono fatti da coloro che si sono trovati nelle fazioni » (1). Or qui può dimandarsi se sia mai esistito il Tommaso autore di questa Cronica, o non

(1) Barbieri ediz. Fiaccadori p. 1 e 3.

essendo egli esistito, se al Casola o al Barbieri debbasi la invenzione di questo nuovo Turpino.

Posto dapprima fuori di ogni discussione che la Cronaca anteriore a cui professa di ricorrere il Casola, possa esser mai il racconto di un contemporaneo, dacchè il colorito cavalleresco che ha tutta quanta la narrazione ci vieta di supporlo anche per un solo istante; osserviamo come neppur paja qui ripetersi il fatto della Cronaca carolingia, attribuita almeno ad uomo che visse ai tempi di Carlomagno. Chè di Tommaso di Aquileja non si ha nessuna menzione, ch'io sappia, prima della notizia datane dal Barbieri; e nè il Fontanini, nè il De Rubeis, nè il Liruti, nè il Cicconi nè altri collettori delle vite degli illustri Friulani fanno ricordo di lui; cosicchè vi farebbe qui falsità doppia, non solo appropriando ad uno scrittore un'opera che non gli appartiene, ma inventando anche, per dar colore alla frode, il nome dell'autore stesso; forse nella fiducia che se la narrazione ad onta del colorito moderno fosse creduta, niuno sarebbe poi andato ricercando nelle memorie ecclesiastiche di Aquileja se veramente il supposto autore fosse vissuto ai tempi che gli si fanno descrivere. Resterebbe solo a sapere se il Casola o il Barbieri fu il falsificatore, e dappoichè il nome e la qualità dell'autore trovansi ripetutamente sul principio della parafrasi fatta dal Barbieri, ma non nel principio dell'originale del Casola, finchè non si venga a provare che questi nomini altrove Tommaso di Aquileja, parmi ragionevole ritenere che autore del falso è l'elegante prosatore cinquecentista, al quale occorreva maggiormente appoggiarsi ad un nome qualsiasi di contemporaneo, per le ragioni politiche che

più oltre esporremo, le quali gli facevano imprendere la sua traduzione [1].

Checchè sia di ciò, noi riteniamo che il Casola non abbia, come suppone il Fontanini, inventata per adulare alcune nobili famiglie circumpadane, ma ampliata e disposta forse con qualche originalità, la materia epica fornitagli da uno o più cronisti anteriori, dandole di suo un colorito assolutamente cavalleresco [2]. Questo

[1] Tuttavia il Pederzini nota nella *Prefaz.* alla stampa dell'Attila fatta dal Flaccadori a pag. xx. che il Proemio non può essere scrittura del Barbieri, assai perito nelle favelle d'*oc* e d'*oil*, perch' egli non avrebbe detto che il Casola scrisse in Provenzale, e stima ch' esso appartenga invece a chi sopravegliò la stampa ferrarese. Questa osservazione parrebbe in parte distruggere quanto sono andato argomentando, ma nelle prime parole del Lib. 1.° che niuno vorrà contrastare al Barbieri, si fa che l' autore, di cui però non si pone esplicitamente il nome come nel Proemio, dica di scrivere per i *comandamenti del reverendissimo Patriarca mio Signore*. Cosicchè se anche il Barbieri non fu vero autore della falsificazione, diede però ad altri gli elementi per compierla.

[2] Secondo l' uso di tutti i romanzi cavallereschi, vi sono nel poema del Casola, per quanto possiamo argomentare dalla traduzione del Barbieri, gran numero di cavalieri cristiani e pagani, necessarj a fornire combattenti o feriti e morti alle battaglie che continuamente si rinovellano. Molti di essi si ritrovano anche nella *Storia d'Attila* in prosa, come sarebbero oltre Menapo o Antioco, Pieron d'Altino, Contarello e Cordas re di Concordia, Rainiero conte di Treviso, Almerigo capitano dei Pavesi, Acarino e gli altri Estensi, Capitello duce d'Aria o poi principe di Ravenna ec., dei quali alcuni sono nominati anche nel nostro Poemetto. In maggior numero si trovano cavalieri italiani ed Unni nel solo Barbieri; tali sarebbero fra gli Italiani: Gallerano da Pola, Ivano di Mombroil, Gherardetto di Fregon, Fancello e Colletto da Spilimbergo, Giuliano da S. Vito, Commo di Fresmon, Armano di Porcia, Floretto di Valvason, Argo di Cividale, Bordano da Venzone, Roberto da Monfalcone, Alano e Federigo di Gorizia, Gualtieri da Rimini, Raffaello da Ancona, Bertolagi da Fano, Lienoro da Milano, Gherardo di Monselice, il Bailo di Trieste, Pullottero da Jaffa, Andrea del Poggio, Libante d' Archa, Paolo della Badia, Giovannetto il Biondo ed

poema che ancor trovasi fra' manoscritti della Biblioteca modenese è diviso in due grossi volumi, senza tuttavia giungere alla morte di Attila, forse per essersi smarrita la terza parte. L'autore principia col dire di voler trattare: la storia d'Attila flagello di Dio, re d'Ungheria e di gente pagana, e come venne in Italia distruggendo Aquileja e tutta la Marca (il Friuli) e tutta la Lombardia, città e borghi, finchè fu morto, come racconta l'autore, dal Re Giglio di Padova in Rimini presso la torre, di che tutta la sua grande oste rimase in angoscia. Non crediate, ei segue, ch'io vi canti favole brettoni, nè d'Isotta e di Tristano, nè di Breusso il fello, nè della regina Ginevra che amò il barone nudrito dalla dama del Lago, nè del Re Artù, nè di Ettore; io vi narro una storia verace come la trovo in una cronaca e nel buon autore che scrisse tante cose di Aquileja e di Concordia; e ne scrivo ai preghi d'un mio amico, il virtuoso Simone figlio di Paolo Bisone da Ferrara che vuol far dono di ciò al Marchese da Este ovvero a suo zio Bonifacio il Barone. E io che scrivo e trasferisco la materia divisata di punto in punto in rima di Francia, ho nome Niccolao da Chasoil

altri assai; fra gli Unni: Agoris indovino, Asiregorro re degli Albani, la regina Gardena di Damasco poi moglie di Acarino, Arepentina regina dei Rossolani e le sue figlie Panfilia e Tesaurea maritate poi a Alfarisio e Maroello, Asprec re di Dalmazia, Ardarico re de' Gepidi, Valamiro re de' Goti, Maldalone re degli Eruli, Garten re degli Svevi, Gianfrè re de' Cumani, Faraone re de' Quadi, Barsanelio di Sarmazia, Gontarello di Scizia, Tarrabor del diserto, Lambras d'Astorina, Fragorro, Fabrasso, Garlone, Carniotto, Arfano, Raspietto, Mattaferro, Pantalo, Margadoro, Feredas, Agarino, Carpone, Marchilotto, Arfante, Archelao, Garbolano, Orcanino, Gaiferro ed altri assai pei quali in ricchezza almeno di nomi, nulla ha il nostro autore da invidiare agli altri romanzieri.

il Lombardo, e ho mia casa in Bologna deserta ove nacqui, in Bologna città ora distrutta e messa in profondo, da quando fu venduta all'Arcivescovo di Milano, Messer Luchino Visconti ([1]).

Tale il senso, se non le parole precise del proemio al poema scritto dal Casola in un francese non troppo puro. Or da questo proemio si rileva che l'autore scrisse l'opera sua nel 1358, due anni, notisi bene che non è senza interesse, dopo una discesa degli Ungheri; che il Marchese da Este è Aldobrandino 3.° figlio di Obizzo da Este e della bella Lippa, sorella di quel Bonifacio Ariosti bolognese che per favore di essa aveva aperto in Ferrara casa signorile, e dalla cui discendenza nacque poi il gran Lodovico ([2]). Il poema dettato in versi endecasillabi e, secondo dicono i Francesi, *a lunghe tirate monorimiche*, è diviso in libri o canti che dir si voglia. Nei primi nove si racchiudono le imprese di Foresto, ove molto probabilmente l'autore che dedicava il suo scritto ad un Estense, allargò la mano, ampliando l'antica cronaca con descrizioni di battaglie e di prodigi di valore fatti dal suo eroe, come pur forse

([1]) Del Casola e del suo poema parlarono già il Sardi, *Discorsi sulla poesia di Dante* p. 83. ediz. Giolito; il Tiraboschi, *Storia letterat. dal 300 al 400*, libr. 3. cap. I; il Quadrio, IV. 589; il Fontanini, I. XIII; il Fantuzzi. III, 144. il quale però confonde il libro del Casola con la *Storia d'Attila* in prosa; il Lacroix, *Not. et Extr. des ms. franç. des Bibl. d'Ital. ec.*

Il Muratori nelle *Antich. Est.* I. XIX. riportò alcuni versi del Casola: e una trentina di versi del principio del poema si trovano anche in Heyse *Romanische inedita* (Berlin. Hertz 1856.) pag. 163. Un più lungo brano ne ha pubblicato il Prof. Adolfo Bartoli nella prefaz. alla stampa del Marco Polo da lui procurata di recente. (pag. LXIX–LXXII.).

([2]) Vedi Galvani nella *Prefaz.* alla ediz. del Fiaccadori p. XXI.

fece nel resto dell'opera ove prende a cantare le gesta di Acarino, di Alfarisio e di Maroello. Le gesta di Giglio padovano e la morte di Attila in Rimini, dovevano essere certamente nel terzo volume che dicemmo essersi smarrito.

Facendo voti perchè questo poema sia dato alla luce nel suo dettato originale, e non in una traduzione come già fu proposto (1), ci resta a notare che il Casola prescelse l' idioma francese, non tanto perchè esso sembrava a lui come a Ser Brunetto, idioma *plus délitable à lire et à oir que nulle autre,* ma piuttosto per porre il suo lavoro anche dal lato della favella, in concorrenza coi romanzi che già ci piovevano d'oltremonte. Infatti per le razze neo-latine il francese occitanico e più ancora l'oytanico erano allora, come in Grecia fu il dialetto jonico per la storia innanzi a Tucidide, la forma naturale e propria del romanzo cavalleresco (2); sicchè non solo il Casola, ma anche il Porcia (3) e più tardi Tommaso marchese di Saluzzo (4) lo adoperarono a codesta significazione, finchè poi la favella della nuova epopea eroica non fu con splendido esempio rimutata dal Bojardo e dal Pulci.

Che il Casola facesse solo una copia del suo roman-

(1) Galvani ivi p. xxiv.

(2) Allegat ergo per se lingua *Oil* quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quidquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est; videlicet biblia cum Trojanorum romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrimae et quamplures aliae historiae ac doctrinae. Dante *Volg. El.* i. 10.

(3) Autore di una vita di Giulio Cesare: ved. Fontanini i. 13. Liruti *Letter. del Friuli* 301. e Bartoli *Prefaz. al Polo* lxxii.

(4) Autore del *Chevalier Errant:* ved. Le Grand d'Aussy in *Notices et Extr.* V. 564. – Sauli in *Mem. Accad. Scienz. di Torino* xxvii. — Vallauri *St. della Poes. in Piem.* i. 34. e Bartoli id. lxxiii.

zo, sebbene ad un mecenate lo dedicasse, e che essa sia appunto quella conservata nella biblioteca modenese, non sembra presumibile; tanto più che le spesse lacune del Codice, fanno argomentare esser esso una copia. Con la voga che allora facilmente ottenevano i Romanzi, non è difficile supporre che le copie di un poema contenente fatti italiani si moltiplicassero, e che anche nella Venezia venisse volentieri ricevuta questa prima compilazione poetica, in una fra le favelle volgari, delle memorie tradizionali sopra Attila. Ed anche ammettendo che rimanesse tuttavia in onore quella o quelle cronache latine prosastiche anteriori cui più sopra accennammo, esse insieme col poema del Casola furono evidentemente le sorgenti a cui si attinse per le future redazioni in prosa e in verso della Storia di Attila.

Ma v' ha di più, a quel che sembra, anche un altro libro provenzale o francese, non in versi ma in prosa, di cui al dire del Quadrio (IV. 589) e del Fontanini (I. XIII) una copia scritta nel secolo XIV° serbavasi in Padova nella libreria dei Canonici Regolari Lateranensi di S. Giovanni di Verdara. Questo romanzo in prosa è egli una prima riduzione in compendio del poema del Casola, o deriva con esso da sorgente comune, nell'un caso come nell' altro modificando tuttavia la narrazione per farne spiccare certi episodj, e lasciando altri quasi nella dimenticanza? Questo è quanto malamente saprebbe decidersi, perduto com'è il libro [1]. Parmi

[1] Il GRÆSSE *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters* pag. 69. cita un Romanzo manoscritto francese, di 22 mila versi, intitolato: *Roman du Roi Atla,* proveniente tuttavia da fonti inglesi, ed ove, ei dice, sotto il nome dei Re di Norfolk e Suffolk si narra la saga di Attila. Null'altro soggiunge a maggior dilucidazione il GRÆSSE e forse più che ai fatti italiani questo romanzo si riferisce alle tradizioni galliche.

tuttavia più probabile che questo ignoto compilatore si attenesse a qualche cronaca latina fra le tante che già narravano le origini di Venezia; tanto più ch'egli appartiene all'incirca a quegli stessi tempi in cui Messer Martino da Canale principiando la sua Cronaca, così ragionava: *et por ce que lengue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et a oir que nule autre, me sui ie entremis de translater l'ancienne estoire des Veneciens de latin en franceis*. L'eroe di questo romanzo prosastico non è il Foresto del Casola; e il Quadrio, seguito dal Fontanini, ci dice invece essere « un Panducco mentovato per altro dal Casola ». Ma qui evidentemente l'uno e l'altro di questi due letterati hanno preso errore, forse percorrendo il Codice senza leggerlo e guardando più al fine che al principio o al mezzo di esso; e poichè il Fontanini aggiunge che da quello trasse lo Scardeone ciò che dice del tempo della irruzione unnica nelle sue *Antichità di Padova*, è evidente che se avesse ben letto, avrebbe trovato che non Panducco, ma Giglio o Giano o Genusio è, come nello Scardeone, l'eroe di questa compilazione prosastica.

Cosicchè può dirsi che allorquando le tradizioni sopra Attila cominciaronsi a tradurre o parafrasare dal latino in una delle lingue volgari, se ne ebbero due lezioni diverse, l'una padovana o veneta, l'altra estense o ferrarese che dir si voglia, l'una popolare, l'altra cortigiana. Nell'una predomina come eroe, Giano; nell'altra Foresto ed i suoi figli e nipoti; ma Giano è una personificazione, è il figlio d'una santa, è il buon principe che difende il suo popolo; laddove Foresto della lezione padovana non ha nessuna parte; e d'altro

lato Accarino, Alfarisio e Maroello dei quali nella lezione popolare cominciano le gesta solo dopo la morte di Attila per mano del re di Padova, sono nella lezione cortigiana fatta entrare in scena assai prima, come antenati gloriosi di una dinastia principesca che si vuol adulare.

L'una e l'altra di queste due lezioni, la popolare e la cortigiana, diedero origine ad alcune scritture di cui ci occorre dar un breve cenno.

Alla compilazione padovana si rannoda quella *Storia di Attila* che il Foscarini trovò posta a capo di talune Cronache veneziane, una delle quali porta il nome di un Gaspero Zancaruolo di Mess. Marco di San Tadeo, non si sa se traduttore o semplice copista; e che variamente manipolata da varj cronisti forma, come dicemmo addietro, l'obbligata introduzione delle prime storie venete (1). Poi fu stampata a parte, la prima volta nel 1472 da Gabriele e Filippo di Piero, e l'anno della traduzione vi è chiaramente espresso nel fine che dice così: *Finisce la historia d'Attila flagellum Dei translacta de lingua francesca in Latina de parola in parola l'anno della incarnation del nostro Signor M. Iesu Christo* MCCCCXXI (2). Le ultime parole di questo

(1) Che la *Storia d'Attila* sia una traduzione compilata sopra uno o più testi anteriori, lo dimostrano anche le formole che adopravanst dai volgarizzatori e abbreviatori: *siccome narra la istoria* (ediz. Fanfani p. 19), *quì tace la istoria di parlare* ec. (p. 60), *l'istoria ora recita come Attila* ec. (p. 63), *quì tace la storia di dire di coloro* ec. (p. 96), *la istoria recita che....* (p. 96).

(2) Incomencia il libro di Atila el qual fu inzenerato da uno cane: Et poi domentre la matre se marido a uno barone Atila nascete: Et come el destrusse Altin e molte altre città e in quel tempo fu principiata Venesia. Opera impressa per maestro Gabriele de Piero et mae-

Romanzetto popolare che si divide in trenta brevi capitoli, bastano esse sole a dar un'idea dell'indole assolutamente locale di esso. Queste parole suonano così a glorificazione di Venezia: « Attila persecutore de la cristiana fede, primamente venne verso Aquilegia nel tempo di Papa Leone e di Odopio imperatore de li Cristiani; la qual città, insembre con molte altre città, castelli e fortezze, ne la fertile e bella Italia distrusse. Li abitatori delli detti lochi, fuggendo la sua canina rabbia, ad modo che abbandonando le lor dolce patrie, pervennero a le prenominate isole, ne le quali fu edificata la potentissima, famosa e nobile città

stro Phylippo suo compagno in Venecia Adi XX Zenaro M. CCCC. LXX. II. In 4 di 58 ff. (25 fiorini alla vend. Crevenna).

— Altra ediz. collo stesso titolo; e in fine: Opera impressa per maestro Philippo de Piero da Venetia et diligentemente correcta per Bartolomeo Theo Campano da Ponte Carlo, Idibus octobris M. CCCC. LXXVII. in 4.° (36 fr. alla vend. Brienne-Laire).

Il BRUNET III. 1066. oltre le sopradette ne menziona altre di Venezia 1491. in 4. (2 lire e 2 sc. vend. Libri 1859), che è forse la stessa registrata nel *Catal. Crevenna* come del 1490 circa, e di cui un esemplare trovasi nella Palatina di Firenze; di Venezia Sessa 1502. in 4. di 24 ff. (4. lir. 45. sc. vend. Heber, e 67 fr. vend. Libri 1847, e 2 lire 2 sc. vend. Libri 1859.); di Venezia Sessa 1507 (20 fr. vend. Libri) e finalmente anche una terza del Sessa 1521.

A questa edizione del 1521 si attenne il FANFANI ristampando in pochi esemplari la « Storia di Attila *Flagellum Dei* antico romanzo di cavalleria » (Firenze, stamperia del Monitore 1862).

Dal Prof. Roberto DE VISIANI ricevo la seguente comunicazione sopra un'altra stampa di questo libro: « Vidi pure nella Marciana la Cronica sopradetta col titolo: Attila *Flagellum Dei* vulgar e nuovamente stampato, in Venezia per Mathio Pagan in Frezaria al segno della fede, s. a. in 12. Nel frontespizio vi ha una incisione in legno che rappresenta la Fede in figura di donna, con aureola in capo, calice con ostia in mano e croce appoggiata al corpo. Nell'angolo superiore sinistro dell'incisione evvi scritto in una nuvola *Fede*. Il libretto è di 28 carte oltre il frontespizio ».

di Venezia; la quale Iddio per la sua pietà mantenga felice e prospera, vittoriosa per mare e per terra lungo tempo, in secula seculorum. Amen ».

Questo libretto di stile assai incolto e di lingua riboccante di venezianismi, almeno nella ultima edizione del 1521 esemplata per la recentissima del 1862, ristampato frequentemente nel xv° e nel xvi° secolo, cadde poi in dimenticanza per le ragioni che più sotto esporremo; il che diede agio ad un tal Giovanbattista Pinitto di rimetterlo fuori nel 1685 come storia da lui primamente raccolta, dedicandolo a Monsignor Delfino Patriarca di Aquileja (1). Tuttavia il Pinitto questo vi pose

(1) Historia della vita et attioni d'Attila cognominato Flagellum Dei con la dichiaratione delle fiere battaglie, incendj, distruttioni, ruine e danni che apportò all'Italia, raccolta da D. Gio. Battista Pinitto, consecrata all'Illustrissimo e Reverendissimo Mons. Daniele Delfino vescovo di Filadelfia e Patriarca eletto d'Aquileja. Venetia MDCLXXXV. Per Leonardo Pittoni: si vende alla Merzeria al Ponte dei Baretticri sotto il Portico all'insegna della Sapienza. — Sul frontespizio la solita *vera effigie* di Attila, e al cap. xv. una stampa grande che rappresenta l'incontro con Papa Leone. – A far conoscere il plagio del Pinitto valga il seguente raffronto col testo antico ripubblicato dal Fanfani:

Testo antico:	*Rifacimento del Pinitto:*
« Incomincia il libro di Attila, il quale fu ingenerato da un cane; e poi come la madre si maritò a un Barone dal quale Attila nacque, e come distrusse Altino e molte altre città, e in quel tempo fu principiata Venezia — Capit. 1: Come Osdrubaldo Re d'Ungheria aveva una figliola la quale fu ingravidata da un cane: e come nacque Attila.	« Incomincia la vita d'Attila generato da un cane – Come la figlia d'Osdrubaldo Re d'Ungaria, maritatasi con un barone detto Bendeguz, partorì Attila.
Intendendo li pagani d'Ungheria e di molte altre provincie e nazioni che'l santo battesimo moltiplicava	Intendendo li pagani dell'Ungaria e di molte altre provincie e Nationi come la santa fede molti_

di suo che cambiò frequentemente le parole e il giro delle frasi, aggiungendo di più verso la metà un capitolo intitolato: « *Come Attila havendo distrutte molte città di Lombardia, incamminatosi verso Roma fu trattenuto dalle preghiere del Pontefice Leone e dalla veduta di due SS. vecchi che gli minacciavano* ».

Il racconto in prosa fu probabilmente ricacciato nell'oblìo dal momento in cui venne posto in rima. Per questa via, la leggenda grata al popolo veniva ad ottener una più facile diffusione, cantata dai rapsodi volgari che al suono di un rozzo strumento la esponevano dinnanzi alla folla nei dì di festa o su per le fiere. Moltiplicato poi dalle tipografie popolari di Venezia, di Bassano e di Padova e poi da quelle del centro d'Italia, il Poemetto servì a mantenere fino ai nostri giorni l'antica tradizione di cui ritessiamo le origini e le vicissitudini. Paragonato col testo prosaico, non è se non una parafrasi e spesso una traduzione pedissequa; onde ben fece l'autore a intitolarlo: *tradotto dalla vera Cronica* (1). Ma chi fu l'autore

tanto in le parti d'Italia, loro si pensavano di distruggere li Cristiani e annichilare e distruggere la sede del Santo Battesimo. Uno re era nelle parti di Ungheria che avea nome Osdrubaldo, et aveva una figliola ch'era molto bella, a la quale siando morta la madre sua, lo re tolse un altra donna per mogliere (quella prima mogliere era stata di nazione di Lombardi) ec. ».

plicava tanto nelle parti d'Italia, pensorono tra se stessi di voler distruggere i fedeli e al tutto annichilare la cristianità. Regnava all'hora nelle parti dell'Ungaria un Re chiamato per nome Osdrobaldo, quale avea una figlia di rara bellezza, alla quale essendogli morta la madre di natione de' Lombardi, prese il Re un altra donna per moglie ec. ».

(1) La edizione più antica di che io abbia notizia è quella di Venezia 1583 in 8.° ricordata dal Morelli (vedi più oltre a pag. 63), e che mi sembra dover esser quella così registrata dal Brunet II, 423: Attila

di esso? Ei si fa chiamare Rocco degli Arminesi o Ariminesi padovano; ma nessuna memoria resta di lui, e fosse pur stato un umile cantastorie, un povero cieco come Cristofano Sordi, Catullo detto il Marettino, Francesco da Firenze, Giandomenico Nizolio, o Benvenuto da Ferrara, pur potrebbesene avere qualche notizia. Tuttavia nè il Mazzuchelli, nè il Vedova nè altri che registrano il suo nome, seppero dircene cosa alcuna.

Per trovare chi possa essere questo ignoto, è anzitutto da osservare come il Clementini, narrata colle parole qui addietro riferite la morte di Attila, soggiunga: *mi sovviene che ci ha voce di tradizione ch'un Rocco da Rimini soldato di Guattieri scrivesse con molta diligenza la suddetta guerra;* e l'Adimari inoltre nella

Flagellum Dei, ove si narra come il detto Attila fu generato da un cane e di molte distruzioni da lui fatte nell'Italia. Tradotto dalla vera cronica da Rocco degli Ariminesi Padovano. – Venezia per li heredi di Luigi Valvassore e Giov. Domenico Micheli al segno dell'Ippogriffo 1583 in 8.° piccolo. (3 lire st. vend. Libri 1859).

Il Vedova *Scritt. padov.* I. 63. ne registra una di Padova e Trevigi per gli eredi Ciotti e Grazioli s. a. in 12.°

Il Mazzucchelli ne rammenta una in 8.° s. a. nè nome di stampatore ma colla data di Padova, ed un'altra di Bologna, Pisarri in 12.° Nel Catal. Moradei si nota una edizione di Venezia, Limberti 1603 in 8.° picc.

Il Brunet cita una stampa di Trevigi, Righettini, 1632. ed una di Lucca 1763, che nel Catal. Selvaggi p. 20 trovo esser del Bendini (sic) di carte 31 con ritratto.

Le edizioni di cui mi sono giovato sono le seguenti: Trevigi, presso Antonio Paluello in 16. s. d. (sec. XVII.) con ritratto.

Bassano: s. d. (sec. XVIII.), di pag. 36 con ritr.

Venezia, Antonio Cordella 1810, con ritr.

Le edizioni corrette ed interpolate invece di aver nel titolo: *fu generato da un cane,* hanno: *fu generato con volto di cane.* – Tali sono quella di Lucca Bertini s. a. di pag. 62 – e le due s. a. pur di Lucca ma del Marescandoli, ambi di pag. 62.

sua opera intitolata *Sito Riminese* scrive quanto segue: « *nel medesimo tempo* (d'Attila) *fiorì ancora un Rocco da Rimini che scrisse la guerra del suddetto Attila, il quale si trovò presente nelle fazioni e ne riportò molta laude ed onore* » (¹). Ove è da notarsi che nè l'uno nè l'altro di questi gravi autori pensarono che Rocco da Rimini era nelle stampe dato come autore del poemetto, e che veramente era assai difficile nel v° secolo, scrivere ottave in lingua italiana. Se non che forse potrebbe salvarsi la reputazione del Clementini e dell'Adimari interpretando le parole: *tradotto dalla vera cronica per Rocco degli Ariminesi padovano,* come se dicessero: *tradotto dalla vera cronica scritta già per Rocco* ec. Ma a me pare piuttosto che qualche ignoto poeta, ponendo in rima il testo prosastico e conoscendo la tradizione intorno a quell'antico soldato scrittore, credè come coloro che giovaronsi del nome di Tommaso di Aquileja, di aggiunger fede all'opera propria, annestandovi il nome di Rocco; cosicchè il poema non paresse fatto di corto, ma di corto dissotterrato. E poichè Rocco mentre prima era da Rimini, ora diventava *degli Ariminesi,* il primo editore aggiunse ancora la designazione di *Padovano,* perchè forse al popolo di Padova riuscisse più gradita per opera di un cittadino, la glorificazione di un altro concittadino, il Re Giano. E più tardi colui che aggiunse alcune ottave al poemetto ed altre ne rimutò, continuando scientemente a perpetuare l'equivoco ma non ricordandosi di aver serbato nel titolo l'epiteto di *padovano,* quando ebbe a ricordare la città di Rimini, vi accodò l'appel-

(¹) Raff. Adimari da Rimino, *Sito Riminese* (Brescia, Bozzoli 1616) pag. 43.

lativo di *patria* [1]. Ed ecco probabilmente come accadde che nessuno scrittore seppe darci notizie sulla vita di questo Rocco degli Ariminesi padovano; perchè cioè egli veramente non è mai esistito.

Questo poemetto, del quale forse la prima edizione è della fine del XVI° sec. e che fu riprodotto ripetutamente, soffrì alcune vicende che attestano però in favor della sua popolarità. Imperciocchè mentre se ne moltiplicavano ogni tanto gli esemplari dalle officine tipografiche di libri pel popolo, delle quali tante ne furono già specialmente in Venezia, parve ad alcuno che vi si dovessero rimutare alcune cose ed altre aggiungervene, come sopra accennammo. Se le interpolazioni fossero fatte da un qualsiasi correttore che si tenesse da più o pari al poeta nel cui testo poneva le mani, o se fossero raccomandate dalla censura ecclesiastica, non saprei deciderlo. Noterò tuttavia che esse appajono nelle stampe del centro d'Italia; delle veneziane non ne conosco nessuna ove siano tali variazioni, ed anzi sino al 1810 il poemetto continuò a stamparsi in Venezia secondo la forma primitiva. Quanto al tempo, mi pare che queste mutazioni debbano esser riportate al XVII° secolo, facendovisi spesso menzione dei Turchi, confusi al solito cogli antichi invasori, e apparendovi ancora qualche velleità di crociata contro essi. Ma la mutazione più importante sta nell'aver tolto ciò che l'autore, strettamente seguendo la tradizione, avea detto intorno alla nascita di Attila, sia che ciò consigliasse la decenza, sia che si credesse che ormai neppure il volgo potrebbe prestar fede a codesta fiaba della

[1] Vedi più oltre a pag. 72.

generazione da un cane. Perciò la fisonomia canina di Attila viene attribuita alla grande affezione della figlia dell'Imperatore per un cagnuolo, chiuso con lei nella torre ove il padre la tenne fino al dì del matrimonio con un nobile cavaliere [1].

Ma mentre nel XVII° secolo tentavasi in un libro popolare di sradicare una opinione ben fitta fin allora nella mente del popolo e che costituisce quasi il perno di tutta intiera la leggenda di Attila, nel secolo XVI° un dotto, un nobile scrittore di novelle, Sebastiano Erizzo, avea tentato invece di accreditare la fiaba anche fra le genti colte, riportando, e spesso quasi colle parole del testo volgare, il racconto della generazione del Re degli Unni [2] in aggiunta a quelle *Sei giornate* ove « sotto diversi fortunati ed infelici avvenimenti si contengono ammaestramenti nobili e utili di morale filosofia » e dai quali « ciascuno utile consiglio prendendo, avrà come in uno specchio, davanti agli occhi quello che da fuggir sia e da dover parimenti imitare ». Ma pur ammettendo come soltanto forse ad un veneziano poteva cader in mente di mischiare anche dandole luogo distinto, codesta favola fra racconti che generalmente non han nulla di incredibile, è da notarsi come, staccato dal resto, codesto episodio della Leggenda venga a perdere il suo carattere essenziale, ed anzichè essere necessaria introduzione per spiegare i successivi atti ferini di Attila, riesca tema di rettoriche esercitazioni e di amplificazioni oratorie. E infatti l'autore

[1] Vedi queste mutazioni, nelle *Note* al poemetto.

[2] Del nascimento di Attila Re degli Ungheri, novella di Mess. Sebastiano Erizzo.

si compiace a riferire i soliloquj ed i colloquj della principessa dopo il fallo, avendo inoltre con particolari maggiori che non nelle scritture popolari, descritto come precisamente andò la faccenda tra la donzella e il cane.

Tornando alle fortune del poemetto, mi resta ad accennare come mentre nel Veneto esso ancor dura a stamparsi per intero, diviso cioè nei suoi tre Canti, nel centro d'Italia invece si stampi dalle tipografie popolari, mozzo di quasi la metà e più, col titolo: *Attila flagellum Dei ossia trionfo della Santa Fede*. In queste edizioni, dopo cinque ottave d'introduzione nelle quali si compendia il primo canto del nostro poema, tacendo però la nascita di Attila, si arriva ripigliando dal duello dei due Re, ma variando continuamente quà e là e restringendo, e coll'aggiunta dell'abboccamento con Papa Leone, si arriva, dico, fino alla morte del falso pellegrino, tolto però via tutto quello che si riferisce alla ritirata e rotta degli Unni sotto Pandauco (1).

Per tal modo si mantenne nel popolo fino ai nostri giorni la memoria del tremendo nemico di Roma (2). Può ognuno osservare, diceva ai suoi tempi il Filiasi (vol. v.° 166) « come non solo il popolo delle Lagune ma

(1) Storia nuova d'Attila detto *Flagellum Dei* o sia il trionfo della Santa Fede. Comincia: *Sorge l'Alba lucente infra le stelle*, e finisce: *Che oggi serve ancor per sua memoria*. Sono in tutto cinquantadue ottave. Ne ho sott'occhi due edizioni, l'una di Colle s. an. – l'altra di Bologna, alla Colomba 1808.

(2) Il primo ad avvertire ai dì nostri l'esistenza del poemetto popolare contenente le tradizioni italiane sopra Attila, e ad argomentare l'antichità di queste, fu il Fauriel *Origines de la lang. et de la litterat. ital.* II. 481.

quello delle pianure e dei monti costui conosce e di costui parla e sopra di costui racconta spesso certe novelle e fole, anzi con rozzi versi ne rimembra la crudeltà e la ferocia; puossi osservare come il popol nostro crede Attila figlio del diavolo, che muso avea di cane, che abbajasse innanzi di articolar voce umana, e come non conosce espressione più energica onde additare un cuor duro, una faccia arcigna che dir *cuor d'Attila, faccia d'Attila* (1). Eppure dimenticossi profondamente tutte le altre barbariche invasioni succedute innanzi e dopo a quella degli Unni, con tuttochè siano state più lunghe e assai dannose. Ciò dunque dimostra che la più dannosa d'ogni altra fu la suddetta, e tanto che nemmeno dopo 14 secoli potè ella venire obliata»-. Quanto ai suoi tempi notava il Filiasi, è pur oggi una verità. Vi è, come dicemmo, ad Udine una torre di Attila: sulla Porta Altinia di Vicenza un dipinto di Pomponio Amalteo ricorda l'atto di sommissione ad Attila fatto a nome della città da Giberto Mezzaluna e Salomone da Oderzo per consiglio del vescovo Elviando: a Torcello si ha una sedia d'Attila (2), gradino nascosto fra l'erbe e le macerie donde i tribuni amministravano un tempo la giustizia: vi sono proverbj in cui è mescolato il suo nome (3): e il pescatore di

(1) Ed *essere un Attila* è modo ancor vivo nella Venezia. Anche in Francia, e più specialmente nella provincia dell'Auxois, si dice ad un malvagio: *tu es un Tila*. Così assevera il PIERQUIN DE GEMBLOUX p. 63.

(2) ROMANIN *St. docum. di Venezia* I. 40.

(3) Attila Flagellum Dei;

I Francesi so fradei,

I Tedeschi pezo de quei. — *Proverbi veneti* raccolti da C. PASQUALIGO, Ven. 1858. vol. 2. 156. ove però il terzo verso è surrogato da alcuni punti.

Aquileja quando guarda le rovine di quel povero paesetto, un di fiorente città, corre col pensiero a colui che la adeguò al suolo, e si consola credendo fermamente che, non la mano di una fanciulla nella lontana Ungheria, ma la mano di un re italiano vendicò la sua patria spegnendo lungo la marina Adriatica la vita del fiero tiranno (1).

Veniamo adesso a dire, con maggior brevità, qualche cosa intorno alla lezione cortigiana della tradizione sopra Attila. « Mentre era contrasto di precedenza, dice Lodovico Barbieri nella vita del padre suo Gian Maria, tra il Duca Alfonso e Cosimo Duca di Firenze, nato dal nuovo titolo e coronazione da Papa Pio V ricevuta, fece esso Duca Alfonso cercare tutte quelle memorie che tendevano a dimostrare l'antichità, grandezza e nobiltà del suo casato, e furono trovati due volumi

(1) Altre memorie tradizionali di Attila in Italia si trovano sparse negli scrittori, ma come di minor conto, le lascio da parte. Tale è il racconto di Attila e del poeta Marullo la cui scena è in Padova secondo Olao e Callimaco Esperiente, e secondo il Candido presso Concordia; tale anche l'altro di Attila e degli Ercoli da piazza trovati tra Aquileja e Concordia, secondo gli stessi autori. Vedi per questi racconti anche il Thierry II. 262-3.

Resterebbe ancora a parlare di un opuscolo di cui conosco l'esistenza, ma ignoro il contenuto, appartenente al genere di quegli *Avvisi, ultimi o nuovi Avvisi, Lettere, Copie di Lettere, Relazioni* ec. che erano le gazzette popolari del sec. XVII° specialmente durante le guerre dei Turchi. Ne trovo rammentata una stampa nel Catalogo Pellerano (Nap. 1860) con questo titolo: Relazione della sepoltura del grande Attila re degli Unni ritrovata dalle armi cesaree in vicinanza di Lippa col ragguaglio dell'immenso tesoro che v'era nascosto e di quel che è seguito fino alla presa di Belgrado. Vienna e Fuligno 1688. Un'altra edizione ne è rammentata dall'Oettinger *Bibliograph. biograph.* I. 73. come stampata a Vicenza 1690.

assai grandi nel suo archivio scritti a mano da autore antico, nel quale in buona parte si tratta del valore e prodezza che mostrarono alcuni dei più antichi signori di questa casa con il re di Padova loro zio, nella guerra crudele col fiero Attila re degli Unni per tutto il Friuli e per la Marca Trivigiana. Con tale occasione il Duca Alfonso, chiamato a Ferrara il Barbieri gli commise che dei due volumi traducesse solo quel tanto poteva appartenere al suo lignaggio, in lingua volgare sì ma che cercasse d'usare la lingua più antica, acciò l'opera non paresse moderna, e per l' istesso effetto non si nominasse autore della traslazione. . . Per la qual fatica piaciuta molto al Duca, non solo ebbe esso Barbieri da lui un donativo in denari contanti, ma fu ancora investito d' un' entrata sopra la Gabella di Modena per lui e pei suoi discendenti maschi legittimi e naturali in perpetuo sotto forma di feudo *ad usum regni* » (1).

La traduzione, o meglio parafrasi del Barbieri, avea dunque un fine politico. Perciò ei venne abbreviando il suo originale specialmente in principio, non facendo nessuna menzione del torneo bandito da Osdruballe per trovare un prode marito a Chiara sua figlia, nè delle prodezze di Giustiniano figlio dell'imperatore di Bisan-

(1) *La Guerra d'Atila* ediz. Fiaccadori pag. XIX. – La testimonianza del Casola in materia genealogica, non servì soltanto alle ambizioni della casa Estense, dacchè il FONTANINI *Eloq. Ital.* I. XIII. p. 44. assevera che i due letterati ed eruditi Giuseppe e Giulio Cesare Scaligero facevano risalire i loro pretesi antenati signori di Verona (Cane, Can grande, Mastino della Scala) a quell'Alano signore di Gorizia più volte rammentato dal Casola, e dagli altri che vanno sulle sue traccie. Ved. SCALIG. *in Cardan. Exercitat.* I. CCII. §. 5: « Et nostrae familiae primus is qui Atilae impressionem in Italiam ingruentis sustinuit, Alanus appellatus fuit: quod nomen vulgo a Scythicae gentis canibus, Canum est. ».

zio, nè della prigionia della principessa [1]. Ma di subito, entrando a parlare degli Unni, così scrive: «sono comunemente per lo più fieri e crudeli, con visi laidi di canino sembiante, e parlano in guisa che pajono piuttosto abbajare che umanamente parlare, onde può per ventura esser nata la novella sparsa della generazione d'Atila lor re, che sia stato ingenerato d'un cane. La qual opinione nata dalle fattezze del suo corpo e dalla loquela sua natia, s'è poi maggiormente confermata per la sua spietata e veramente canina natura, e ancora per la insegna del bianco levriere da lui portato come se ciò fosse per significato della sua ingenerazione; della quale veramente non sarebbe da meravigliarsi che stata fosse fuor d'ogni natural costume, dovendo egli essere come fu, un terrore delle genti ed un flagello dell'ira di Dio in terra» [2]. È inutile il dire come l'elegante scrittore si affretti a porre in scena i principi d'Este cioè Foresto, Acarino, Alfarisio, Maroello, Savino, Bonifazio e Berardo, e come si distenda con compiacenza, ampliando assai probabilmente il suo testo, nel narrare i loro colpi di spada, le terribili prodezze e la virtù morale e guerresca [3]. L'opera del Barbieri arriva soltanto alla distruzione di Aquileja, alla fine cioè del primo volume del Casola.

(1) Galvani in *Prefaz.* all'edizione del Fiaccad. p. xxv.

(2) Barbieri ediz. Fiaccad. p 5. — Ma a pag. 82: «Atila destro e leggiero talmente che in questa parte riconoscere si poteva per figlio di levriere» E a p. 92 parlando dell'insegna di un cane bianco in campo azzurro: «onde, come detto abbiamo, assai fu confermata la fama sparsa del suo nascimento, come s'egli (tanto fu di fiero animo) levata l'avesse per memoria della sua ingenerazione».

(3) In un luogo, a p. 106, parlando degli estensi: «dove chiaramente apparvero gli estensi superiori, come quelli che meglio erano armati, più usi di battaglia e combatteano con miglior ordine».

La Guerra d'Atila del Barbieri uscì per la prima volta a luce nel 1568 [1]; e com'era anonima, fu da taluno attribuita al Pigna, ed il Quadrio e il Liruti e l'Haym anch'essi la credettero di quest'ultimo. Il quale invece molto dovette al Barbieri, come assicura il figlio biografo, per la compilazione della Storia della Casa d'Este, forse avendogli il Barbieri indicato i volumi manoscritti del Casola. E infatti il Pigna dopo aver provato a suo modo che la famiglia romana degli Azj da Este si impadronì, per legittima tutela esercitata da un Flavio Aurelio nelle prime irruzioni barbariche, di Este, Vicenza e Feltre; viene a narrare le imprese di Foresto, di Acario preteso fondatore di Ferrara, di Alfarisio, e di Maroello, e seguendo per molte pagine a esporre i fatti della guerra e specialmente un duello fra Attila e Foresto, presso a poco come trovansi nel Barbieri, conchiude così: « Ma benchè Celio ed altri pongano diversamente l'eccidio di questa città d'Aquileja, nondimeno troppo importa la testimonianza e l'autorità di Tommaso Aquilejese che a petizione di Nicetta patriarca di essa città, di cui era secretario, scrisse l'istoria di questa guerra da lui veduta e osservata; la cui narrazione esplicata diffusamente da Niccolò Casolio di Bologna (e i libri suoi sono nell'Archivio di questo principe con molti altri a mano che noi citeremo a'luoghi proprj), è stata da me seguitata e so-

(1) La Guerra d'Atila Flagello di Dio. Ferrara Francesco de' Rossi da Valenza 1568 in 4.°

La Guerra d'Atila Flagello di Dio di Tommaso d'Aquileja tratta dall'Archivio de' principi d'Este (ediz. curata da Alemanno Finio). Venezia, Domen. Farri, 1569 in 8°.

La prima e sola edizione in cui figuri il nome del Barbieri è la parmense del Fiaccadori 1843 in 16.°

stanziosamente ristretta. Nè ho voluto dilatarmi, per esser in luce una traduzione in *antico* idioma toscano donde il tutto appare, e con minuzie ancora quali portava la qualità di quel tempo ignaro del decoro istorico » (1). Il nuovo decoro storico par che permettesse al Pigna di dar per antico ciò ch'egli non poteva ignorare esser stato fatto da un suo amico. Non so quanto la frode tentata con la diffusione di questo libro anonimo e in lingua antica, giovasse al Duca nella sua questione di precedenza; certo è che il maggior numero dovè prestar fede a quanto asseriva questo risorto Tommaso Aquilejense, e i cortigiani scienti o no della verità delle cose, si affrettarono a salutare in Foresto un certissimo stipite della famiglia Estense. Solo più tardi il Muratori ricusò di prestar fede alle assertive di quel falso Tommaso (2); ma già l'opinione

(1) *Historia de' Principi d'Este* di G. B. Pigna. Vinegia, Valgrisi 1572. pag. 30.

(2) *Antich. Est.* Prefaz. — E prima l'aveva confutato per ciò che spetta alle cose dell' assedio di Aquileja, il Palladio *Rer. Forojul.* xi, dicendo che il libello *de factis Attilae ad Aquilejam* contiene *meras mugas;* e anche: *ut omittam sexxenta alia in illa historia commentitia quae sibi ipsis pugnant, et ab omni Chronologia sunt aliena, ut ridiculum sit diutius ea persequi.* Nonostante riconosce che *non desunt apud nos clarissimi etiam viri qui hujusmodi scripta... sibi delicias fecerunt.* p. 133. E il Candido *Commentar. Aquilejens.* iii. 21: « Inserunt nonnulli deliramenta quaedam Menapi et Orici, quos cum Attila in campis ubi nunc Mereti pagus est, dimicasse affirmant, atque ex ipso eventu pugnae loco nomen inditum esse: haec tamquam aniles fabulas praetermittenda duximus ne historiae veritatem mendaciis deturpemus ». Così pure rispetto all'origine canina di Attila, il Sabellico *De vetust. Aquil.* iii. 19. dopo fatto il ritratto del Re Unno seguendo Prisco e Giornande: « Hinc puto natam esse fabulam quam nobis ex historia gallica pro thesauro quodam, nuper oblatam non sine risu legimus ec. » Invece il Bonifaccio *Istoria di Trivigi* dice apertamente di fare come il Pigna, e ricopia le narrazioni del falso Tommaso: p. 39 e seguenti.

si era diffusa tanto, che laddove dapprima l'Ariosto nel tesser la genealogia degli Estensi, fatti al solito derivare dai Trojani (XXXVI. 70), non andava più oltre dei tempi longobardici (III. 25); il Tasso invece poco dopo così faceva narrare dal savio vecchio a Rinaldo le glorie dei suoi maggiori:

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto che s'oppone
All' Unno regnator dell'Aquilone.
Ben si conosce al volto Attila il fello
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati,
Poi vinto il fero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d'Aquilea poi tôrre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.
Altrove è la sua morte; e il suo destino
È destin della patria. Ecco l'erede
Del padre grande il gran figlio Acarino
Che all' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati e non agli Unni, Altino;
Poi riparava in più sicura sede,
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

Contro al gran fiume che in diluvio ondeggia
Muniasi, e quindi la città sorgea
Che ne' futuri secoli la Reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea. (xvii. 68-71)

Pria di por termine a questo ormai troppo lungo discorso, debbo dir qualche cosa di alcuni poemi del seicento intorno ad Attila. I quali han tutti questo di comune fra loro, che gli autori si sono sforzati di trasformar la leggenda in poema eroico. Cosicchè laddove nella leggenda prosastica e nel nostro poemetto, quantunque qua e là domini il colorito cavalleresco, pure il carattere di Attila vien rappresentato in tutta la sua ferocia tradizionale e nella sua nativa barbarie, da questi dotti scrittori invece gli uomini, i fatti, le guerre, i duelli, tutto insomma vien descritto colle regole di nobiltà e gravità alle quali doveva conformarsi l'epica d'arte. Attila, Foresto, Giano, sono nomi senza propria personalità, introdotti in una forma prestabilita che credevasi esser la perfetta forma dell'Epopea. E questi poemi che nulla dicevano, nulla ricordavano al popolo italiano, che non gli risuscitavano dinanzi agli occhi un'età di lutto della quale non avea perduta la rimembranza, caddero prestamente nell'oblio.

Gabriele Chiabrera in un poemetto di tre canti in sciolti, che fu pubblicato dopo la sua morte [1], canta *il buon Foresto... italiano Ettore E sommo pregio degli Estensi eroi*. Comincia il poema con Dio che profetizza in cielo a Pietro la rovina degli Unni, mentre Megera in terra si trattiene in colloquio con Aletto; e le due furie visto inutile ogni sforzo per dar Aquileja ad Attila, chie-

[1] *Il Foresto,* nei Poemi eroici postumi. Genova, Guasco 1653.

dono soccorso a Tesifone. La quale involato a Menapo un candido lino *che camicia dal vulgo usa appellarsi,* la bagna in Acheronte, e preso l'aspetto di una santa romita, la porta alla regina Elvira assicurandola che il Re, vestendosene, andrà libero da ogni ferita. *Si mosse Elvira, e ritrovò Menapo Soletto in letto;* esso si veste volentieri la fatata camicia, ma addossatala appena cade morente, e dopo di lui muor di dolore anche la sposa, lasciando solo rampollo, la giovinetta Agave. Ma dopo Tesifone, viene in scena Asmodeo demone della lussuria, che della principessa Agave fa innamorare insieme Adrasto tiranno degli Schiavoni e Ernesto signore di Trevigi. Asmodeo, per non essere da meno di Tesifone, fa anche egli la sua trasformazione in Frontea nudrice della principessa, e involato un monile donato da Adrasto ad Agave, lo porta ad Ernesto, fingendo che la giovine a lui lo mandi come pegno d'amore. Ne segue un duello in cui rimane ucciso Ernesto, e Adrasto per vendicarsi di Agave passa nel campo degli Unni ed è condotto a ossequiare *la maestà dell'ungaro tiranno.* Dio frattanto ritorna a trattare con Pietro delle cose dell'assedio, ed elegge Foresto a vindice della fede. Ma Foresto giace in letto per gravi ferite, onde è necessario che Pietro scenda a guarirlo di sua mano. Dopo di che, nel mezzo della notte, Pietro lo porta a volo presso la tenda di Attila, e dopo uccisi molti Unni e messo in fuga tutto l'esercito, Foresto al primo colpo fa cadere a terra il nemico, gridando:

Chiunque sprezza del monarca eterno
La data legge, e prende a scherno il cielo,
Qui fermi il guardo.

Buon verseggiatore è quel Giulio Strozzi, veneto ram-

pollo di ceppo toscano, a cui devesi il poema della *Venezia edificata* [1], con cui volle appunto alzar un inno di lode alla regina delle lagune ed alle illustri famiglie dei suoi patrizi. Sconvolgendo la tradizione, fa però che Venezia sia già edificata da nove lustri (IV. 41) prima della venuta di Attila, cioè dalla venuta di Radagasio (XVI. 56), e già vi è un Senato che rende decreti (VII. 24), e già vi sono tribuni un Cornelio e un Contarini (VII. 29, XI. 69-72), e già

.... dentro ai porti nobili e frequenti
Che forma la fortissima laguna,
Entran ricchi navilj a dieci e a venti
Carchi di merce al vivere opportuna (VII. 39).

[1] La Venetia edificata Poema eroico di G. Strozzi, con gli argomenti del sig. Francesco Cortesi. La prima ediz. in fogl. è di Venezia, Pinelli 1624, figur. Par che nello stesso anno il Pinelli ne facesse un'altra in 24.° e senza figure, se pur non è la stessa che il CICOGNA (*Bibl Venet.*) registra come del 1625 in 12.° Ve ne ha poi una terza di Venezia, Piuti 1626, in 12.° figur. — Nella prima edizione oltre delle stampe ad ogni canto, sono due grandi ritratti di Attila e di Ezio riportati anche *ex Julio Strozza* nel BURMANNO *Thesaur. Antiq.* VI. 4. Il primo ha come generalmente, le orecchie di cane, e sotto si legge: « Attilae Flagellum Dei olim ad populorum terrorem sese vocantis, effigies haec est. Is patre Mundzico genitus, Bledam fratrem habuit quem mitioris ingenii virum, cingendae muro urbis Budae operi intentum ipse per fraudem occidit. Unnorum regno potitus, Gallys devastatis, Germania victa, diruta Aquileja, Romae inhians, Leonis pontificis eloquio ad Padum sistitur, ac tandem Aetii hortatu, mulieris dextra confoditur Xpi Anno 453. Erat Attila forma brevis, lato pectore, capite grandiore, rarus barba, canis aspersus, semo naso, caninis auribus, teter colore, minutis oculis quos huc illuc circumferebat ac denique superbus incessu, ut elata potentia Ipso quoque motu corporis appareret. Prisci testimonio ac Julii Strozzae beneficio hunc graphice expressit Venetiis Franc. Valesius ». La descrizione fisica di Attila è tolta qui da GIORNANDE *de Reb. getic.* 35. che la prese da PRISCO —. Dei soli primi dodici Canti dello Strozzi si ha una edizione di Venezia, Ciotti, 1621, in foglio.

Il vivere dei veneziani antichi è come il contemporaneo; si tengono scelte Accademie che pubblicano gli Avvisi di Parnaso (XII, 32), si hanno geniali ritrovi ove si cantano leggiadre canzonette (XII, 43), vi sono persino danze con maschere, e commedie (XII, 80-82). Rinnega pur anco la tradizione secondo la quale, *come altri scrisse,* nello sgombrar da Aquileja

.... ritenne a bada,
Il feroce nemico, aver più legni
Armati d' elmo e di lorica e spada (III, 73),

sostituendovi invece degli Angeli, i quali non impediscono se non per pochi giorni l' arsione della città. Similmente va contro alla storia, e dirò anche offende l' orgoglio di coloro ch' egli aveva in animo di esaltare, facendo che un Mauroceno ed un Tiepolo vadano per commissione del Senato ad Attila, dicendogli:

O dal freddo Oceano al caldo mare
Vincitor glorioso, e re più saggio
Di quanti mai d' opre famose e rare
Ebber gloria..... (XIX, 48);

e proponendegli infine:

.... che con l' armi tue lega s' intenda
Da noi contratta oggi a comun favore.

Il poema in cui vi ha una maga Irene che ricorda Ismeno, una Candace che rassomiglia Clorinda, in cui entrano la Discordia, Belfagor, Merlino, in cui si fanno genealogie di famiglie e profezie di avvenimenti, coi soliti duelli, le solite battaglie di mare e di terra, i soliti amori, i soliti erramenti di cavalieri impazziti dietro le belle, le solite burrasche e le solite pesti, finisce colla morte di Attila, ucciso da Idilia nipote di Ezio da lui già fatta schiava e violentata.

Belmonte Cagnola, canonico riminese, ed autore della *Aquileja distrutta* (1), fu tutta la vita travagliato d'invidia contro il sommo Torquato (2). Stampato una prima volta il poema, lo ristampò « corretto e migliorato in più di tre mille luoghi » e per « dar gusto al benigno lettore » vi aggiunse in fondo molte ottave composte da lui « in concorrenza del signor Torquato Tasso ». Con ciò egli tacitamente invitava al paragone e al giudizio, ma da gran tempo ormai il paragone ed il giudizio è stato fatto. Quanto è facile e fors'anco maestoso il verseggiare dello Strozzi, altrettanto è stentato e volgare quello del Cagnola. Anche in questo poema la tradizione viene abbandonata per la storia, ma la storia viene narrata senza riportarsi ai tempi antichi. Bello sarebbe stato descriver Venezia nascente; invece il Cagnola (XVII) la fa apparire in sogno a San Leone, come la vide Enrico Re di Francia. Attila è il figlio di Moroalto e della figlia di Osdrubaldo, e tende a prendere la corona dei Cesari:

Romano Imperadore ho da vederti,
Roma del tuo valore è degna fede (IV. 30)

Foresto ed Acarino, dimenticati dallo Strozzi, ritornano in scena, e grandi lodi si fanno a famiglie venete (XVII), non chè a guerrieri riminesi accorsi alla difesa di Aquileja (IX). Ma il Cagnola ripudia la tradizione della sua città per quel che spetta alla morte di Attila, che viene

(1) Di Aquileja distrutta di BELMONTE CAGNOLA libri venti, con gli argomenti a ciascun libro di Dionisio Dionigi. – La 1.ª edizione par che sia quella di Venezia, Baba 1625, in 12.° dedicata alla Repubblica, e la seconda che è quella che citiamo è pur di Venezia, Baba 1628, in 4.° a 2 col. dedicata a Monsign. Corsini.

(2) In heroico carmine, multis partibus se superiorem Torquato Tasso fingebat. I. N. ERYTHRAEI *Pinacotheca* p. 19.

ucciso come narra la storia, da Idilcone. L'elemento religioso che nella tradizione, si congiungeva coll' elemento patrio, rappresentando la difesa contro Attila come difesa della fede e della terra nativa, vien tolto di mezzo facendo che Dio stesso ajuti gli Unni a costruire le macchine belliche (XIV. 50). Come nel Tasso e negli altri modelli epici vi sono Cavalieri erranti, maghi, draghi e mostri marini, tempeste, avvelenamenti, tornei, amori e fughe di amanti e di amate; tutto, fuor che i costumi e gli uomini del v° secolo. Vi è una Ismeria che rassomiglia Clorinda e un Lucenzio che ricorda Tancredi [1].

[1] Di altri poemi i quali dal titolo parrebbe che debbano discorrere di Attila, ci è noto soltanto il titolo e perciò non ne parliamo. Tali sarebbero: *Il nascimento di Venetia* poema del sig. CESARE CREMONNIO (Bergamo, Ventura, e Venezia, Ciotti 1617). —

Il Giardino d'Italia ovvero la fondazione di Venezia: descrizione novissima in 8.° rima in lingua veneziana che contiene la strage dei Regni in Italia, nascita di Venezia, guerre de'Turchi e delle novizze rapite di Castello – in 12.° s. dat. Avverte il CICOGNA *Bibliogr. Veneta* che alcune ottave sono prese dalla *Venezia in cuna* di ERSACE BELDATI (Cesare Tebaldi) stampata in Trevigi, Pianta, 1701.

BOCCARINI GUGLIELMO *Due libri del veneto senato* dove si tratta in 8.° rima della edificatione di Venetia et delli fatti heroici della sereniss. Repubblica. Ven. Farri, 1583 in 4°

In dramma, il soggetto di che ci occupiamo è trattato nella Tragedia dedicata alla nobiltà veneta, intitolata: *La grandezza dalle rovine, nella caduta deplorabile di Aquileja e fondatione mirabile di Venetia* (Ven. Valvasense, 1728, in 18.°), della quale secondo il QUADRIO III. 101, è autore GIOVANNI PIAZZONI di Serravalle.

Fra i Drammi lirici del sec. XVII. è menzionato dal QUADRIO III. p. 2.ª 477: l'*Attila* Dramma in musica recitato nel Regio Ducal Teatro di Milano l'anno 1677. Milano per il Malatesta; del quale è autore ASCANIO LONATI milanese.

Per altri poemi latini e italiani sul nascimento di Venezia, è da consultare il FOSCARINI *Letteratura Veneziana*, libro terzo. pag. 253 nota 2. ediz. del 1854. Venezia, Gattei.

Ci sia permesso ora dire ancora due parole sul poemetto che ristampiamo. Il lettore non lo troverà notevole nè per vivacità di stile nè per purezza ed eleganza di forma. Vi rinverrà anzi assai spesso frasi oscure e intralciate, rime di pura assonanza, o anche rime che sono tali solo quando le parole si pronunzino al modo veneto. Contuttociò esso ci è sembrato degno di rivedere la luce, non come gemma letteraria, ma come compendio poetico delle tradizioni italiche sopra Attila. Da questo poemetto e da quanto sin ad ora siamo andati esponendo, si vedrà come l'Italia avesse argomenti epici suoi proprj, e tradizioni nazionali che potevano servire di tema ai poeti, quando essa toglieva in prestito i soggetti dalle favole brettoni e franche. Lasciamo da parte Carlomagno che, come imperatore dei Romani, era quasi un eroe nazionale; ma Artù, Lancillotto, Amadigi, Palmerino, Girone e Breusso dovevano interessare l'Italia più d'Attila, di Giano e di Leone? Forse in coteste storie vi era qualchecosa di più vero che in quella di Attila? O, per lo contrario, in questa vi era meno di meraviglioso e di sovranaturale? Più che le lotte fra i paladini ed i mostri immaginarj, non doveva allettare questa lotta della virtù romana colla barbarie unnica? Pur toccò questa sorte alla leggenda italiana sopra Attila che niun gran poeta prese a trattarla, che niuno ne fece un poema nazionale. « Codesta polvere poetica, dice a ragione il Thierry [1], per prender corpo ed animarsi avrebbe avuto d'uopo del soffio di un Dante o d'un Omero; il soffio non venne, e ciò non pertanto essa conteneva tanti elementi nazionali quanto

[1] II. 270.

l'Odissea, tanti elementi cristiani quanto la Divina Commedia. Chi può dire a qual misura di terribile grandezza avrebbe potuto salire l'*Attila flagellum Dei* sotto la penna del cantore dell'Inferno? Ma se il poema sognato dai nostri padri non trovò la mano che dovea dargli forma, esso esiste almeno in idea, e a nostra insaputa vive in noi. Abbiamo bel leggere o comporre istoria; tutta codesta fantasmagorìa tradizionale, ci si ridesta alla magica parola di *flagello di Dio,* nella immaginazione, e più o meno fra l'istoria e noi si intromette ». Così questa leggenda rimase una epopea nello stato rudimentale, e se fu posta in rima fu o poema volgare e rozzo, o poema senza originalità, frutto di arte riflessa e servilmente imitatrice. Così più tardi tutta la leggenda divenne essa stessa nulla più che una fiaba infantile, che le cognizioni storiche tentano di cacciare perfino dall'ultimo suo rifugio nella nostra fantasia, e di cui forse fra qualche tempo non rimarrà più traccia nessuna, se non forse quella pallida e storta immagine che se ne trova nel *libretto d'opera* musicato dal Verdi. Prima adunque che questa disparizione si compia nella ultima eco di una nota musicale, ci è parso non inutile andar rintracciando le origini e le vicissitudini di una leggenda prettamente italiana.

Pisa Gennajo 1864.

ALESSANDRO D'ANCONA.

ATTILA

FLAGELLUM DEI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Come il crudelissimo Attila Flagellum Dei *fu generato da un cane, e dopo la morte di Osdrubaldo re d'Ungaria suo avo ascese lui alla corona del Regno, e disposto di voler abbassare la Santa Fede di Cristo, fece un potentissimo esercito, col quale venne nella bella Italia, mettendo il tutto a ferro e a fuoco con grandissime crudeltà. Mise il campo sotto Aquileja, qual prese e distrusse fino alli fondamenti; lo stesso fece a Concordia, Altino, ed altre città e castelli circonvicini: Giano re di Padova se gli oppose, e combattè con lui valorosamente. Detto Attila fece un sogno, sopra il quale da un suo astrologo gli fu detto che dovea essere ucciso dal valoroso re Giano.*

I.

Poichè cantando versi dolcemente,
Mai non potei inchinar il duro cuore
Di colei, che cotanto crudelmente
M'ha consumato nel fuoco d'amore,
Cangiando e metro e suono, brevemente
Dirò di stragi e morti e di furore;
Dirò d'Attila re superbo ed empio,
Nato solo per far de' buoni scempio.

II.

Forse cantando cosa sì dolente,
Come, Signori, adesso mi dispono,
Si placherà nel cuore e nella mente
Colei che intenderà mio debil suono.
Orsù veniamo al fatto prestamente,
A sangue, a fuoco, a ferro, a orribil tuono,
A cruda, spaventosa, e fiera guerra
D'Attila, gran flagello di Dio in terra.

III.

Signori, io trovo che nell' Ungherìa
Regnava un Re magnanimo e potente,
E tanto mondo sotto sè tenìa
Che tutto il mondo non stimava niente.
Re Osdrubaldo chiamar si facìa;
Morta la moglie rimase dolente;
Restògli una figliuola tanto bella
Quanto è nel ciel la mattutina stella.

IV.

Cominciò forte il padre a temer d' ella,
Chè troppo la vedea leggiadra e viva;
Da molti cavalier la dama bella
Era mirata, nè lei non dormiva,
Ed era nell' acerba età novella;
Quanto importi si sa, senza ch' io 'l scriva;
Avea di darla il padre fisso il core
Al figliuolo del magno Imperatore.

V.

Mentr' era Giustiniano Imperatore
Dentro a Costantinopoli, con festa
Dar li volea la figlia con onore;
Ma vedendo che tanto la molesta
Quel desiderio che chiamiamo amore,
Temendo di qualch' opra disonesta,
(Come ogni giorno sempre vi si vede
Che ci cascano quei che men si crede);

VI.

In una torre la fece menare,
E servir d' ogni cosa la fantina,
Ed usci e buchi e finestre serrare,
Pensando fuggir quel che il ciel destina,
E donzelle e compagne le fe' dare;
Sol v' era una finestra piccolina,
Per la qual si traea la vettovaglia,
Sopra la fossa della gran muraglia.

VII.

Ed in sua compagnia un cagnoletto
Le diede, acciò seco si trastullasse;
Ma la fanciulla il prese un dì nel letto
E come, non so dir, l' accarezzasse,
So ben che ne seguì un tristo effetto;
Perchè ella di lui pregna restasse
Si dice; ma però comunque sia
V' è chi la crede, e chi l' ha per bugia.

VIII.

Le donne alle carezze del cagnuolo
S' avvider che avea la donzella grossa;
Onde turbate il preser per il colo,
E giù del muro il trorno nella fossa.
Tant' ebbe la fanciulla estremo duolo
Quanto maggior dolore aver si possa,
Ond' elle accorte mai l' abbandonorno,
Nè ferro in potestà mai le lasciorno,

IX.

Perch' ella si sarìa di vita priva;
Ed al padre avvisar tutto il tenore.
Voi credereste ben senza ch' io 'l scriva
S' egli ebbe passïone e gran dolore;
Il ciel, le stelle ed il sol maledìva,
Dicendo: io fui cagion di tanto errore
A dargli il cane dentro delle mura,
Principio e fine d' ogni mia sciagura.

X.

Poi la fece venir nel suo palaggio,
E maritolla a un nobil cavaliero,
Ricco, gentile, d' alto e gran lignaggio,
Benchè lui non la tolse d' amor vero.
In questo il tempo fece il suo passaggio,
Venne fornito il mese al parto intiero;
El crede certo che suo figlio sia,
Ma presto si cangiò di fantasia,

XI.

Perchè parea mezz' uomo e mezzo cane;
Onde ne prese cotanta ira e sdegno,
Che fu per ammazzarlo con sue mane;
Ma tre gran cose il fecer stare a segno:
L' una del Re; l' altra, se lui rimane,
Erede resterà d' un tanto regno;
La terza fu, che avanti gli occhi un specchio
Missegli un savio antichissimo vecchio.

XII.

Dicendoli che ciò da altra cagione
Il parto esser potria venuto tale;
E che non prenda tanta afflizione,
Perchè forse non v' è niente di male;
Di Giacobbe contò tutto il sermone,
Come sta scritto nell' originale;
Sicchè per queste cause il cavaliere
Acchetossi, ma poco volentiere [1].

XIII.

Cresciuto il putto in molta forza e ingegno,
Morì il padre Osdrubaldo per ventura,
Talchè restò Signor di tutto il regno;
Ed era sì terribil di natura
Che facea tutto il mondo stare a segno,
E ogn' uom della sua forza avea paura.
Disposto di abbassar la Fede santa,
Adunò la sua gente tutta quanta.

XIV.

Mille migliaja di fiorita gente
(Dico tutti a caval, senza i pedoni),
Avea quel Re terribile e possente,
Con bandiera spiegata, e confaloni;
Scorrendo intorno il paese dolente,
Facendo stragi e gran desolazioni
Per fino in Aquileja, e li accamposse,
Che così quella terra nominosse.

XV.

Per una donna che tal nome avìa
Fu quella terra così nominata;
Era piena di nobil baronìa,
Perchè quando fu Troja desolata
Molti signor se ne fuggiron via,
E fu da lor questa terra abitata.
Or Attila crudel menando vampo,
Intorno alla città fe poner campo.

XVI.

Vedendo quello, dentro della terra,
Fanciulli, donne e buona provvisione
Mandaro a un' isoletta, e se non erra,
Malgrado, or Grado detta è con ragione (2).
Poi si disposer, per forza di guerra,
Alzar la fè di Cristo e il confalone,
Per tutta Italia mandando invitare
Cristiani che lor vogliano aiutare (3).

XVII.

Una mattina nel far dell' aurora
Col nome di Gesù misersi in pronto,
Gridando: sangue, sangue, mora, mora,
Con diecimila cavalier da conto;
Dall'altra parte senza far dimora,
Fu l'uno contro l'altro in campo gionto.
Or, nobili Signor, scoltate tanto,
Sin che sta gran battaglia in versi io canto.

XVIII.

Quì ogni Cristiano con sì gran canaglia
Degl' Infedeli a tanta furia mena,
E con tanto terrore e fere e taglia
Ch' era ogni via di uomini morti piena;
Ed il sangue che scorre ben agguaglia
A un gran torrente di abbondante vena;
E se Attila crudel non s' infuriava
Il popolo cristian gloria portava.

XIX.

Quando che Attila vide le sue schiere
Rotte e disperse per il campo andare,
Squarciate in mille parti le bandiere,
D'un salto sul caval si lascia andare;
Prende la lancia in tanto mal volere,
Che tutto il mondo pensa scombujare,
E vien spronando a furia, e con tempesta
Verso Menappo la gran lancia arresta.

XX.

Quel Re valente che venir lo mira
A tutto corso, a furia si abbandona;
Nè fulmine o saetta tanto gira
Veloce, quando il ciel turbato tuona;
Or pien di malvoler, di tosco e d'ira
Ciaschedun scudo al gran colpo risuona;
Quel Re valente in tal modo l'afferra
Che mezzo morto lo riversa in terra.

XXI.

E col caval sopra di lui trapassa
Furioso, e con molt'altri che il seguia;
E sì pestato e mal fiaccato il lassa,
Che non sa lui se morto, o vivo sia;
Urta fra li nemici, apre, e fracassa
E si fa far col brando larga via;
E pria che il Re pagan monti il destriere,
Orribil strage fece il cavaliere.

XXII.

Pur ritornato con molto dolore
Tener poteva appena il brando in mano;
Intorno a lui con strepito e furore
Stava in difesa ciaschedun Pagano;
E poi li nostri con animo e cuore
Tanta destruzïon fer sopra il piano,
Che teste, braccia, gambe, e membra sparte,
Si vedea pieno il campo in ogni parte.

XXIII.

Era Menappo re della cittade
Con Antioco suo carnal fratello,
Fra spiedi, lance, dardi, ronche e spade
In mezzo al crudo e orribile zambello;
Come che forte crudelmente accade
D' un' aspra botta sopra del cervello
Antioco fu ferito con tempesta,
E come morto, bianco in terra resta.

XXIV.

Tosto portato dentro delle mura
Fu il franco cavalier così ferito;
E per quel caso generò paura
Al popolo cristian quasi smarrito,
Perchè lui solo alla battaglia dura
Aveva il campo saracin confitto;
Sicchè già ritornavano alla terra
Tuttavia con crudele e orribil guerra.

XXV.

Giunti alle porte ed abbassato il ponte,
Entrar volendo i cavalier soprani,
Sempre con i Pagani a fronte, a fronte,
Fur animosi nel menar le mani.
Credo in quel dì che straccossi Caronte
Varcando tanta turba di Pagani,
E che Plutone al suon di tal rovina
Dubitò assai di perder Proserpina.

XXVI.

La zuffa si rinnova e il grand' assalto,
Chè dentro entrar volea pagana gente.
Piovon saette, e sassi, e fuoco d' alto
Con un furor sì orribile e repente,
Che tremar fa ogni cuor di duro smalto,
E il grido penetrar l'aria si sente.
E con ardita, ed animosa fronte
Sta il re Menappo armato a mezzo il ponte.

XXVII.

Giunge con furia la gente cristiana,
Chè vien correndo in volta alla seconda
Con lor meschiata la turba pagana;
Ma il re Menappo, ch' è in mezzo alla sponda,
Giù li trabocca nella gran fiumana,
Che di quel ponte a furia la profonda.
Entrati i nostri a forza di battaglia,
Montaro arditi sopra la muraglia.

XXVIII.

Torna ciascun Pagano fiacco e lasso,
Ognun per la battaglia afflitto e stanco,
Ordinando la guardia in ogni passo,
Temendo di quel Re gagliardo e franco;
E mirando de' morti il gran fracasso,
Attila stava sbigottito e bianco;
Giura da rabbia mai finir tal guerra
Sino che la città non spiana a terra.

XXIX.

E benchè il Re cristian sia di gran cuore,
Conosce ben che non potrà durare,
Vedendo tanta gente esser di fuore
Che a tutto il mondo potria contrastare.
Fece consiglio, ed in brevissim' ore
Dispose la città vuota lasciare;
Più per il popol suo che per se stesso,
A dar tal fuga in animo s' ha messo.

XXX.

Quel Re sottil d' ingegno, alto di cuore,
Statue di legno con gli elmetti in testa
Fe' mettere per i merli e per le torre,
E con tal guardia sol la città resta,
Senza strepito alcun, senza romore,
Acciò che il Re pagan, che alla foresta
Sen stava, creda gente di battaglia
Armate tutte di piastre e di maglia.

XXXI.

Alla meglio che puote, in un momento
Fece poner Antioco nella nave
E tutto il resto, e diè le vele al vento
Essendo l' aria allor buona e soave,
Benchè pur si partisse malcontento
Quel Re, che di bontà pochi pari have.
Pareva a lui, varcando la marina,
Veder la città sua tutta a rovina.

XXXII.

Lasciamo il Re nella buon ora andare,
Chè più di lor non parla mia scrittura.
Al campo saracin voglio tornare
Ch' era di morti orribile mistura;
Attila tutti i morti fe' bruciare,
Chè per usanza avean tal sepoltura,
E facea guardia intorno in ciascun lato
Temendo ognora d' essere assaltato.

XXXIII.

Andando un giorno a spasso un suo Barone
Ad uccellar, com' era già sua usanza,
Lascia a un uccello andar il suo falcone,
Qual perso della preda ogni speranza,
Sdegnato, in alto ruota, e poi si pone
Sopra un di quelli che li merli avanza
Che parean proprio uomin d' armatura,
Pronti e parati a difender le mura.

XXXIV.

Ben conobbe l' astuzia di Menapo,
Che avea la terra al tutto abbandonata.
Lascia così l' uccello in cima al capo,
E vien correndo al Re coll' imbasciata,
E disse: la battaglia ora è da capo.
A cavallo montorno di brigata,
E giunti, li mostrò sopra il torrione
A star su l' uomo armato il suo falcone.

XXXV.

Attila, ch' era sottile d' ingegno,
Presto il campo si fece approssimare,
Mangani, scale e castelli di legno,
Come volesse aspra battaglia dare.
Fece tal cosa ed ogni strano ordegno
Temendo qualche astuzia singolare;
E approssimata la crudel canaglia,
In quattro luoghi ordinò la battaglia.

XXXVI.

Avido ognun, le scale a' merli han pronte;
Attila primo, e poi di mano in mano
L' esercito pagan con furia monte,
Tanto che alla città si vede il piano;
Chi torna addietro, e chi calar si conte;
Attila alla gran porta diè di mano,
Con una scure la tenta e percuote,
Che tutta la muraglia intorno scuote;

XXXVII.

Tanto che quella giù declina al basso,
Ed entra ei primo iniquitosamente;
Gli altri lo seguon tutti a gran fracasso,
A furia e in fretta la pagana gente;
Tanta ricchezza, ch' ogn' uom stanco e lasso
Ne porta alle sue tende, ch' era arente,
A prender sterno dieci giorni in quella
Città, che già fu tanto ricca e bella.

XXXVIII.

Rubato ch' ànno i Saracin malvaggi,
Attila crudo con furor bestiale
Cominciò a rovinar tutti i palaggi,
Chiese, giardini, camere e gran sale.
Quel giorno Febo non mostrò i suoi raggi,
Pietoso fatto di cotanto male;
Come comporti, o Maestà Divina,
Sopra i fedeli tuoi tanta rovina? (1)

XXXIX.

Ah che della città così eccellente
Al cor ne sento gravi convulsioni!
Spianati i muri, e tutto a fuoco ardente
Le ricche stanze e superbe magioni.
Poi si partir l'altro giorno seguente,
Levando via trabacche e padiglioni,
Verso Concordia altra città pregiata,
Nobile, ricca, e molto popolata;

XL.

Qual era d' un signore liberale,
Benigno, giusto e fedele cristiano,
Disceso da Galinzio, e da Vitale
Re di Padoa, che fu crudo e inumano,
Fece morir la figlia d' un pugnale,
Perch' era crudo e perfido pagano;
Questa chiamata fu Giustina santa,
Siccome la leggenda aperto canta.

XLI.

Disceso era costui di quelle gesta,
E di molte cittadi era signore;
Teneva in Padoa la corona in testa,
Come giusto e fedel governatore;
E sentendo la furia e la tempesta
D'Attila, della fè persecutore,
Quale a Concordia il campo avea mettuto,
Misesi in punto per donarli ajuto.

XLII.

Re Giano aveva nome quel Re franco;
Or mette in punto ciascun suo Barone
Vestito con la croce, tutto a bianco,
E bianca ogni bandiera e confalone,
La lancia avea impugnato, e il brando al fianco
Si pose, e ardito sale sull'arcione;
Avendo in Cristo solo la speranza,
Verso Concordia venne in ordinanza.

XLIII.

Quelli di dentro avuta la novella,
Che il re Giano in soccorso a lor venia,
Montar ben diecimila sulla sella
Tutta fiorita, e nobil compagnia.
Ancor restava in cielo alcuna stella,
E già l'aurora adornata s'avvia
Per fuggir dalle braccia di Titone,
Quando arrivò il re Giano, e ogni Barone.

XLIV.

Da due lati assaltò il campo pagano;
Dall' altra parte quelli della terra
Soccorrettero tosto il franco Giano,
Gettando tende e padiglioni in terra;
Attila armato con la spada in mano
Senza ordinanza a furia si disserra,
Non pone ordine alcun nella battaglia,
Ma viene in furia con grande canaglia (*).

XLV.

Urta fra i nostri, fere, fora, e tronca;
Non fu veduta mai tanta rovina;
A chi braccia, a chi teste, e spalle monca,
Chi le budella per l' arcion declina;
Non cura spiedi, o spade, o lance, o ronca
Tanto è guarnito d' armatura fina;
Talchè periva il popolo cristiano,
Se non era il valor del gran re Giano.

XLVI.

Se queste braccia, gambe, e membra parte
Rassomigliano quando Giove tuona,
Quest' altro sembra armato il fero Marte
Quando che a furia tutto si abbandona;
Fracassa, smembra, svena, fora e sparte,
Fa prove grandi della sua persona;
Ripigliano i cristiani ardir e core,
E cresce la battaglia ed il furore.

XLVII.

E se la notte non giungeva tosto
Che terminò la zuffa perigliosa,
Era ciascun di loro sì disposto
Che una strage seguìa molto dannosa.
Ogn' uom dal canto suo si fu riposto
Con guardia grande sopra ogn'altra cosa;
Tornano gli cristiani entro le mura,
Gli altri alle tende intorno la pianura.

XLVIII.

La notte venne ad Attila in visione
Che più di cento torri avea disfatte,
Castella, ville e molte altre regione,
E le persone morte e malmenate,
E che un Re armato col brando al galone (6)
Stava mirando tai cose malfatte,
E che volea fuggir, ma non potea,
Chè quel Re franco a forza lo tenea.

XLIX.

E pareva negar con faccia mesta
Che avesse fatto mai danno cotanto;
Quel Re turbato con furia e tempesta
Traea la spada dal sinistro fianco,
E via dal busto gli spiccò la testa.
Attila si svegliò turbato e stanco;
Ma più smarrito per l'alba vicina,
Chè allor quasi ogni sogno s'indovina (7).

L.

Attila un suo indovin chiamò davante
E contollì l' insogno che avea fatto.
Fisso in la faccia il mira il negromante
E poi si parte allora detto e fatto;
Compassa sfere e bagatelle tante
E s' immagina presto e torna ratto,
Et ad Attila stando inginocchione,
Incominciò così fatto sermone:

LI.

Signor, io trovo con la mia ver' arte,
Che tu dei molte terre conquistare,
E dell' Italia più di mezza parte,
Ville, castella, tutto rovinare:
Ma un Re feroce armato, un nuovo Marte
Ti dee del busto il capo via troncare,
Benchè saper non possa in quale loco
Sia per succeder questo strano gioco (*).

LII.

Quel Re che viene avanti le sue schiere
Sempre a prima battaglia sopra il piano,
Colui sarà che ti dee far cadere
L' altier tuo capo dal busto lontano.
Attila disse: ben mi par vedere
Che sempre primo fu il franco re Giano,
Ma sarà falso e contrario il tuo dire,
Ch' io sarò quel che lui farò morire.

LIII.

Levati presto in pena della testa,
E fa più non ti senta astrologare;
Ebri, ignoranti, che quando si desta,
Quel che si sognan voglion predicare,
E quando il ciel tanta grazia ti presta
Che delle mille una abbia a indovinare
La fama vola all' una e l' altra sfera,
Che come savi son tenuti in terra.

LIV.

Ben presto si partì il vecchio indovino.
Ora torniamo al valoroso Giano,
Che dentro era con Pieron d'Altino,
Conte famoso, e cavalier soprano.
L' alba già riluceva e il bel mattino
Che tutto intorno lampeggiava il piano,
Quando li franchi cavalier di vaglia
Ordine danno alla crudel battaglia.

LV.

La prima schiera guida quel Pierone,
Il Vice della terra la seconda.
Spargono al vento il bianco confalone,
E come mar soave batte l' onda.
Re Giano terzo, famoso barone,
E tutto il resto par che il ciel profonda,
E trema il monte, il piano e la marina;
Udita non fu mai tanta rovina.

LVI.

Dall' altro lato Attila le sue schiere
Va ordinando valorosamente;
Spiegate all' aria mostra le bandiere
E gran contrasto e gran romor si sente;
Or son giunti alla zuffa, alle frontiere
L' un campo all' altro ormai si trova arente
Con grido sì diverso e sì profondo
Che par che a terra venga tutto il mondo.

LVII.

Di Santa Croce il vero confalone
Re Giano fa piantare in mezzo il campo;
La prima schiera muove il re Pierone
E va tra li nemici ardito e franco;
Urta e fracassa a tale destruzione
Che tutto ha rosso il vestimento bianco,
Par che tutta la faccia avvampi foco,
Ogn' uom davanti fugge e li dà loco.

LVIII.

Aromanas Cumano, che ha veduto
Quel re Pierone far tal destruzione,
Vien da traverso con un ferro acuto
In cima della lancia il can fellone;
Presto il re Giano mise sotto il scuto
E schivò il colpo e la vita al barone,
E non essendo quel buon conte accorto,
Rimanea dal Pagan sul campo morto.

LIX.

La lancia in quattro pezzi si disserra;
Si volta Giano con la spada in mano,
E proprio a dritto in mezzo l'elmo afferra
Che mezzo il capo e il braccio andò nel piano.
Or si rinnova la stupenda guerra;
Chè il Vice Cordas cavalier soprano
S' ebbe per sorte in Attila scontrato,
E l' uno e l' altro traboccò nel prato.

LX.

Presto rizzati i cavalier di vaglia
Si vanno addosso iniquitosamente;
Attila addosso il Vicerè si scaglia
E menogli alla testa un gran fendente,
Sbriscia la spalla e ne porta la maglia
E mezzo e più il spallaccio parimente;
Non si smarrisce il franco e buon cristiano,
Ma mena fieramente ambe le mano.

LXI.

Giunge la spada nell' elmetto un poco;
E se 'l giungeva a mezzo della testa
Era finito a quel sol colpo il gioco.
Calò la spada con tanta tempesta
Che via strisciando andò spargendo fuoco;
Attila quasi sbigottito resta,
Fra se disse: saria questo il Barone,
Che mi fe' fare la strana visione?

LXII.

Stava gran turba intorno de' Pagani,
Quando Attila gridando iratamente:
Costui prendete, o cavalier soprani,
E così fatto fu subitamente;
Legato stretto per piedi, e per mani
Il Vicerè della terra potente
Rimase in terra ov' era Contarello
A far la guardia del forte castello.

LXIII.

Era quel Contarello valoroso
Cugin del Vicerè franco e soprano;
E vedendo nel campo sanguinoso
Fra tanta turba preso il suo germano,
Quattromila cavò fuor dal riposo
E in ordinanza andò sopra del piano,
Lascia la terra senza guardia alcuna
In arbitrio e in poter della fortuna.

LXIV.

Entra con furia il franco Contarello
Dov' era preso il cavalier di vaglia,
E mena il brando in tal furia e flagello
Che ruppe piastre, e squarcia lancia e maglia;
Or giunge il resto nel crudel zambello,
Or si rinnova la crudel battaglia.
Riscosso il Vicerè montò in arcione,
Orando leva in alto il confalone (*)

LXV.

Qual era stato forse un' ora al piano;
Ora fa in aria sventolar la croce.
Or si rallegra ciaschedun Cristiano,
Al contrario il Pagan si strugge e coce;
Si stringe alla bandiera il forte Giano,
Chè troppo è la gran turba aspra e feroce,
Chè ad or ad or giunge pagana gente,
Talchè forza è ritrarsi finalmente.

LXVI.

Pur combattendo già vanno alle mura;
Attila disperato han sempre al fianco,
Sempre li segue per quella pianura;
Ma Giano, il Contarello, e il Vice franco
Stanno sul ponte con faccia sicura
E rinforzano il destro e il lato manco,
Talchè con gran vergogna de' Pagani
A salvamento andar tutti i Cristiani.

LXVII.

Attila disperato, che non puote
Fornir l' intento suo, stava iracondo;
Fa guardia grande far tutta la notte,
Temendo di quel re ch' è fior del mondo.
Vede le genti sue fiaccate e rotte
E quasi un terzo disperse in profondo.
Da disperato il campo caccia intorno
Per dar battaglia nel seguente giorno.

LXVIII.

Vede il re Giano, che non può durare
Contro di tanta turba saracina;
Fece consiglio di fuggir al mare
E non tardar all' alba matutina.
E tutti cominciarono a varcare
Col nome di Gesù per la marina.
Attila accorto essendo di suo scampo
Entrò nella città con tutto il campo,

LXIX.

Gettando e saccheggiando tutto a fuoco
La città magna con gran distruzione.
Poi fe drizzar il campo a poco a poco
Verso i monti di Feltre e di Bellone,
E distrusse d' intorno in ogni loco
Asolo e Uderzo, e un giorno il campo pone
A Trevigi, città di grande onore
Per nobiltà e dottrina e per onore ([10]).

LXX.

E vistala sì bella, e che gran stento
Durato avria a volerla pigliare,
Ratto da lì fuggì in un momento
E come la trovò la lasciò stare.
Or ritorniamo a chi con vele al vento
Ne van solcando il periglioso mare,
Re Giano dico, e il buon conte Pierone
Verso d' Altino vanno, e ogni barone.

LXXI.

Benchè Cardiva allora era appellata;
Per chè fuggendo le persone al mare,
Dalla forza d' Attila smisurata,
In poco tempo l' ebbe a fabbricare.
Ora il conte Pieron facea tornata
Per voler sua città fortificare
Ch' era stato a Concordia a dargli ajuto,
Come potete appieno aver sentuto.

LXXII.

Giunti in Altino i franchi cavalieri,
Attila dietro la città venìa
Con numero infinito di guerrieri
Che il campo dieci leghe e più tenìa;
Rizzò trabacche e padiglioni altieri,
Prendendo intorno ciascheduna via,
Uccidendo ogni sorta di persone
Senza pietade aver o compassione.

LXXIII.

Quelli di dentro sentendo il romore,
Fuggir lor donne e lor tesori al mare;
Poi saltar fuora con molto valore,
Furno il campo pagano ad assaltare.
Re Giano franco e di animoso core
Avanti a tutte le sue schiere appare,
E vien correndo con la lancia in resta
Spronando a tutta briglia con tempesta.

LXXIV.

Attila il vide, e l' ebbe conosciuto;
Sopra il cavallo con la lancia in resta
Venia chiuso e serrato sotto il scuto,
Talchè facea tremar la gran foresta.
Ognuno al suo Signor dimanda ajuto
E vengon a scontrar testa per testa,
E i tronchi delle lance andorno a volo
A rimirare i raggi al biondo Apolo.

LXXV.

Poi si voltaro con le spade in mano
Per darsi morte molto inanimati
Attila e il franco valoroso Giano,
Menando colpi crudi e disperati
Talchè facean tremar d' intorno il piano
Quando menavan li brandi azzalati;
Ora il re Giano con furor diverso
Mena al nemico al capo di traverso.

LXXVI.

Quel vide il colpo, e con furor si getta
Per ripararsi, al collo del destriero,
Giunge la spada a guisa di saetta
E pose in terra ben mezzo il cimiero;
Presto si arrizza per farne vendetta
Il Pagan, tutto disdegnoso e fiero
E mena con tal furia e tal rovina,
Che sulle groppe del destrier l' inchina.

LXXVII.

A gran corso il caval ne và pel piano
E ne porta il signor suo tramortito,
Tanto che molto al nemico è lontano
Prima che s' abbia al tutto risentito.
Attila più non teme quel re Giano
Credendo al tutto averlo sbigottito;
Dicendo: il sogno resterà fallace,
Perchè io lo prenderò come a me piace.

LXXVIII.

E non si cura più quel seguitare;
Essendo sera fece dar raccolta.
Ora il re Giano s' ebbe a risvegliare
E con furore al nemico si volta;
Vede li suoi nella città tornare,
Avvampa d' ira e di vergogna molta;
Era disposto a Padoa far ritorno
Prima che n' apparisca il nuovo giorno.

LXXIX.

E se potrà mai Attila trovare
A corpo a corpo giostrerà con lui,
E mai nè pace o tregua egli vuol fare,
Finchè non vinca, o moran tutti dui;
E non potendo a tanti contrastare,
Fa fuggir tutti i cittadini sui
Verso Rivalto, che adesso si appella
Rialto, dentro di Venezia bella ([11]).

LXXX.

Poich' è partito il grande e il piccolino,
Verso di Padoa và il popol cristiano
Ringraziando il Signore Iddio divino,
Facendo gran consiglio il forte Giano;
Attila entrato a furia dentro Altino,
Tutto disperso lo fe andare al piano.
Poi raddrizzata la pagana schiera,
Verso di Padoa voltò la bandiera ([12]).

LXXXI.

Attila si propose un troppo audace
Pensiero di voler Padoa distrutta;
Ma tal si rio pensier gli andò fallace,
Poichè un gran capitan con gente instrutta
Sen venne di Pavia dietro sue tracce,
Detto Almerigo, il quale i suoi ributta.
Ma chi di questa storia ne ha diletto
Nell'altro canto ad ascoltarmi aspetto.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Come Attila messe il campo sotto Padova e la prese e distrusse, e il re Giano combattè a corpo a corpo con lui, e li tagliò la destra orecchia, ma da' suoi Pagani li fu tolto: e si fecero crudelissime guerre, essendo uniti insieme li Cristiani a Rimini, sotto quale Attila vi pose l'assedio; e dopo molte battaglie disposto di voler uccidere il re Giano, si travestì da pellegrino, e con un coltello avvelenato sotto, andò nella città dove re Giano giocava, il quale conobbe esso Attila e lo prese.

I.

Era a quel tempo fedeli i Cristiani
E l'uno a l'altro si davano ajuto,
Tenean 'l sepolcro santo nelle mani
Ch'è più gran cosa che sia il mondo tutto;
Ed or lo lascian nelle man de' cani;
Ma se qui Macometto fusse sutto
E fusse chiusa intorno a fuoco ardente,
Non saresti a tenerlo voi possente.

II.

Non già a quel tempo come adesso era
Re Giano e tutti i suoi cavalier buoni,
Che da due lati uscir fuor della terra,
Con bandiere spiegate e confaloni.
Attila d' altra parte si disserra,
Con forsi ventimila su' gli arcioni;
Or Almerigo vien spronando forte
E tutti li Pagani sfida a morte ([12]).

III.

Con quattromila posti in una schiera
Attila disperato a furia viene;
Giunse Almerigo, e con turbata ciera
Con la lancia il percosse nelle rene,
Quella fiacossi come fosse cera
Ma pur, come Dio volse, si mantiene,
E rivoltato, con la spada in mano,
Attila va seguendo per il piano.

IV.

Lui nulla cura, e tra' nostri si caccia
E mena a furia, e fa gran distruzione;
Urta, rovina, stroppia, taglia e ammaccia
Talchè davanti fugge ogni Barone;
Li suoi lo segue, i nostri in fuga caccia
E un gelido timor al cor gli pone,
Talchè i Cristiani in fuga se ne vanno,
Allor si mosse con sue schiere Giano.

V.

Armato a tutti gli altri passa avante
Con la lancia arrestata il furibondo,
E fa voltar al ciel ambe le piante
Al primo che riscontra ed al secondo;
Poi misse mano al suo brando pesante
E molti cavalier mandò in profondo;
Vedendo tutti il suo franco Signore,
Ripigliano l' ardir, l' animo e il cuore.

VI.

La zuffa si rinova e il grande assalto,
Attila si riscontra col re Giano;
Quel Re gli và d' incontra con gran salto
E furioso gli mena ad ambe mano;
Fischiando il brando vien calando d' alto
Adosso al crudo Re d' ogni pagano,
Stordito abbraccia il collo del roncione
E disteso ne va sopra il sabbione.

VII.

Il suo caval ne và furiosamente
E seco Attila porta sbalordito;
Re Giano il segue allor velocemente
Chè lo vuol nelle mani a ogni partito.
Ma la gran calca che è di quella gente
Fà che il disegno suo resti impedito,
Chè si mischiaron tutti con furore,
Nè sentito fu mai tanto rumore.

VIII.

La sera terminò la grudel guerra
E pose fine al sanguinoso gioco.
Re Giano e' suoi tornar dentro la terra
Duplicando le guardie in ogni loco.
Attila in tanta stizza e dolor era
Che dipinta la faccia avea di foco,
Per il gran colpo ch' avea il giorno avuto
Afflitto stava, doloroso e muto.

IX.

Essendo in cotal modo disperato,
Disposto al tutto o vincer o morire,
Un messo nella terra ebbe mandato
Bene informato di quanto de' dire.
Senza saluto alcun fu appresentato;
Come poteron stando attenti udire,
Sendo d' intorno ogni cristian Barone,
Incominciò così fatto sermone:

X.

Il tuo mortal nemico a te mi manda
A disfidarti a morte sopra il prato,
Ed ogni suo Baron starà da banda
Un miglio e più distante allo steccato,
Ed a morte ti sfida, e ti addimanda
Diman nel campo a corpo a corpo armato,
Ed il tuo capo sopra un tronco porre
Vuol sulla cima di quell' alta torre.

XI.

Re Giano si fe' lieto nella faccia
E disse: tal battaglia certamente
La reputo del cielo eterna grazia;
Ed il manto si trasse prestamente
E fa un presente al messo e lo ringrazia,
Onde allegro si parte immantinente
E torna al campo del suo gran signore,
E li narrò tutto quanto il tenore.

XII.

E come prima Febo fuor del mare
Spinse li suoi corsieri e menò il giorno,
Attila presto si fe' accompagnare
Standoli molti suoi Pagan d' intorno;
Fa il campo un miglio e più lungi scostare
Restando ei sol di tutte l' arme adorno,
E splendea più che a mezzo giorno il sole;
Poi si rivolse a' suoi con tai parole:

XIII.

Non si mova nessun per darmi ajuto
In pena della testa vi comando,
E se per sorte vien che fia abbattuto
Per vostra fede e legge vi addimando
Che alcun per questo non ne sia pentuto,
Ma nostra fede sempre andate alzando;
Seguite il gioco pur con queste genti,
Chè son sicur che sarete vincenti.

XIV.

Altro non disse, e voltò il suo roncione
E a lento passo andò verso le mura,
Ed ha ben ferma e certa opinione
Vincer la pugna dispietata e dura.
Così pensando vidde quel Barone,
Che tutto il mondo una paglia non cura,
Da capo a piedi tutto quanto armato
Che piano piano andava allo steccato.

XV.

Attila salutò cortesemente
Il franco Re, ch' è fior d' ogni Cristiano;
A quel saluto allor benignamente
Gli fe' risposta subito il buon Giano.
Attila disse: vedi la mia gente
Che più d' un miglio stà da noi lontano,
Pena gli ho posto appender per la gola
Se alcun si mova o zittisse parola.

XVI.

Così fa tu, chè quelli della terra
Non si movesser per donarti ajuto
Finchè fornita sia tra noi la guerra,
E l' un di noi sul campo rimanuto.
Re Giano disse che tal dir giusto era;
Di nuovo riformar patto e statuto,
Poi rivoltaro a lungo i lor destrieri
Per darsi morte inanimati e fieri.

XVII.

Quelli di fuora e quelli che son dentro
Stanno a mirar da lungi il crudel gioco;
Sembra da tramontana pioggia e vento
Qual vien dal ciel con lampade di foco,
Tempesta cruda mena con spavento
E dissipa d'intorno in ogni loco;
Ambi si giunser con le lancie in fronte,
E a tai colpi dovea cadere un monte.

XVIII.

Le lance fino al ciel volando vanno
Ed ognun sul terren giù si riversa,
Chè in sella a colpi tai forti non stanno;
Ed i destrier ch'han la memoria persa
De' lor signori, senza aspettare danno
Chi qui chi lì fuggon per via diversa;
Attila e Giano poi dal suolo alzati
Si vanno incontro ambi cogli occhi irati (14).

XIX.

Attila mena a furia ad ambe mano,
Dal destro lato ogni cosa fracassa,
E scudo e piastre e maglie van pel piano
E il destro braccio stordito li lassa;
Da tai colpi crucciato il forte Giano
Mena con forza, e avanti un poco passa,
Calando il braccio vien con tal fracasso
Che par rovini il ciel dall'alto al basso.

XX.

Giunge a furia nell' elmo al destro lato,
Netta e dispicca ciò che il brando prende,
Mezzo l' elmo e un orecchia mandò al prato
E come morto a terra lo distende.
Non tarda, e presto in terra è dismontato
E la sinistra nella gola stende,
E con la destra innalza il ferro nudo
Per tor la vita a quel Re tanto crudo.

XXI.

I Pagani vedendo il suo Signore
Star come starna sotto il fiero artiglio
Non rammentan la fede, ma a furore
Vanno, per trarlo di tanto periglio;
A lor punto non cale aver onore
Purchè salvino il re senza consiglio.
Giunsero cinquecento in su l' arcione,
Salvaro Attila e fer Giano prigione ([15]).

XXII.

Allor re Giano ad alta voce chiama,
Attila al tutto mancator di fede:
Vuoi tu acquistare a questo modo fama?
Son questi i patti che tu mi concede?
Dunque la tua corona questo brama?
Oh che valenti e magnanime prede!
Così dicendo sentì alto rumore,
Chè i suoi della città escono fuore.

XXIII.

Attila in furia lor grida e comanda
Che prestamente il Re sia rilasciato,
E tutti i cinquecento trae da banda
E fa che ogn' uomo sia preso e legato,
E per mostrar fede e giustizia granda
Ognun fe' appender per la gola armato;
Salvo Giano ritorna entro le mura
E dell' empio pagan punto non cura.

XXIV.

Mille battaglie corser per quei piani
Tra il popolo Cristiano e il Saracino
Con sparger sangue, con mille altri danni
Intorno il Padovano e suo domino,
Durando tai battaglie per nov'anni
Siccome piacque al Redentor divino;
Ma non potendo più Giano durare,
Fu forza la sua patria abbandonare.

XXV.

Meglio che puote con tutta sua gente
Verso Rimini presto fu avviato;
Quei della terra allor benignamente
A grande onore l' ebbero accettato.
Come Attila la fuga del Re sente
Lo segue, e tutto il campo disperato;
E fa più conto aver quella persona
Che di mille città portar corona.

XXVI.

Attila intorno Rimini si accampa
Chè vuol re Giano al tutto nelle mane,
E par che in faccia tutto fuoco avvampa
E drizza padiglion, trabacche strane.
Ma quel di dentro altra fanteria scampa
E non aspetta venghi la dimane,
Ma tutti in punto nella mezza notte
Il campo assaltan le cristiane frotte.

XXVII.

Primo re Giano urta, straccia, fracassa
E manda tende e padiglion per terra;
Chi morto in tutto e chi stroppiato lassa,
Gran grido fa levar per l'aria nera;
E già di morti ha fatto sì gran massa
Che vivi sarian stati una gran schiera.
Attila era salito già a cavallo
Armato tutto di forte metallo.

XXVIII.

Vide il nemico, e per traverso il guarda,
Che ha tinto il bianco vestimento in rosso;
Come la faccia tutta fuoco gli arda
Attila a gran furor presto fu mosso;
Ma il Re prudente, persona gagliarda,
Mira il nemico che gli viene addosso;
Con la sua spada gli troncò la lancia,
Poi lo percosse in mezzo della guancia.

XXIX.

Attila dietro le groppe s' inchina
Ed il cavallo il porta per il piano.
Re Giano và menando gran rovina
Mettendo in fuga ciaschedun Pagano.
Già apparsa era la stella mattutina
E Febo il carro suo pingeva alzano,
Talchè Attila veder potea defonti
Li suoi Pagani versati sù a monti.

XXX.

Onde per tor in mezzo il Re potente
Egli il suo campo tacito disserra.
Accortosi il re Gian subitamente
Col suo campo tornò dentro la terra.
Attila molto di questo è dolente,
Vede che mal per lui va quella guerra,
Chè già morti eran quindici Cristiani
E più di cinquecento de' Pagani.

XXXI.

Mille pensieri nel suo cor dispone
Per dar morte a quel Re cotanto forte;
La notte apparvegli strana visione,
Chè con la falce a lui venia la Morte
Dicendo: tu mi fuggi, can ghiottone,
Ma al tuo fuggir saran le strade torte,
Chè 'l buon re Giano cattolico e giusto
A forza il capo tuo trar de' dal busto.

XXXII.

Tornògli a mente poi che fu svegliato
Di quel suo vecchio astrologo e indovino
Che poco innanzi avea pronosticato
Esser sopra di lui cotal destino.
Un messo nella terra ebbe mandato
A quel famoso e franco Paladino:
Che donar gli vuol Padoa e le sue terre
Se Baron si vuol far nelle sue schiere.

XXXIII.

Rispose Giano con turbato sguardo
Che lo volea per nemico mortale,
E se non fosse all'onor suo risguardo
Lo farebbe volar senza le ale:
Can traditor, figlio di can, bastardo,
Che al popolo Cristian fa tanto male;
Levati sù, messagger, qui davante,
Che non ti stimo il valor d'un quadrante.

XXXIV.

Ben presto si partì il messaggio, e avante
D'Attila giunse dentro il padiglione
E raccontogli le minacce tante
Che gli avea fatto il Re cor di leone;
Manco ti stima che un povero fante,
E te e tutte quante tue persone;
Ei ti disfida, e dentro il suo cor spera
Farti notte vedere avanti sera.

XXXV.

Mentre che Attila studia e pone cura
Come possa tradir questo Re franco,
Giunse nella città dentro le mura
Un messaggier tutto vestito a bianco,
Con fronte altera e con vista sicura,
La tasca e il corno avea dal destro fianco,
E come giunse in palazzo a re Giano,
Riverente una scritta li die' in mano.

XXXVI.

La lettera dicea questo in latino:
Iddio ti guardi, Re famoso e degno,
Giusto, gentil, magnanimo, divino,
E difensor di tutto il Cristian regno;
Ti dò avviso io Guglielmo Vicentino
Che con Accario conte d' Este vegno
E con Marcello da Feltre gagliardo
Per dar ajuto al tuo real stendardo.

XXXVII.

E siamo appresso un miglio al Pagan oste,
E abbiamo preso molti Saracini
Che andavano vagando in molte poste
Menando a ferro e fuoco ed a bottini,
Benchè tal saccheggiar caro li coste;
Gli abbiamo appesi come malandrini.
Salir vogliamo il campo sprovveduto
Se vi piace donarci il vostro ajuto.

XXXVIII.

E questo vogliam far nel primo sonno
Per dar al traditor crudele inciampo
Con tutti li Pagan che al campo sono,
Acciò non possin far riparo o scampo;
Come sentite il gran rumore e il tuono
Muovete a suon di tromba tutto il campo
Acciò più spaventati li Pagani
Sien nelle furie del menar le mani.

XXXIX.

Re Giano chiama tutti i capitani,
E gli legge la lettera davanti:
Come son giunti tremila cristiani
Con tre Conti famosi e guerreggianti.
Ognuno allegro al ciel stende le mani
E ringrazian Gesù con tutti i Santi;
Mettono in ordinanza le lor schiere
E ciascun si ricovra a sue bandiere.

XL.

In questo un altro messo arriva avante
Del valoroso e fortissimo Giano;
E disse: sappi che poco distante
Vengon seimila del popol Cristiano;
Il signor delle schiere tutte quante
Si chiama Capitello, alto e soprano,
Che da Costantinopoli è venuto
Per ordin di suo padre a darti ajuto.

XLI.

Non credo passerà lungo momento
Che qui sarà con tutta la sua gente.
Pensar vi lascio se il Re fu contento,
E giubila nel core e nella mente.
Ecco ondeggiare li stendardi al vento,
E già appressati alle muraglie arente
Se gli fe' incontro ciascun gran signore
Per riceverli con applauso e onore ([16]).

XLII.

Re Giano con Pierone e il Contatello
Con il Conte dal Monte e con Simone,
Il valoroso e franco Maltofello
E ogn' altro valentissimo Barone,
Distribuiscon gente a questo a quello
Tacitamente con poco sermone;
Le schiere con grand' ordine raduna
In mezzo il campo al chiaro della luna.

XLIII.

Or ritorniamo ai tre famosi Conti
Ch' eran posti in aguato entr' un boschetto.
Come fu tempo si mossero pronti,
Con gran silenzio ognun tacito e quieto;
E come appresso fur dell' oste giunti
Diedero assalto al campo maledetto
Con un gridar che andò fino alle stelle,
E portò nella terra le novelle.

XLIV.

Or il gran ponte alla città si abbassa
Ed escon fuori arditi li Cristiani,
Con un gridare che fin al ciel trapassa
Di trombe, di tamburi e corni strani
Che il campo Saracin talmente passa,
Circondando d' intorno li Pagani,
Che il popol pagano a Dio rubello
Posto era tra l' incudine e martello.

XLV.

Attila a gran furore a caval monta,
Chè con sua gente sempre stava armato;
Ardito contra dei Cristian si affronta
Troppo mirabilmente disperato;
La lancia acuta al petto a Pieron ponta
Che tutto lo passò dall'altro lato,
Talchè la staffa e briglia si ebbe persa
E mezzo morto in terra si riversa.

XLVI.

Fu presente re Giano a questo fatto
E tanto ne pigliò crudel sconforto
Che fu per arrabbiare e venir matto,
Pensando al tutto che il Baron sia morto.
Così vinto del spasimo e infiammato
Fra se si duol d'un tanto grave torto.
Il suo nemico in mortal vista mira,
E a traverso dell'elmo a due man tira.

XLVII.

Ma più di cento usberghi in sua difesa
Fur posti al colpo che venìa dal cielo;
Ma quella spada ch'è tagliente e pesa
Molti ne squarcia come tela o velo;
Uomini ed arme taglia e fa gran presa
Percuote, ammazza e scaccia or questo or quello;
Salta il re in piana terra dall'arcione
E prende in braccio il buon Conte Pierone.

XLVIII.

Presto lo porta dentro delle mura,
Poi torna alla battaglia arditamente.
Fugge la notte tenebrosa e scura
E l'alba ritornava in Oriente;
Tuttavia cresce la battaglia dura,
Però che il Conte d'Este sì potente
Col Vicentin e quel da Feltre insieme
Fanno cose mirabili e supreme.

XLIX.

Attila da altra parte fulminando
Atterra cavalier, batte pedoni;
Sempre a due mani tien levato il brando
E fa molte gran prove e paragoni.
Siccome Giove irato, in ciel tonando,
Fulmini sparge in aria e orribil tuoni,
Così costui movette la sua gente
Con un gridar che infin lassù si sente.

L.

Fu forza alli Cristiani ritirare
Pur combattendo verso delle mura,
E per forza i Pagan fan discostare
Tuttavia con battaglia orrenda e scura.
Entrati dentro, il ponte fece alzare;
Presto re Giano con solenne cura
Fa riponer Pierone molto adagio,
Con diligenza nel real palagio.

LI.

Quattro gran valent'uomini mancati
Eran da poco, morti di vecchiezza,
Benchè molti chirurghi eran restati,
Ma non avean gran pratica o contezza;
Di barbieri eran medici rifatti,
Benchè si riputavan più saviezza
Che di Mesue e Avicenna, e d' Ipocrate
Si tenean più queste genti insensate ([17]).

LII.

Ma nel bisogno fu pur forza tòrre,
Però che il Cavalier veniva manco;
Passato il ferro avea di sotto il core
Un dito appena dal sinistro fianco,
Guaste eran le budelle e venian fuore;
Quelle lavorno bene con vin bianco,
E formiconi posti d'ogni sorte;
Ma non potè fuggir, chè giunse a morte ([18])

LIII.

Attila nel suo cor stava pensando
Che se non fosse re Giano feroce
Facilmente averia nel suo comando
Tutti coler che credono in la croce;
E varie cose sempre immaginando
Con un pensier maligno e troppo atroce
Pensò farlo morir per ogni via;
Solo venne e non volse compagnia.

LIV.

Entrò soletto nel suo padiglione
E non domanda servitor nè fante.
Era nel campo un pellegrin pedone
Che ben lo conosceva Attila innante,
Col cappel, colla tasca e col bordone
Come richiede a un simil vïandante.
Attila lo chiamò secretamente,
Che no 'l seppe nïun della sua gente.

LV.

Lì fece tutti i drappi dispogliare
E si vestì che parea un peregrino,
E de'suoi drappi quel fece addobbare;
Disse: ti prego per lo Dio divino
Che tu non debba a niun punto parlare,
Ma adesso adesso poniti in cammino,
E se nïun ti addomandasse mai,
Di' che con lettre alle mie terre vai.

LVI.

Rispose il pellegrin: son onorato,
E non temer, chè mai io dirò niente.
E poi si diparti dallo steccato,
Nè lo conobbe niun di quella gente.
Era co' drappi del Signore ornato,
E tasca e corno a guisa di corrente.
Lasciamo lui al suo viaggio andare
Chè mi bisogna ad Attila tornare.

LVII.

E poi che fu partito il peregrino
Tolse sotto il coltello avvelenato,
E verso la città prese il camino
Tanto che dentro a quella fu arrivato,
Chiedendo carità per Dio divino;
E s'era da nessuno addimandato
Dicea venir dal luogo sacro e pio
Dove sepolto fu il figliuol di Dio.

LVIII.

Così per la città lemosinando
Parea Bernardo con le sue man gionte;
Giunse al palazzo dove che giocando
Stava re Giano e il Cavalier d'Almonte;
Tenea re Giano cinto al fianco il brando,
Armato tutto dai piedi alla fronte,
Giocando a scacchi con quel suo Barone
Per passarsi il fastidio di Pierone.

LIX.

Attila l'ebbe presto conosciuto,
Ma di ferirlo non trova via buona
Perch'era armato, com'io dissi, tutto
Da capo a' piedi sua real persona.
Attila dunque avanti a lui condutto
Sopra il bordon piegato si abbandona;
Re Giano non gli pensa e non lo guarda
Ma al gioco suo va dietro e nulla tarda.

LX.

Potendo allor re Giano un tratto fare
Che tal non intraviene in giochi mille,
Non vide, e una pedina volea dare;
Attila allora in ungaresco stile
A questa guisa incominciò a parlare:
Chi ha l'Alfiere non lo tenga a vile
Chè scacco Rocco li può dar al tutto;
Pur non credendo d'essere intenduto ([9]).

LXI.

Re Giano guardò fisso il pellegrino
Che ancor stava appoggiato al suo bordone
Che avea proprio del sguardo cagnino,
Ma non mostra curargli quel Barone
E va giocando con quel paladino;
A posta fece lui un scapazzone;
Attila forte rise, e nella faccia
Videsi ch'era di canina raccia.

LXII.

Avea questa natura che ridendo
Proprio in la faccia somigliava un cane
Con certo gorgolar muto stridendo;
Troppo le guance eran diformi e strane.
Re Giano dubitando allor dicendo:
O Pellegrino, tutta questa mane
Sei stato sopra il nostro giocare,
Che buone nuove qui ti fan tardare?

LXIII.

Attila disse: caro Signor mio,
Giù deponete quel furor ardente
Chè il mio viaggio compirò ben io,
Nè vi venga il furor sì facilmente.
Ah! disse Giano, uomo malvagio e rio
Io t'ho per spia della pagana gente;
E guardandolo vide che l'orecchia
Già non avea per la ferita vecchia ([20]).

LXIV.

Subito l'afferrò nella schiavina
E gridò: traditor, can rinegato,
Attila sei di nostra fè rovina,
Ecco dove t'ha giunto il tuo peccato;
Ti giuro per la maestà divina
Ch'io ti castigherò, can rinegato.
Attila giura per la fè di Cristo
Che non è lui nè manco l'ha mai visto;

LXV.

Ma che ben l'ha sentito nominare
Per crudel Re, empio signor degli empj,
E che ha sentito terre rovinare
Per le sue mani, torri, case e tempj.
Ma ben, Signor, mi voglio riposare
Nell'altro Canto vi dirò gli esempj,
Chè a molti per far mal, come m'avveggio,
Interviene il malanno e male e peggio.

FINE DEL CANTO SECONDO

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Come il re Giano uccise Attila, e mandò la sua testa al campo alli suoi Pagani, quali missero fuoco alla porta della città e poi fuggirono. Il re Giano e li altri Cristiani li seguitorno e li uccisero e disfecero quasi tutti, e restò liberata l'Italia. Morì poi il re Giano, e i popoli Cristiani diedero principio all'edificazione della bella ed illustre città di VENEZIA.

I.

Chi cerca altrui ingannar, spesso l'inganno
Cade e ritorna sopra 'l malfattore,
Ed è ben giusto che ritorni il danno
Sopra colui che è l'ingannatore;
E chi crede ingannar, spesso il malanno
Ne ha quel che inganna e tutte le malore;
Tal Attila credendo altrui ingannare
Da per sè nella rete ebbe a cascare.

II.

Re Giano disse: Ah sì, Attila è questo,
Or lo conosco bene al fier sembiante!
A tal novella ognuno corre presso
Come che l' ali avessero alle piante,
Amazzalo, gridando, presto, presto,
Costui, cagion di nostre doglie tante.
Ed Attila sen sta con china faccia,
Perdon chiedendo con aperte braccia (11).

III.

Dimmi: gli disse il Re, liberamente,
Perchè venuto in questa terra sei?
Attila allor rispose umanamente:
Magnanimo signor, saper tu dei
Che cerca ognun fuggir morte repente
Sebben che indarno si fugge da lei,
Ed io per fuggire il suo statuto
Sono nelle tue mani quì venuto.

IV.

E perchè sappi il giusto apertamente,
Molte volte m' ha parso in visïone
Che per lo braccio tuo tanto possente
Il capo mi cadeva nel sabbione.
Narrando ciò a un astrologo eccellente
Egli mi fece tal conclusïone
Acciò che lo mio sogno fosse vano,
Ch' io a te dassi la morte di mia mano.

V.

Re Giano disse: ahi traditor malvagio,
Il tuo sognar adunque sarà vero;
Stato sarà l' astrologo tuo saggio
Che forse lo schernisti nel pensiero;
E del crudele e orribile dannaggio
Oggi farti pentire al certo spero;
E quel che mi pensavi tu di fare
Giusto è che adesso lo debbi provare.

VI.

Non credo già che tanta crudeltade,
Attila disse, Signor soffrirai,
Ma ben mi credo ti verrà pietade
Rammentandoti quando io ti campai
Dinanzi la famosa tua cittade,
E cinquecento uomini appiccai;
Offender non ti volsi essendo preso,
Che tutto il mondo non t' avria difeso ([22]).

VII.

Se mi campasti, la ragion richiede
Come conviensi a un cavalier di guerra;
Venni a combatter sopra la tua fede,
E ti avea posto come morto in terra.
Ma vo' che qualcun' altro resti erede
Al campo tuo che di fuori si serra,
E questo brando e questo braccio mio
Vo' che il capo ti tronchi infame e rio.

VIII.

Così dicendo con furor diverso,
Con la feroce man trae fuori il brando;
E li percosse il collo d' un riverso
Che morto cadde alla terra tremando.
Gli occhi volgeva all' uno e l' altro verso
Il crudel capo d' intorno balzando,
Spargendo il sangue di sì larga vena
Ch' ove nasce il Renon tanta non mena.

IX.

L' orrendo corpo fu portato in piazza
Così rinvolto nella sua schiavina,
E li fanciulli l' hanno tolto in trazza,
Gridando li van dietro con rovina;
E non si fa tal distruzion di razza
D' un anno intero stata alla cucina,
Nè d' una lepre giunta in mezzo a' cani
Che li padroni sian molto lontani.

X.

Tenea molti Pagani imprigionati
Quel franco Re magnanimo e possente,
E se li fe' venir tutti davanti
Mostrando a loro il capo di repente,
E li racconta come poco avanti
A lui era venuto fraudolente
Con un coltello, e parea un pellegrino,
Per volerlo ammazzare da assassino.

XI.

Prendete, allor li disse, il capo in mano
Per quelle irsute chiome e sparpagliate,
E tornerete nel campo pagano
E il suo signor così lor presentate;
Direte: liberati ne ha il re Giano
Il qual dimora dentro la cittate,
E dimattina nel far dell' aurora
Con la sua gente armata uscirà fuora.

XII.

Smarriti in faccia stavano gemendo
Quelli prigioni pieni di paura,
E con atto il signore reverendo,
Diritto al campo uscir fuor delle mura
Portando il capo spaventoso e orrendo,
Con doglia acerba smisurata e dura.
Ma ritorniamo al campo; quelle genti
Fan gran contrasto con gravi lamenti.

XIII.

Son quattro giorni che 'l suo gran signore
Non si vede, nè san dove sia gito;
Chi ad una fantasia, chi all'altra ha il core,
Pensa qualcun che stato sia tradito,
E se quel pellegrino traditore
L'avesse morto, ascoso e seppellito;
Ed eran per cercar d' intorno intorno
Quando i prigioni al campo ritornorno.

XIV.

Tutto il gran campo con terror s'avventa
Vedendo li prigioni ritornare,
Sempre d'intorno gente s'appresenta,
Ma quei per gran dolor non pon parlare;
Il capo insanguinato a lor presenta
Che sbigottito ogn'uom fece tremare.
Sbigottiti ne restan tutti quanti
Con quel strano spettacolo davanti (*).

XV.

Pur acquietati un poco, fer consiglio
In quella notte il campo via levare
Per tornar salvi senza alcun periglio
Nelle sue terre ed ivi riposare;
Come fuggito sia l'aere vermiglio
Che le tenebre s'abbi a dimostrare,
Ognun raduna suoi scudieri e paggi
E carca sue bagaglie e suoi carriaggi.

XVI.

Mangani, ordigni e travi da battaglia,
Vimene e gatti ed ogni alloggiamento
Tacitamente porta alla muraglia,
Ed alla porta forma un travamento
E accendon fuoco con fieno e con paglia,
Talchè smarrito fu il popol di drento
A non poter seguitar i Pagani,
Ch'erano molti miglia già lontani.

XVII.

Per l'acciecabil fumo e fiero avvampo
Che tutta quanta la gran porta ardea,
Nella città si vede chiaro lampo
Di viva fiamma che nel ciel splendea.
Ben se ne scorse de' Pagan lo scampo,
E per tal caso seguir non potea
Pur convenendo sulle mura e in piazza
Star fin che Febo dimostrò la faccia.

XVIII.

Quelli del campo allor tacitamente
A più poter ne givan per quel piano
Piangendo il suo signor così potente,
Il suo duce e 'l suo prode capitano.
Ognun del suo signor tanto è dolente
Che come morti spaventati vanno.
Ma già la notte avendo dato loco
Dalle mura si vede quel gran foco.

XIX.

Quando quel Conte d'Este e il Vicentino
E quel di Feltre con tutta sua gente,
Seguendo l'oste, drizzaro il camino
Per affrontarsi valorosamente.
Giunsero un giorno avanti il matutino,
Passando avanti già tacitamente
In una selva d'alberi fronduti,
Per certe strade avanti lor venuti.

XX.

Venia l'oste nemico alla campagna
Con Pandauco nuovo capitano,
Che d'Attila suo re si duole e lagna
E vien disordinato per quel piano.
Giunto per mezzo della selva magna,
Il Conte d'Este e 'l Vicentin soprano
Con tutto il resto di sua buona gente
Assalse il campo impetuosamente.

XXI.

Quel Conte d'Este cavalier di Marte,
Che ben suoi successori oggi il somiglia,
Balzar fa in aria membra, tronca e sparte,
Abbatte, stroppia, taglia, monca e piglia.
Smarriti li Pagani in quella parte
A cotal nuova apparsa maraviglia
Pur animosi con le lance in mano,
Urtan con furia nel popol cristiano.

XXII.

Scontrossi Pandauco con Accario,
Però venìa ciascun crudo e terribile;
Della possanza non fu alcun disvario
Al colpo di ciascun pur troppo orribile;
Ognun riversa la faccia al contrario,
A ritenersi in sella fu impossibile
Ma come morti in terra si riversano
E fuor del naso e bocca il sangue versano.

XXIII.

Presto risorti in piedi i cavalieri
Sen vanno addosso con le spade in mano,
Per darsi morte incrudeliti e fieri.
Come due can mastin stizzati stanno,
Ruotano il ceffo e le zanne manieri,
Indi con morsi a ritrovarsi vanno,
Gli occhi abbragiati, riversi al contrario;
Tal era Pandauco e 'l Conte Accario.

XXIV.

Mena a due mani e 'l scudo a terra lassa
Addosso al saracin quel Conte crudo;
Giunge sull'elmo e tutto lo fracassa,
Spezza il frontale e batte su lo scudo,
E lo fracassa, e giù strisciando passa
Fin sulle piante e tutto resta nudo;
Venne strisciando quel brando tagliente
Come ne va una falce prestamente.

XXV.

Ben l'avrìa morto o preso a questa volta,
Ma giunse tanta turba di Pagani
Che gli fu forza nella selva folta
Salvarsi i valorosi e buon Cristiani
Facendo testa in una certa volta
Qual circondata era d'alberi strani,
Che due cotanti di pagane gente
A torli fuora non eran potente.

XXVI.

In questo gran travaglio de' Cristiani,
Opportuno arrivò Eradio greco,
Il qual pedoni e cavalier soprani
E molta provvisione aveva seco.
Venia velocemente per quei piani,
Gridando irato più che non è un becco:
Ammazzate, uccidete, a stragi e lutto
Ch' oggi il campo pagan voglio distrutto ([21]).

XXVII.

Fugge per valli e per caverne e grotte
Il campo tutto quanto sparpagliato
Tutto quel giorno e tutta quella notte;
Eradio Pandauco ebbe scontrato
E li spartì la testa fra le grotte,
E morto lui fu il campo dissipato;
Molti salvi tornaro alle lor case,
Nè mai più fur contenti o ebber pace ([22]).

XXVIII.

Re Giano gli accettò benignamente
E sempre restò guardia del paese.
Passati alquanti giorni finalmente,
Spente del fuoco le fiammelle accese,
Ogn'uom ritornò lieto nella mente
Verso le patrie con voglie palese
Facendole rifar meglio che puote,
Come si vede in le Croniche note.

XXIX.

Re Giano poi morì in tempo corto
E tutta Italia si vestì di nero,
E grande onor fu fatto al corpo morto.
Sua figlia fece fare un monastero
In Rivoalto sopra un certo porto,
Come si vede ancora aperto e vero;
San Zaccaria il monaster si appella
Situato dentro di Venezia bella.

XXX.

Quì fu il principio della gran cittade
Che chiamar puossi fra le belle, bella;
Per senno, per valor, per dignitade
Sempre regina, e non mai vista ancella ([26]);
Quivi regna il saper, quì la bontade
Ed al suo esempio ogni città si abbella;
Quì finalmente all' indomabil Trace
Vi si frena l' orgoglio e l' ira audace.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO CANTO

NOTE

Ad onta delle cure adoperate intorno a questo Poemetto, non ci vanteremo di averlo reso in ogni luogo di facile intelligenza. Del resto, quanto, a parer nostro, questo Poemetto è importante pel contenuto, altrettanto esso è inculto per la forma; e volendo per quanto era possibile ridurlo alla genuina sua sembianza, non potevamo se non ripudiare le interpolazioni e le sconciature che vennero introdotte nelle stampe di moderna data. Le quali non fanno altro che render ancor più inelegante l'antica dicitura, come si può vedere subito dagli ultimi quattro versi della prima ottava che in tali edizioni suonano così:

Forse otto anni cieco e fuor di mente
Non m'accorgendo del mio vano errore;
Mai non più a dir d'amor drizzerò un pelo,
Ma versi che farò ghiacciar di gelo.

Le stampe adunque alle quali ci attenemmo — non avendo potuto vedere una di Venezia 1583 in 8.° che di mano del celebre Bibliotecario Morelli trovasi ricordata in un esemplare Marciano (Miscell. 2157) della edizione di Treviso, presso Antonio Paluello (senza data, ma sec. XVIII) — sono questa stessa del Paluello per noi gentilmente riscontrata dal Prof. Teza, nonchè un'altra di Bassano (pur senza data, ma probabilmente sec. XVIII) che trovasi fra i libri del sig. Raffaello Salari, da cui l'avemmo in prestito. Alla lezione di queste stampe si attiene generalmente la moderna di Antonio Cordella (Venezia 1810), mentre se ne scostano le altre impresse in Lucca sul finire del secolo scorso o al principio di questo, dal Marescandoli e dal Bertini, e che potemmo esaminare per cortesia dei possessori di esse, sigg. Giacinto Casella accademico della Crusca e Vincenzo Puccianti egregio bibliofilo lucchese, ai quali qui rendiamo grazie dell'aver posto a nostra disposizione cotali rarissimi libercoli.

(1) Dopo l'Ottava VI. le edizioni rammodernate dicono a questo modo:

Qui costudita era la donna, e solo
Era permesso a suo sollazzo il giorno
Aprir la porta per brev'ora, e duolo
Ella sentia, chè passeggiare intorno
Voluto avrebbe per l'ameno suolo,
Ch'onta di chiusa star aveva e scorno;
Ma permesso non era ai suoi custodi
Indulgenza d'usare o d'usar frodi.

Solo un cagniuol che compagnia le fea
Era il trastullo suo, il suo placere
Che al lungo rimirar ferita avea
La fantasia di lei, che seco avere
Il volle finchè chiusa star dovea,
E sì che dopo ancor seco tenere
Lo volle a vagheggiarlo lietamente,
Ch'ebbe l'immago suo sempre la mente.

Oh se creduto avesse la meschina
Che il troppo vagheggiar quell'animale
La dovesse far poi così tapina
E farla giudicar donna bestiale,
Nel carcere che il padre a lei destina
Piuttosto eletto avria per minor male
Star sempre sola, pianger sempre, e forsi
Voler anzi compagni i lupi e gli orsi!

Rinunziato averebbe ogni marito
Fosśe ancora figliuol d'Imperatore,
E stato le saria meno gradito
Il maggior scettro, del suo proprio onore;
Ma poichè il matrimonio andò fallito
Che destinato aveva il genitore,
Estratta dalla torre, udite a quale
Ella soggiacque non pensato male.

A nobil cavalier quindi congiunta
In matrimonio fu la bella figlia
Che un po' dal carcer suo uscì consunta;
Ma presto il vago suo ella ripiglia,
E niente poi con faccia diè consunta
Un figlio fuor, ch'al viso il can somiglia,
Onde aspro duol ne trae, chè uccider presto
Fatto l'avrebbe come il più tristo inesto (*sic*),

Perchè parea mezz' uomo e mezzo cane;
Onde ne prese cotant' ira e sdegno
Che fe' per ammazzarlo con sue mane
Ma sol tre cose il fece stare a segno:
L' una del Re, l' altra se lui rimane
Erede resterà d' un tanto regno:
La terza fu che avanti gli occhi un specchio
Li misse un savio e venerabil vecchio.
Dicendo: quando la moglie e il marito
Si ritrovano insieme unitamente,
Se alcun tenesse a un cane il suo cor fitto
A un can somiglieria naturalmente.
E per cavarlo di tanto conflitto
Narrogli di Giacobbe il qual, non mente,
Servì Laban suo suocer per Rachelle,
Che trovò astuzie sì diverse e belle.
E le bacchette di vario colore
Che ponea per la strada li narrava,
E quando i bovi in simile tenore
E cavalli e giumenti le mirava
Tenendo fisso a quelle tutto il core,
Di tal color li nati generava;
Ma se del Minotauro avesse detto
Proceduto averia contrario effetto.

Tanto l' Arimìnesi quanto quegli che credè decente toglier via la genitura dal cagnuolo, non han fatto in queste due ultime ottave che parafrasare il capitolo 2.° dell' antica *Storia di Attila*, recentemente ristampata dal Fanfani. Anzi il verso dell'ottava XII: *Come sta scritto nell'originale*, potrebbe riferirsi anzi che alla Bibbia, a cotesta *Storia*, alla *vera Cronaca* cioè donde l' Arimìnesi professa di trarre il suo poemetto. — Il primo verso dell'ottava XII è evidentemente scorretto — se forse *ciò* non vi è adoperato in luogo di *cioè*.

(2) L' antica *Storia di Attila*: « Furono mandati tutti a un isola del mare che si chiamava Malgrado, e dappoi fu la detta isola chiamata Grado ».

(3) Quì fu interpolata per paura dei Turchi, la seguente ottava:

Benchè ancor siamo in questi casi strani
In gran paura di simil gentaglia,
Gite superbi o miseri Cristiani
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia

Che il sepolcro di Cristo è in man de' cani;
Benchè a quel tempo non fu tal travaglia
Che li buon Cristian vennero in soccorso
Per porre agli infedeli orribil morso.

(4) E quì pure un altra ottava fu interpolata, sempre contro i Turchi:

Questo ti basti o Signor giusto e pio
Senza dar più favore a questi cani!
Questo dolore m' ha posto in oblio
Che par che molto da dir m' allontani
E d' un parlar in altro, onde ben' io
Non so s' lo ragionavo de' Pagani
O di amor o di pace o di battaglia
O della distruzion della muraglia.
Pur oggi mi ritorna nella mente
Della bella città con compassione;
Spianati i muri ec.

(5) Quì è interpolata questa ottava:

Attila disperato, crudelmente
La sanguinosa spada a due man tiene
E regge gli occhi e batte dente a dente
E contro i nostri con gran furia viene.
Chi è stato mai in Vallarsa tenga a mente
La valle Depreson che pioggia mene
Che giù dirupa legni e grosso piante:
Tal facea nel venir quell' Affricante.

(6) Galone o meglio Gallone per *Fianco;* ed ha esempj dei due Pulci e del Berni, recati dal Vocabolario.

(7) Quì nelle stampe racconciate vi ha una ottava di più, e rifatto il primo verso della L.ª:

Attila avea nel campo un indovino
Che conoscea i pianeti tutti quanti,
D' ogni segno celeste anco il domino,
E faceva gran cose con incanti,
O che la forza sia del troppo vino
O la credenza sciocca d' ignoranti
Che credono a' pronostici e sue carte;
Benche sta fiata perverrà dall' arte.
Presto Attila chiamò costui davante ec.

(8) Lo edizioni rammodernate:

Benchè non posso veder con mia arte
Quando esser deve, nè manco in qual parte.

(9) Le edizioni rammodernate:

Spiegato leva in alto il confalone.

Altre: *Urlando,* ed altre ancora: *Orlando,* che non si sa come possa entrarci.

(10) Circa al verso ove si nomina *Feltre e Bellone* è da notare che l'antica *Storia di Attila* dice: « da poi pervennero alli monti di Feltre e di Bellone, ne li quali distrussero molte città e luochi » Il fine dell'ottava LXIX e il principio della LXX nell'edizioni rammodernate dicono così:

A Treviso. città detta amorosa
Ch'era di nobiltà molto famosa.
Fuggiti al mare quei ch'eran di dentro
Non potendo a tal furia contrastare,
Attila fino sopra il fondamento
La fece tutta per terra spianare.

Ove il correttore si attenne più dell'Ariminesi al testo della *Storia d'Attila* che dice così: « Poi messe l'assedio e lo esercito ad uno castello chiamato Asolo, nel quale non era rimasto persona alcuna, ma tutti erano redutti al mare. Attila lo fece disfare: appresso disfece uno altro castello chiamato Oderzo, perchè Asolo era et è vicino (*sic*). Ancora disfece l'amorosa città di Treviso. . . Quando Attila ebbe distrutto Asolo, Oderzo e Treviso città amorosa, elli messe l'assedio ad Altino. » E nota che in questa antica *Storia* in prosa, non è Altino che chiamavasi già Cardiva, leggendovisi invece che i fuggitivi di Feltre e Belluno « fondarono una città a la quale miseno nome Cardivina e adesso è chiamata Città nuova ».

(11) Nelle edizioni rammodernate è aggiunta qui la seguente ottava:

E fece molti luoghi da abitare
Al longo l'isoletta sopra il piano,
Muran, Torcello e Mazorbo sul mare
In Birri, in Canareggio, al Dosso altano,
A Santa Trinità molti ebbe a stare,
Fece a San Geremia Brondolo e Piano:
Case di paglia e di legni conciava,
Meglio che puole ogni uom si accomodava.

Ove è tradotto in rima ciò che dice l'antica *Storia di Attila*:... « li quali si elessono la loro stazione a un isola la quale chiamarono Rivalto, che al dì presente si chiama Rialto in Venezia. Oltre di questo si fermorono ad abitare in molti altri luoghi e borghi, e fecero molti altri ridotti, cioè Murano, Torcello e Mazorbo e Murano di mare.... Altri in un isola chiamata Malamocco, altri in Rialto, altri a Dossoduro, altri a San Hieremia appresso Canaregio dove erano molte caverne, altri in Bari e alla Santa Trinità, e in Biri e in Brondolo et ancora in molte altre isole, le quali seria difficile tutte chiamare per nome ».

(12) Qui seguono sino alla fine del canto queste tre ottave:

Giunto in Padova Gíano a salvamento
Con tutta quanta sua fiorita gente,
Su per le mura gli stendardi al vento
Sventolar sì vedean soavemente;
Ogni uom allegro si stava, contento
Che figli e moglie non avea presente
Ch'eran di Padova, e la lor Regina
Com'ho detto, in Rialto alla marina.

Attila giunse, e messe il campo intorno
Disposto por Padova tutta in terra;
A Ponte Corvo proprio a mezzo il giorno
Trabacche e padiglioni apre e disserra.
Re Giano franco cavaliere adorno
Va provvedendo per tutta la terra,
E dove è più pericoloso il loco
Pietre vi pone, e travi e zolfo e foco.

Un conte capitan, re di Pavia
Detto Almerigo, e avea gente lombarda
Tutti credean nel figliuol di Maria,
Genti di fatti, animosa e gagliarda,
Da due gran lati della terra uscia,
E sulle mura con terribil guarda
Stava il resto del popol tutto quanto,
Come vi seguirò nell'altro Canto.

(13) Il lettore si avvedrà facilmente come il senso sia poco chiaro nella fine della prima ottava, e al principio della seconda; ma qui concordano disgraziatamente e le antiche e le edizioni raffazzonate. In queste ultime dopo la seconda ottava è interpolata quest'altra:

Primo, secondo, terzo, quarto e quinto
Abbatte morti il valente Barone,
Tutto si vede di sangue dipinto
E fa di se gran prove a paragone.
Talmente ha il campo Saracino spinto
Che li fracassa e tutti in rotta pone;
Onde Attila si mosse allor di botto
Vedendo il campo suo disperso e rotto.

[14] Qui le lezioni rammodernate leggono:

Le lance fino al ciel volando vanno
Ed ognun sul terren qui si riversa;
Fuggon correndo i cavalli sul piano
Co' suoi signor ch'han la memoria persa.
Or risentiti a ritrovarsi vanno
Con furia troppo orribile e diversa;
Menando colpi van con tal rovina,
E spesso l'uno o l'altro dietro inclina.

[15] Qui è interpolata la seguente ottava, rifacendo inoltre gli ultimi versi della precedente:

E se tardavan solo un punto d'ore
Il prato del suo sangue era vermiglio
Perch'era a caso oscuro e miserando,
Chè gli avea tratto l'elmo e tolto il brando.
Giunsero cinquecento in un momento
Che tolser dall'impresa il re valente;
Lui che si vide intorno chiuso, attento
Lo scudo imbraccia e la spada tagliente;
Mena d'intorno presto come un vento,
Gli uomini e l'arme taglia parimente;
Ma alfin fu forza quel franco Barone
Che a suo malgrado restasse in prigione.

[16] Qui nelle edizioni rammodernate segue quest'ottava:

Or fan consiglio, e danno ordine e modo
Per quella notte alla crudel battaglia,
Ciascuno gran signore ardito e prodo
Prepara l'armi e la minuta maglia,
Lance apparecchia di nerbuto nodo,
Mira ogni spada se ben punge o taglia;
È ognun sì inanimito e di buon cuore
Che spera avere il trionfale onore.

(17) Alla ottava di sopra assai scomposta, ne fu aggiunta anche un altra contro i chirurghi:

Certi taglia mignatta, barbierucci
Che come appena san fare un salasso
Trovan radici ed erbe e fiori e succi,
E a far comincian per lettere il passo;
Di tiffe taffe si ornano i cappucci,
E parlan per grammatica da basso,
E col famiglio sulla mula vanno,
E di lor arte poco o nulla sanno.

(18) Quì segue nelle solite edizioni questa ottava:

Il popol tutto quanto stava mesto
Per l'aspra morte di questo barone;
Stava il re Giano più che tutto il resto
Per esser stato fido compagnone:
Ordine danno all'abito funesto
Quanto conviensi a così gran campione;
Tutta la gente coperta di nero
Van mesti dietro al morto cavaliero.

(19) Nelle edizioni raffazzonate così seguita:

Fe' fantasia il re Giano a quel parlare
Perchè sapeva in ungaresco un poco,
E con l'Alfiere cominciò a giocare
E questo fatto gli diè scacco il Rocco;
Il cavalier si vuole disperare
Che per l'Alfiere abbia perduto il gioco,
Benchè d'Attila il dir non abbia inteso,
Par di stizza abbia in faccia il fuoco acceso.

(20) Quì gli ultimi cinque versi dell'ottava dicono altrimenti, ed un altra ne è aggiunta:

Io vengo adesso dal sepolcro santo,
E già di questo gioco ebbi desìo,
E per il camminar son tutto franto,
E se posando troppo stato sono
Giusto Signore, io vi chiedo perdono.
Disse il re Giano: per Gesù Divino
Non ne anderai via sì facilmente;
Io credo certamente, pellegrino,
Che sei spion della pagana gente.
E in trarli dalla testa il cappuzzino

E quello riguardando fissamente,
Li vide la ferita grande e vecchia
Che lo privò già della destra orecchia.

(21) Le due prime ottave del canto, nelle edizioni rammodernate dicono così:

Così volendo far mal, Signor miei,
Male e malanno ne interviene certo;
Tal Attila crudel, Signor, direi
Che per voler far male ebbe tal merto.
Disse il re Giano: veramente sei
Attila, ben io ti conosco aperto.
Così dicendo, dal sinistro lato
Gli vide quel coltello avvelenato.

Tutta la terra ne corre al rumore
Che sparsa era d'intorno la novella,
Si aduna una gran calca con furore:
Ammazzalo, gridando, ognun favella.
Pensate or voi se li tremasse il core
All'orrenda alma di pietà ribella,
Ch'era venuto pallido in la faccia
Perdon chiedendo con aperte braccia.

(22) Quì a maggior depressione del barbaro invasore fu aggiunta la seguente ottava:

Ti prometto tornar nel mio paese
E rifarti le terre che ho guastate,
E farmi buon cristian certo e palese
Purchè, Signor, mi poni in libertate.
Disse il re Giano: o traditor scortese
Che non regnò in te mai lealtate,
Sappi che chi è cattivo e rio pagano
Mai non sarà fedel nè buon cristiano.

(23) Ottava aggiunta:

Levossi un grido con dolor cotanto
Che contar no 'l potrebbe voce umana,
Con angoscioso e doloroso pianto
Potente da formare una fiumana.
Stridere e lamentarsi in ogni canto
S'ode sopra la testa orrida e strana,
Chiamandolo per nome tutti quanti
Con urla, strida e con dirotti pianti.

(24) Nelle edizioni moderne l'ottava dice così:

In questo gran travaglio de' Cristiani
Giunse con le bandiere e gonfaloni
Gridando: moran, moran, questi cani,
Con le lance arrestate sugli arcioni;
E sì veloce venìa per quei piani
Quali a volo ne vanno anco i falconi.
Or la battaglia più orribil diventa
Che agli altri fuor del bosco si appresenta.

E poi il raffazzonatore, accorgendosi d'aver dimenticato il nominativo:

Acciò sappiate ogni cosa per punto
Quel gran soccorso ch'era quì venuto
A tanto caso bisognoso giunto,
Eradio ha nome il cavalier compiuto
Con quattromila Greci di gran conto
Atti a portar ben lancia e meglio scudo;
E quì si vede che alla prima botta
Il campo Saracin missero in rotta.

(25) Quì opportunamente il correttore aggiunse, ma equivocando, a causa del nome dell'autore, sulla patria di lui:

Molti ringraziamenti e molta festa
Fecer quei conti col capitan Greco;
Alfin ciascun d'accordo a un tratto resta
E ognun si parte con sua gente seco.
Chi passò i monti e chi la gran foresta,
Quelli ritornò in Grecia, questi meco,
Dico alla patria mia, Rimini bello
Dove Attila morì, di Dio flagello.

(26) I primi quattro versi nelle solite edizioni leggono così:

Quì fu il principio della gran cittade
Ch'oggi per tutto il mondo porta il vanto
Fin dal principio alle ultime contrade
Per l'universo mondo in ogni canto.

FINE

Della Collezione cercheremo mandar fuori quattro o sei volumetti per anno.

Le edizioni che se ne fanno sono due, che escono contemporaneamente a luce: l'una in 8.° massimo di carta imperiale, l'altra in 8.° di carta comune. Il prezzo dei volumi è vario secondo il numero dei fogli; ma per la prima edizione il prezzo d'ogni foglio in ottavo massimo è di centesimi 45, per l'altra in ottavo di carta comune, cent. 30.

Il **Lancillotto**: poema cavalleresco inedito tratto da un Codice Laurenziano ed illustrato per cura del Prof. *Giosuè Carducci*, e del Dott. *Carlo Gargiolli*.

Il **Poema di Alessandro Magno**, con un Saggio del Prof. *D'Ancona* sulla Leggenda di Alessandro presso i popoli orientali ed occidentali.

Raccolta delle **Canzoni a ballo** e **Ballatette** del secolo XV, nuovamente ordinata, con aggiunta di inedite e rare, e preceduta da illustrazioni del Prof. *Carducci* sopra la poesia popolare fiorentina.

L'**Istoria di Flavia Imperatrice**, con un Saggio del Prof. *D. Comparetti* sulle origini di questa e della Leggenda tedesca col titolo di Crescenzia.

Il **Geta e Birria**, con un Saggio del Prof. *D'Ancona* sulle trasformazioni a cui fu soggetto nel medio evo l'Amfitrione di Plauto.

L'**Istoria della Morte**, seguìta dal Ballo della Morte e dal Contrasto del vivo col morto, con un Saggio del Prof. *D'Ancona* sulle Danze Macabre.

Storia di Apollonio di Tiro: poemetto in ottava rima con un Saggio del Prof. *E. Teza* sulle origini e la diffusione di questa leggenda.

L'**Innamoramento di Milone e Berta**, poemetto in ottava rima, con un Saggio del Prof. *D'Ancona* sulle cause e sui modi della diffusione in Italia dei Poemi del ciclo Carolingio.

Storia della Regina Stella e Mattabruna confrontata col poema francese del Cavalier del Cigno e Goffredo di Buglione, per cura del Prof. *D'Ancona*.

La Storia di Federigo Barbarossa e di Alessandro III, con Prefazione del Prof. *Isidoro del Lungo*.

La **Novella di Fiore e Biancafiore**, in ottava rima, tratta da un Codice Magliabechiano con data del 1343, illustrata dal Prof. *Francesco Selmi*.

Poesie Storiche inedite e rare del secolo XIV e XV, illustrate dal Prof. *D'Ancona*.

La Storia di Liombruno, illustrata dal Prof. *D'Ancona*.

Documenti di lieta vita nelle Corti Italiane del sec. XV raccolti e illustrati dal Prof. *Del Lungo*.

Lettere inedite di Lorenzo il Magnifico, intorno all'equilibrio degli Stati Italiani, tratte dall'Archivio di Stato ed illustrate da *G. E. Saltini*.

La **Storia del Re di Dacia**; novella in prosa, tratta da un Codice Laurenziano, ed illustr. dal Prof. *Fr. Selmi*.

COLLEZIONE
DI ANTICHE SCRITTURE
ITALIANE
INEDITE O RARE

[illegible]

I. LA RAPPRESENTAZIONE DI SANTA [illegible] [illegible]

[illegible]

II. LA STORIA DI GINEVRA DELLA [illegible] di Agostino Vellutti [illegible]

[illegible]

III. [illegible]

[illegible]

[illegible]

IV. LA STORIA DEI SETTE SAVI DI ROMA [illegible]

RITTURE

COLLEZIONE
DI ANTICHE SCRITTURE
ITALIANE
INEDITE O RARE

[illegible]

I. LA RAPPRESENTAZIONE DI SANTA [illegible]

[illegible]

II. LA STORIA DI GINEVRA DEGLI ALBERTI di Agostino Venturi [illegible]

[illegible]

III. ATTILA [illegible]

[illegible]

[illegible]

IV. LA STORIA DEI SETTE SAGI DI ROMA [illegible]

COLLEZIONE

DI ANTICHE SCRITTURE

ITALIANE

INEDITE O RARE

[illegible]

I. LA RAPPRESENTAZIONE DI SANTA [illegible] [illegible]

[illegible]

II. LA STORIA DI VINEGGIA [illegible] Agostino Valletti [illegible]

[illegible]

III. ATTILA [illegible]

[illegible]

[illegible]

IV. LA STORIA DEI SETTE SAVI DI ROMA [illegible]

[illegible]

COLLEZIONE

DI ANTICHE SCRITTURE

ITALIANE

INEDITE O RARE

[illegible]

I. LA CANZONE [illegible] DI [illegible]

[illegible]

II. LA STORIA DI [illegible] DEL [illegible]

[illegible]

III. ATTILA [illegible]

[illegible]

[illegible]

IV. LA STORIA DEI SETTE SAGGI DI ROMA [illegible]

[illegible]